DANTE E LA MAGÌA

I.

Si contentino i lettori dell'*Antologia* ch'io li tragga ancora in Malebolge, e prometto in cambio che questa volta torneranno un po' più presto a riveder il nostro paradiso, se paradiso è. Messosi appena a riguardar dal colmo del quarto ponte nel vallone sottoposto, Dante vede aggirarvisi, con passo da processione, gente che in silenzio lagrimava. Poi, *come il viso* gli *scese in lor più basso*, cioè quando dalla vista delle loro facce lagrimose ei fu disceso con l'occhio ai loro corpi, o, com'altri meglio interpretano, quando dal guardare i più lontani venne a considerare, chinando di più lo sguardo, quelli vicini a passar sotto il ponte, o i medesimi visti di lontano che s'erano avvicinati, il poeta s'accorge d'una cosa mirabilmente terribile: che ciascuno ha la testa travolta interamente indietro, sicchè il pianto discende loro per le spalle e son costretti a camminare a ritroso. Cotali dannati son gl'indovini, e la lor pena è come una ironia atroce della colpa: nel mondo avean corso troppo verso l'avvenire, troppo spingendo la vista avanti a sè, e qui son costretti a camminar lentissimamente, e d'un cammino che è un andar indietro. Dei due grandi generi di pene infernali, — di cui le une sono il taglione, il *contrappasso*, quasi diremmo la cura omeopatica del peccato, ed hanno il loro esempio tipico nel corpo scisso di Bertran dal Bornio, mentre le altre son l'antitesi della colpa, qual è il fango bruttante l'anima del superbo che

quassù avea voluto d'argento sin la ferratura del suo cavallo — questa degl'indovini appartiene al secondo genere appunto: « il *veder dinanzi* era lor tolto ». E in ispecie Anfiarao,

Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda e fa ritroso calle.

Ma a quello spettacolo Dante si sente ferito nella propria umanità, ed è preso da un insolito raccapriccio, da una compassione tutta particolare. Avea veduto altri menati dal vento, battuti per terra dalla pioggia, spingenti col petto gravi pesi, fitti nel brago, sepolti in arche infocate, immersi nel sangue sotto gli strali dei centauri, aggirantisi o seduti o supini sopra un suolo infocato e sotto una pioggia di fuoco, staffilati dai demonii, attuffati nello sterco, propagginati; ma in tutte codeste angosce la figura umana almeno restava illesa, e i supplizi eran di quelli fin a un certo punto possibili anche sotto il rispetto naturale. Solo nella selva dei suicidi aveva visto una metamorfosi soprannaturale, e perciò anche lì era rimasto estatico e intimorito. Ma la trasformazione completa dell'uomo in pianta sbigottiva meno l'immaginazione che non questa più discreta, la quale, mantenendo la figura umana ma sfigurata in maniera che la peggiore delle paralisi non saprebbe fare, era causa di un più immediato sbalordimento e di una invincibile tenerezza. Commosso dal veder così torta *la nostra immagine* (quanto strazio in quel *nostra!*), il poeta s'appoggia ad una sporgenza del ponte, e rompe anch'egli in lagrime. Nel resto del suo viaggio non avrà mai più a provare un uguale accoramento; nemmen per le mutue trasformazioni degli uomini e dei serpi, nè per le fiamme che fasciano i consigliatori di frode, nè per l'atto bestiale di Ugolino. Si duole d'aver visto *da presso* quel distorcimento, e ciò sembra favorire l'interpretazione che egli notasse il pauroso prodigio sol quando quei miseri eran vicini al ponte.

Comunque, egli ancora non sa qual colpa stien essi a scontare; ma la cosa era tale da non poterne tenere gli occhi asciutti, e *certo* egli piangea. Sennonchè il dolce duca, con uno dei rari suoi scatti, lo rimprovera di quella debolezza, e recisamente gl'inculca:

Qui vive la pietà quand'è ben morta.

Codesto verso ha dato luogo a molti arzigogoli. Preso in sè non ha nulla di oscuro, e c'è voluta tutta la grossa sottigliezza

dei tormentatori del poema per trovarvi luogo a tante perplessità o scoperte. I più e, che è peggio, de' più autorevoli, han ravvisato in *pietà* un doppio senso, quasi dica: qui è pietà, cioè religiosità, rispetto della volontà divina, il non aver pietà, cioè compassione. Un giuoco di parole insomma, che un poeta francese, oggi almeno, non potrebbe fare. Ma il senso è ben più semplice, e Virgilio dice unicamente: codesta è una pietà mal intesa, qui la vera pietà è di non averne. L'efficacia della frase ha la stessa ragione che nel verso, anch'esso per altri riguardi vanamente stiracchiato, del canto XXXIII,

E cortesia fu lui esser villano:

cioè, con un tal ribaldo sarebbe stata inopportuna la cortesia, e la scortesia da me fatta a lui ebbe la sua radice in quel medesimo sentimento che muove noi uomini a esser cortesi con chi se lo merita. Parimenti, la compassione verso certi rei si risolve in una spensierata offesa a quel sentimento umano da cui rampolla la compassione verso chi n'è degno (1). Che poi codesta disposizione dell'animo onde deriva la pietà pei miseri e l'indifferenza pei tristi abbia attinenze con la religione, è un altro discorso (2).

Del resto, tutte le altre volte che quel sostantivo occorre nel poema, non vi ha mai, si badi bene, il senso di pietà verso Dio, ma è sempre sinonimo di compassione. In due luoghi vi s'intreccia o sovrappone un'altra sfumatura di significato. Nel V del Purgatorio, Buonconte dice al poeta che voglia *con buona pietate* aiutare la sua fretta di salire al cielo, sollecitando i suffragi dei suoi parenti: il che, oltre la compassione pura e semplice, quale anche un pagano o un ateo potrebbe avere, sem-

(1) Così, nel Convivio (II, 11): « Per che Virgilio d'Enea parlando, in sua maggior loda *pietoso* il chiama. E non é *pietà* quella che crede la volgare gente, cioè dolersi dell'altrui male; anzi è questo un suo speziale effetto, che si chiama *misericordia*, ed è passione. Ma pietade non è passione, anzi è una nobile disposizione d'animo, apparecchiata di ricevere *amore, misericordia*, e altre caritative passioni. »

(2) *Laetabitur justus cum viderit vindictam*, eran parole del Salmista; e san Girolamo avea scritto: *Summum pietatis genus est in hac re esse crudelem*, e altrove: *Grandis in suos pietas, impietas in Deum est*. Ma anche Cicerone contro Catilina avea detto non poterci esser crudeltà in punir tanta scelleraggine, anzi il *misericors* doversi dire in quel caso *crudelissimus*.

bra importare una di quelle che propriamente si dicono opere di pietà cristiana. E nel IV del Paradiso è detto di Almeone che per vendicare il padre (ossia, vedi caso, Anfiarao) uccise la madre e « Per non perder *pietà* si fe' *spietato* »; dove la parola ricorda la *pietas erga parentes,* l'affezione riverente e doverosa, tanto più che il verso deriva dall'emistichio ovidiano *facto pius et sceleratus eodem.* Però ognun vede come costì una tal *pietas,* e quella più comune pietà che è inclusa in *spietato,* son due concetti, del pari che nell'esempio precedente, assai vicini, onde il caso viene ad esser diverso che se la *pietas* fosse *erga Deum.* Ad ogni modo ivi si tratta di due parole, tra cui quindi il gioco è altrimenti tollerabile che non sarebbe quello tutto implicito tra i due sensi di una parola profferita una volta sola. Nel verso su Almeone abbiamo un'antitesi anche meno concettosa che quella, per esempio, del Leopardi: « morendo Si sottrasse da morte il santo stuolo ». E per finirla circa i vocaboli, s'avverta come tutta la nostra lingua antica sia molto aliena dal dare a *pietà* il senso strettamente religioso: se n'avvedrà chiunque voglia contare e pesare i pochi esempi che il vocabolario ne registra. Viceversa *pio* ed *empio,* in cui il valor religioso fu sempre, e non potea non essere, prevalente, spesso nella Commedia assumono e spesso rasentano il significato di pietoso e del suo contrario. E da ultimo, l'antiquato o quasi in tutto dantesco *pièta* vi ha sempre quello di afflizione o di condizion compassionevole; altresì, checchè se ne sia detto, a proposito del « vecchio padre » d' Ulisse.

Se i chiosatori avessero guardato a tutto ciò, anzichè tenere pur qui il metodo di rinchiudersi nel passo singolo e far coro a qualunque goffaggine sia uscita dalla penna di alcun d'essi, si sarebbero accorti che il trovar nella Commedia *pietà* nel senso mistico dovrebbe parer così nuova cosa, ancorchè fosse evidente, da riuscir poi addirittura assurdo il mettervela per mero sottinteso in un luogo dove il senso usuale vi sarebbe sempre in prima linea e, per includervi insieme quell'altro insolito, bisognerebbe supporre che il vocabolo fosse a doppio fondo, si sfaldasse, divenisse una specie di cavallo troiano! Teniam dunque per sicuro che qui Virgilio non dice se non: costoro meritan tutt'altro che pietà. È vero che subito dopo egli aggiunge non esservi maggiore scelleraggine che il *portar passione al giudizio divino,* ossia, secondo la comune esposizione, il mostrare una pas-

sionata ripugnanza a una pena voluta dall' Eterno; con che verrebbe precisamente a dire come la pietà per quei dannati sia un sentimento empio. Ma appunto se ciò è detto dopo, non si deve intrudere a via di sottintesi anche nel verso precedente; o si dimentica con qual sobrio poeta abbiamo che fare. Tutt'al più in *passion*, caso mai, si potrebbe scovare un giochetto fatto di sbieco col sinonimo della pietà dianzi biasimata, quasi dicesse: non t'accorgi che la compassione per costoro è una passione contro Dio? Così ogni cosa vi sarebbe a suo posto, e senza ridondanze. Sennonchè codesto distico esplicativo è suscettibile d'una tutt'altra interpretazione, e più sotto ci torneremo. Per ora ci basti l'aver liberato il primo verso della terzina dalle strette degl' interpreti, ond'era stato reso più contorto che i corpi stessi dei maghi.

II.

Le sue vere difficoltà sono in certa maniera fuori di esso, e consistono nel rapporto in cui questa massima così crudelmente austera, formulata a proposito degl' indovini, stia col resto dell' Inferno; o, se piace meglio, nella estensione da dare al *qui* con cui il verso si apre, e che, mentre sarebbe limpidissimo se il poema si riducesse a questo solo canto, ci si appanna quando lo guardiamo tenendo d'occhio i canti antecedenti e un po' anche i consecutivi. Se volessimo intenderlo come significante « in tutto l'inferno », Francesca ci metterebbe il suo veto; se come accennante alla sola città di Dite, ecco lì Farinata che par drizzarsi anche per ammonirci a non correr troppo, e ser Brunetto prenderebbe noi pure *per lo lembo*. Financo se ci riducessimo ai due ultimi cerchi da cui abbiamo il riscontro della scortesia verso Alberigo, non mancherebbero le eccezioni. D'altro lato, se i due versi successivi davvero proclamano, come da tutti si vuole, che sia scellerata la compassione pei dannati perchè è ribelle al giudizio di Dio, il limitare a una parte qualunque dell' inferno l'applicazione di un tal principio teologico sarebbe assurdo. O non è ogni pena l'opra diretta del volere divino? Alla *giustizia* di Dio, che è scritta pure al sommo della porta infernale, non è accennato anche nel cerchio degli avari, e nel canto XI per tutti gl' incontinenti? Non è espressamente ricordata per Attila e per gli altri tiranni del settimo cerchio, non men che nella bolgia dei falsatori (XXIX 56, XXX 70)? Non è la *divina*

giustizia che sprona tutti egualmente i dannati a desiar con ismania il tragitto dell'Acheronte, e che ne esclude invece gli infingardi? Non è la *virtù divina* quella che i peccator carnali bestemmiano, ben sapendo che da essa è suscitata la bufera che li mena? In ogni luogo d'inferno adunque il commiserare i rei dovrebb'esser considerato come un'empietà. Codesta formidabile obiezione ci rende difficile il comprendere pur come il principio possa riguardare i soli indovini. E in ogni caso, sia che concerna soltanto loro, sia che essi abbiano semplicemente dato l'incentivo a prorompere nella cruda massima e questa si riferisca a parecchi ordini dei peggiori dannati, qual fu il motivo della triste preferenza? Perchè giusto con essi o a proposito di essi tanto accanimento? Certo, la singolarità della cosa apparisce maggiore a noi moderni che nelle malìe e nelle arti magiche e divinatorie ravvisiamo una vana superstizione, degna di riso e di pietà, di una pietà molto diversa da quella che Dante ebbe a provare, e stentiamo a persuaderci vi sia stato un tempo in cui quelle arti si coltivavano o si punivano. Ma, pur trasportandoci a quel tempo, la sfuriata ci riesce inattesa e soverchia.

Per tentar da ogni lato il curioso e molteplice problema, convien proprio che guardiamo anche noi più da presso, spiando in tutta la cantica l'attitudine che i due poeti prendono di volta in volta verso quei che incontrano: i morti s'intende, chè i mostri, i diavoli, le scadute deità pagane, la sbirraglia dell'inferno insomma, non fa al caso nostro.

Appena passata la soglia della città dolente, agli alti guai e sospiri degl'ignavi Dante incomincia a lagrimare, ma Virgilio gli parla con disprezzo di quella turba, e vuol si limiti a guardare passando. L'affollarsi poi di tutti quegli altri che son destinati a traghettar l'Acheronte è descritto con spaventosi colori, ma senza precisa espressione d'un sentimento ben definito per essi. Al di là del fiume, Virgilio appar *tutto smorto*, e, poichè Dante piglia ciò per ispavento, il maestro lo assicura che è invece pietà:

> l'angoscia delle genti,
> Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
> Quella pietà che tu per tema senti.

Non dice se tai genti sien tutti gli abitatori dell'inferno o solo quelli del limbo, ma si tratta certo di questi ultimi, ai

quali anche nel purgatorio non sa accennare senza turbamento. D'altra parte, in ogni cerchio, anzi in ogni zona dell'inferno, non si odono se non le strida e i rumori di quel cerchio o zona, giammai quelli dei luoghi anteriori o ulteriori; e se sul primo discendere nella dolorosa valle infernale si dice che « tuono accoglie d'infiniti guai », è questa una mera definizione, non mica, come alcuni vollero, l'accenno di una impressione acustica complessiva che il poeta narri d'aver ricevuta da una specie di sintesi indistinta di tutte le lamentazioni delle anime dal Limbo a Malebolge! Allorchè poi a Dante è spiegato lo strazio di quei dannati senza colpa, *gran duolo* gliene prende *al core;* nè c'è bisogno di ricordare i posti riservati agli uomini celebri, le effusioni di simpatia coi quattro poeti venuti incontro, e tutto il resto.

Nel secondo cerchio, additategli più di mille ombre di donne antiche e cavalieri, fu vinto da pietà e ne smarrì *quasi* i sensi, che poscia perdette davvero dinanzi al caso pietoso dei due cognati, il forte pianto d'uno dei quali lo fe' venir meno di *pietade*. Cogli eccessi amorosi, perchè han più dello spirituale e del non egoistico, e perchè, come fa intendere anche nel settimo balzo del Purgatorio, v'inclina egli stesso, è più indulgente che mai; nè Virgilio lo frastorna in tal sentimento, anzi ve lo asseconda. Nel cerchio terzo è compatita come più d'ogni altra spiacente la pena dei golosi; e un di loro è riconosciuto e parla nobili parole di buon cittadino, e il suo affanno *pesa* così a Dante ch'ei se ne sente invitato *a lagrimare*, proprio come pei martìri di Francesca. Nel cerchio dei prodighi ed avari, le nuove travaglie e pene fanno il suo cuore *quasi compunto*, e gli suscitano un'apostrofe di angosciosa ammirazione alla giustizia di Dio che ne sa inventar tante. Ed ei sente sè negli altri e gli altri in sè:

E perchè nostra colpa sì *ne* scipa?

Però, rende coloro tutti irreconoscibili, per contrappasso della sconoscente vita con cui s'erano insozzati; e si compiace a notare le molte chieriche, indicanti il numero degli ecclesiastici.

Nello Stige, tutt'altro che carità pegl'iracondi e gli accidiosi che l'abitano. Con molto sapore è descritto il fango ingozzato dalle nude anime, il lor sembiante offeso, il fare a pugni, a capate, a calci, a morsi; e con quel *cane* dell'Argenti i due poeti

fanno tal diverbio e zuffa, e provano una così ricercata sodisfazione dello strazio datogli dai suoi degni compagni, da mostrare come nulla ecciti più la loro ira magnanima che la triste ira di quei *porci*. I due poeti son così pari in quel sentimento, che si esaltano di tale concordia e finiscono in amplessi e baci. Ed in questo luogo maledetto è l'unica allusione che mai si facesse, ahimè, alla più benedetta tra le madri italiane! Dite è la terra sconsolata, la città dolente, e i duri lamenti dei miseri offesi del sesto cerchio fanno impressione di gran duolo e di tormento rio; ma tutto ciò non è sulle prime che rappresentazione oggettiva, e l'impressione è ancor vaga, o certo più di sgomento che d'altro. L'incontro poi di Farinata, preparato di lunga mano, assecondato amorevolmente da Virgilio, non dà luogo veramente a pietà, ma piuttosto ad ammirazione e riverenza. Dante gli si avvicina desideroso d'obbedirgli, e benchè il colloquio sia turbato da reminiscenze di odii partigiani, sulla fine si rifà dolce:

Deh, se riposi mai vostra semenza;

e dell'aver tardata la risposta al padre di Guido, Dante si mostra *compunto*, e se ne scusa, e lascia la risposta che sapeva dover giunger cara al cuore paterno. Se il tormentoso letto dell'Uberti non è con dirette parole compianto, v'è qui profuso un sentimento superiore alla compassione, e in cui questa si trova come implicita e subordinata. Il magnanimo ghibellino è al disopra della pietà poichè si mostra al disopra della pena.

Innanzi alla riviera di sangue del cerchio sottoposto, il poeta sente ancora il vincolo della comune natura che lo congiunge a quei sommersi, giacchè esclama:

O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì *ci* sproni nella vita corta,
E nell'eterna poi sì mal *c*'immolle!

Ma oltre questo sentimento generico, avanti ai singoli rei che gli son mostrati non palesa alcun'altra impressione. Invece, nella selva dei suicidi raccapriccio e timore lo assalgono, e anche prima di sapere chi sia l'ombra a cui ha schiantato il ramoscello, si crede obbligato alla pietà, poichè si fa rimproverare da quella l'atto spietato, e fa che Virgilio ne domandi scusa, ed alleghi la ragione ond'era stato costretto a suggerire un'opra che a lui

stesso pesava. A lui che in simil caso avea fatto dire: *Parce pias scelerare manus*, che è riecheggiato nel « Ben dovrebb'esser la tua man più pia ». E adescata dal suo dolce dire, quell'anima lesa narra di sè e si raccomanda così teneramente, che quando egli, Virgilio, invita Dante a far nuove interrogazioni, questi dice: dimandal tu,

Ch'io non potrei: tanta pietà m'accora.

Poscia, l'ombra d'un fiorentino, a cui la sua pianta era stata guasta da uno di quell'altra specie di violenti che scorrazzan per la selva e di cui si tocca con indifferenza, chiede a Dante che raccolga le sue fronde, e il poeta, per *carità del natìo loco*, cioè per quella commiserazione particolare che si ha d'un concittadino in condizioni compassionevoli, adempie il desiderio.

Nel sabbioso girone dei violenti contro Dio, Capaneo richiama una tal quale ammirazione di Dante, bensì eccita lo sdegno di Virgilio. Con ser Brunetto poi non v'è segno di affezione e di riverenza che Dante non faccia, e il suo stato presente lo *accora*. Di lui non si briga Virgilio (1), ma alla espansione dell'alunno non pone il menomo ostacolo. Anzi poco dopo, a proposito di altri tre cospicui cittadini di Firenze, delle cui *piaghe* Dante dice:

Ancor men *duol*, pur ch'io me ne rimembri,

si preoccupa egli stesso perchè il suo discepolo sia loro *cortese*, e osserva che, se non fosse la pioggia di fuoco, converrebbe a lui di precipitarsi verso di quelli. Saputo chi sono, solo la paura del caldo rattiene Dante dal gittarsi tra lor disotto per abbracciarli,

E credo che il dottor l'avria sofferto.

Non potendo altro, protesta che non dispetto, com'ei temevano, ma *doglia* della loro condizione, e doglia che non sarebbe sì presto venuta meno, porterà seco. Alla schiera degli usurai fa una breve scorreria tutto solo, mentre Virgilio attende ad altro. Ne tocca con disdegnosa indifferenza, paragonandoli a cani che si grattano, e ascrivendo loro una certa loquacità maligna e

(1) Cfr. SCHERILLO, nel fascicolo del 1° novembre 1888; COMPARETTI, *Virgilio n. M. E.*, I, 288 segg.

volgare che arieggia a quella che poi darà in Cocito ad alcuni traditori.

Peggio è nella prima delle Malebolge, della quale descrive con compiacenza i tormenti, e dove prende un acre gusto, col Caccianimico che cercava di sfuggirgli, a fargli capire che l'ha riconosciuto; annunziandoglielo per giunta con una riserva sarcastica: « Se le fazion che porti non son false », cioè a dire: se non hai un volto finto anche quaggiù! Pure, Virgilio gli addita spontaneamente l'antico Giasone, senza sapersi frenare dall'ammirarlo pel regale aspetto che ancor ritiene e per la resistenza fiera al dolore. Nella bolgia successiva, di quei che adularono, continua il narratore a deliziarsi, e come Virgilio bada alla classica Taida, così Dante s'affisa con petulante predilezione in un lucchese a lui noto. Nella terza, dei simoniaci, c'è proprio l'ebbrezza della sodisfazione. S'incomincia dal lodar Dio d'avere inventato un così squisito tormento:

O somma Sapïenza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto *giusto* tua virtù comparte;

apostrofe quanto diversa da quelle, o di pietà o almen di sgomento, d'altri posti! Sceso in quel fondo per interrogar papa Niccolò, quando l'ha udito gli dice:

Però ti sta, chè tu se' *ben punito*,

e non lo lascia più, lui e la sua casta. Virgilio si gode la sfuriata con *contenta labbia*, e nell'afferrarlo che fa per riportarselo sul ponte par che colga il destro per dargli un abbraccio con tutto il cuore, simile a quello di cui lo onorò nella barchetta di Flegias. Nella quinta bolgia, dei barattieri, i due poëti han da pensare ai casi loro, ma le pene affannose, descritte con tanta vivezza di colorito e sfoggio di sarcasmi, rivelano una disposizione d'animo acerbissima.

Nella bolgia degl'ipocriti c'è un cotal riposo, spirandovi un'aura di mitezza; che del resto convien benissimo a simil peccato. V'è, a proposito delle cappe di piombo, un'esclamazione che per lo meno arieggia alla pietà:

O in eterno faticoso manto!

Ma c'è dell'altro. Dopochè due Frati Godenti bolognesi gli hanno pacatamente dato contezza dell'esser loro, il poeta incominciava

O frati, i vostri mali....;

ma dice che non finì la frase perchè distratto dalla subita vista d'uno crocifisso in terra, Caifasso. Or qui è mirabile l'ingenuità dei commentatori che si dànno la briga di compir essi la proposizione, e alcuni la finiscono dolce, i più amara; laddove la vera questione era di scrutar perchè Dante finga qui un interrompimento. Il quale è certo fatto ad arte, come ognuno dovrebbe intendere, ma come solo, credo, il Tommaseo avvertì. Quelle parole smozzicate hanno un non so che di Purgatorio, come per verità tutto il canto. Vi contribuisce in parte quel *frati*, che sembra anche qui carezzevole, mentre il confronto coi versi prima e dopo (103, 114, 127, 142) fa credere che invece non sia che un termine tecnico, accennante alla qualità di Godenti. Ma tutta la chiusa del verso ne ricorda due altri pietosi:

.... Francesca, i tuoi martiri...
.... Ciacco, il tuo affanno...

Di qua nasce un sospetto: che abbia voluto il poeta giocare appunto sul doppio senso della voce *frati* e far assegnamento sulla movenza tenera di tutto l'emistichio, per incoare una frase apparentemente benigna, troncandola poi subito con ipocrita reticenza? Che si sia acconciato pur qui, come nel canto precedente, a star « nella chiesa co'santi ed in taverna co'ghiottoni »? Col traditore Alberigo ei si comporterà da mezzo traditore, e un altro e arguto saggio di adattamento all'ambiente potrebbe darlo tra gl'ipocriti con una interruzione che, senza importare proprio una menzogna, lascia incerto il suo vero pensiero. E poichè un sospetto ne chiama un altro, vorremmo domandarci se sia puro caso che mentre l'Arno è dappertutto nominato sempre senza epiteti, quando non è accennato per *fiumicello* o *misera valle* o *maledetta e sventurata fossa* (se è *fiume reale* in bocca a Buonconte gli è per chiarezza geografica in contrapposto agli affluenti), e mentre Firenze non è mai nè nominata, dico nel poema, nè accennata se non in modo o indifferente o duro o sarcastico, salvochè nella insolita tenerezza del *bello ovile* sulla fine del Paradiso; qua invece, nella bolgia

ov'è punito l'abuso delle melate parole, sieno l'uno e l'altra magnificati dal poeta che di sè dice:

I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d'Arno alla gran villa.

Dove gli annotatori, volendo dare un luogo dantesco che serva di riscontro, non sanno scovare altro, ed è naturale, che il famoso luogo del capo terzo del primo trattato del Convivio, opera scritta prima, con ben altra mitezza e speranza; come pur fu l'Eloquenza Volgare, dal cui capo sesto si può trarre un altro bel passo parallelo. Ma nel poema non v'è altro. Finalmente, in questo *collegio* degl'ipocriti tristi prende aria di ipocrisia fin la divina giustizia, la quale, oltrechè canzona i rei con l'abbagliante doratura delle cappe, è apparentemente temperata col ridurre la pena a una decente e monastica copertura del corpo, dove in realtà questa pesa tanto ch'ei non ne posson più e nel loro stanco cammino non fan che piangere. Tutte le finzioni poetiche sin ai menomi particolari sono tra sè convenienti e cospirano a un unico effetto, come non può non essere in un'arte così sopraffina e in una fantasia così vivace e fertile, piena di fede e di oblio nei propri fantasmi.

Comunque siasi, nella bolgia appresso, dei ladri e di Vanni Fucci, Dante, che nulla sa del peccato ivi punito, riceve tal terrore dalla stipa dei serpenti, che il solo rammemorarla gli *scipa* ancora il sangue, e dopo avere assistito alle strane metamorfosi, resta cogli occhi confusi e con l'animo *smagato;* nè prima, alla combustione di colui che poi seppe essere il suo acerbo nemico di parte, aveva potuto tenersi dall'esclamare:

O giustizia di Dio quant'è *severa*,
Che cotai colpi per vendetta croscia!

Ma saputo chi colui fosse e che delitto scontasse, non ha altro pensiero che di acre compiacimento; e in ispecie dopo le fiche del pistoiese, vedendolo strangolato da due serpi se ne allieta e dice che *da indi in qua* gli *fur le serpi amiche.* Come poi con animo non benigno, quantunque soprattutto atterrito, bada allo strazio di parecchi altri. Assai diverso atteggiamento prende nell'ottava bolgia, innanzi ai consiglieri frodolenti, rei di avere abusato dello splendido dono dell'ingegno a due dei quali, guerrieri celebratissimi, presta parole alte e

degne di così gran personaggi. L'invito ai due perchè parlino e narrin sè stessi è fatto con riguardosa e quasi umile circospezione, mediante un lusinghiero appello alla loro celebrità, e badando perfino a distribuirsi bene le parti per non disgustarli, sicchè Virgilio prega il Greco e Dante l'Italiano. La loro pena, d'esser ciascuno inviluppato da una fiamma, è atroce ma non ignobile, anzi sarebbe purificatrice se non si trattasse d'inferno. Il poeta si china tanto ad ammirare, che cadrebbe giù se non s'afferrasse a tempo ad un ronchione; e quelle vaganti fiammelle gli suscitano un paragone poetico e delicato, e lo riempiono d'una contrizione che non gli verrà mai meno, poichè per l'ingegno si sente affine a quei dannati e in sè riconosce il pericolo di finir laggiù con essi:

Allor mi *dolsi*, ed ora mi *ridoglio*,
Quand'io drizzo la mente a ciò ch'io vidi;
E più lo ingegno affreno ch'io non soglio,
Perchè non corra che virtù nol guidi,
Sì che, se stella buona o miglior cosa
M'ha dato il ben, ch'io stesso nol m'invidi:

come coloro avean fatto! Più alta è la riprovazione quanto più alta fu la facoltà che volsero al male; ma si tratta di magnanimi peccatori, e tutto conduce a metter ciò in rilievo, tutto dimostra che anche questo luogo si può dir posseduto da orrevol gente, anche questo non è muto d'ogni luce: la quale dà sì un feroce martirio ed ha un sinistro splendore, ma infine è luce. E forse dovunque è luccichìo di fiamme o d'altro, come nel cerchio degli eresiarchi, nel sabbione dei violenti, sulle cappe degl'ipocriti, v'è in ciò una cotal allusione a peccato che si risolva nell'abuso di luminose doti intellettuali, ovvero a colpa in cui sien caduti molti uomini di merito.

Sozza è per contrario la pena nella nona bolgia, ov'è punito chi suscitò scandali e scismi; ma coi peccatori si tiene un modo che non è facile definire. Anche in questo canto, che è il XXVIII, aleggia un'aura di Purgatorio. Udendo che Dante è vivo, molti s'affrettano a raccontargli le lor miserie. Col Mosca non ha scrupolo di aggiungergli duolo a duolo, dandogli cattive novelle di sua schiatta; ma in fondo avea fatto il medesimo con Farinata, al quale già l'aveva appaiato nel desiderio espresso a Ciacco di vederlo insiem con gli altri *che a ben far poser gl'ingegni:* la

qual'ultima cosa però fa che l'incontro col Mosca sembri più spicciativo e ruvido che non si sarebbe aspettato. Per Bertran dal Bornio, suo collega in poesia, non mostra che raccapriccio e stupore della mirabile pena, la quale

Com' esser può, Quei sa che sì governa ;

e lo fa esordire con parole pietose che ricordano quelle di Geremia, da lui stesso imitate nella Vita Nuova. E dalla bolgia non esce se non con le luci inebriate e *vaghe dello stare a piangere*. Nè sa distaccarle di là, perchè immagina che in quel fondo ci debba essere un suo parente. Virgilio smanioso che non si perda tempo, lo stimola a non pensarci più, e gli racconta che, mentr' egli attendeva al Borniese, colui l'aveva minacciato col dito; il che a Dante non iscema la *pietà* per esser Geri rimasto invendicato, della sua morte violenta, da parte di tutti gli Alighieri. Questa sortita, mostrandoci Dante non in tutto sgombro dei truci pregiudizi del suo tempo, e ciò per giunta in contrasto con le lodi in altri casi da lui fatte della virtù del perdono, è un'altra croce per gl'interpreti; sulla quale per fortuna a noi non tocca ora di salire, bastandoci dir di sfuggita come sia impresa vana il voler purgar Dante di quelle contradizioni che sono evidente effetto della sua tempra e dei tempi in che visse (1). Ad ogni modo, nella bolgia ultima, ch' è dei falsatori, Dante ode lamenti da far compassione:

Lamenti saettaron me diversi
Che di *pietà* ferrati avean gli strali.

Si copre gli orecchi con le mani, e pensa che una simile querela s'udrebbe in terra soltanto se si mettessero insieme tutti gl' infermi di malaria che in certe stagioni s' accalcano negli spedali di Valdichiana, di Maremma e di Sardigna. Anche per queste pene a cui ora si volge ricorda l'*infallibil giustizia*, la *ministra dell'alto Sire:* la *rigida giustizia*, dirà Maestro Adamo. Verso costui mostra una tal quale benignità, poichè lo fa parlare con sì poetico accoramento ed esordendo dalle solite parole elegiache di Geremia; con gli altri è più o meno duretto o più o men corrivo, senza insistere su alcun preciso sentimento.

Sceso da ultimo in Cocito, tra la *sovra tutte mal creata plebe*,

(1) Cfr. Del Lungo, *Una vendetta in Firenze il giorno di San Giovanni del 1295;* Firenze, Cellini, 1887; p. 42 segg.

Dante non ha più viscere d'uomo, eccetto che per Ugolino; il cui caso miserando, come l'altro di Francesca, avvenuto negli anni della sua giovinezza, gli avea lasciata nell'animo un'impressione incancellabile. Dello stesso Ugolino però compatisce, anzichè la pena presente, gli spasimi dell'agonia, specialmente dei figliuoli; nè del lugubre racconto sembra commuoversi quanto Ugolino vorrebbe e quanto in altri cerchi avrebbe fatto. Del rimanente, non v'è crudeltà da cui rifugga; e, dopo che era stato espressamente ammonito da un peccatore di badare a non pestar coi piedi le lor teste, dà una pedata nel viso a colui che poi scoprirà esser Bocca, e non si pèrita di confessare com'egli stesso non sappia « se *voler* fu, o destino, o fortuna ». Nè c'è bisogno di dire come lo conciasse poi, o di rammentar ancor una volta lo scherzo fatto ad Alberigo.

III.

Or dunque, che somma s'ha a trarre da tutto ciò? Che criterio se n'argomenta tenuto dal poeta? Nessuno, mi pare, costante e dottrinale. Caso per caso, secondo rapporti soggettivi con la natura del peccato o del peccatore e con la qualità della pena, erompe o spunta un sentimento od un altro. I due visitatori, conformi come sono d'intelletto e di cuore, van quasi sempre d'accordo, e alcune volte un lieve divario v'è solo in ciò che or l'uno or l'altro è più pronto ed espansivo o precorre il compagno nel concepire un affetto determinato. Di rado c'è vera discrepanza, in certi incontri sembrando a Virgilio che Dante spenda male la commozione o il tempo. Naturalmente, più scendono in basso e più si fanno austeri, accipigliati, chiusi all'indulgenza; un po' forse perchè s'abituan meglio al truce spettacolo, ma principalmente perchè i peccati, divenendo via via più gravi, càpita più facilmente che riescan ributtanti. Ma in ciò non v'è niente d'assoluto nè di rigorosamente progressivo, niente che leghi la loro libertà d'impressione e di condotta. L'antipatia che la colpa desta non è sempre in corrispondenza con la sua gravezza e col posto ove n'è pagato il fio; la scala del disgusto umano non coincide con quella della severità divina. Gl'infingardi son più vilipesi dei dannati; e i fangosi dello Stige son trattati fin peggio dei traditori, poichè fra essi non v'è un Ugolino: laddove nei due cerchi sottoposti han luogo

alcuni dei più affettuosi episodi, non che della prima cantica, di tutto il poema. Gli usurai son guardati d'alto in basso, mentre otto scompartimenti dopo v'è tanta considerazione pei guerrieri astuti. In Cocito e nella terza bolgia Dante fa spontanea mostra di quell'implacabile ferocia che nella quarta gli deve invece esser inculcata da Virgilio. E, pur dopo l'esortazione di quest'ultimo, nelle zone ulteriori non si crede punto obbligato a respingere nè a dissimulare ogni pietà, e non dà prova d'aver interpretato il divieto di questa come un precetto da osservare o sforzarsi d'osservare in tutto il resto del viaggio. Nè il maestro crede mai di dovervelo richiamare; chè le esortazioni a tirar via su Geri del Bello e su Maestro Adamo hanno ragioni peculiari e tono molto diverso, e dalla prima anzi il poeta si difende e riserba a sè l'ultima parola. Le esclamazioni dunque contro gl'indovini, benchè ci sieno altri dannati, soprattutto in Malebolge e in Cocito, a cui potrebbero all'occorrenza attagliarsi, e benchè anzi abbian riscontro in esclamazioni simili per altri peccatori, sono però, appunto come quelle, relative unicamente al luogo in cui si fanno. Indicano un sentimento particolare per quel peccato, mirano ad uno scopo determinato quale che sia; a quel modo che il tripudio di sdegno contro la simonia non riguarda che la simonia.

Di codeste cose mostrò d'aver un certo sentore anche Benvenuto da Imola, quando, affrontato francamente il problema di cui ci occupiamo, se la cavò a modo suo avvertendo che qui il poeta *loquitur de inferno morali*, giacchè, se si trattasse *de inferno essentiali*, si sa bene che nessun dannato è compatibile. E messosi così sulla buona via, di lasciar da banda le supposizioni teologiche o sistematiche e cercare in ragioni tutte umane e peculiari a questo canto la causa della sua violenza, ne escogitava due di tali ragioni. Il poeta, diceva, vuole ammonirci che non ci affliggiamo in questo mondo quando vediam caduti in disgrazia e in povertà, come spesso avviene, codesti impostori che pretendono *scire quicquid Deus facit in cœlum;* e poichè inoltre anche *viri excellentissimi saepe delirant in arte divinatoria*, il poeta esorta i migliori a star lontani da questa; epperciò dice amorevolmente: *Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto Di tua lezione, or pensa per te stesso Com'io potea tener lo viso asciutto...* Sono queste in vero escogitazioni, benchè non disconvenevoli, certo superficiali, che poco si staccano dalla

lettera del testo; e il richiamo al lettore, che è così frequente nella Commedia nè è sempre introdotto per ragioni sostanziali, ha forse qui meno peso che non gli si vorrebbe attribuire, tanto più che *lezione* può ben indicare la lettura di tutto il poema, come a tutto il poema si riferisce il giuramento del canto XVI: *e per le note Di questa commedìa...* Ma certo non si può dire che, ai tempi in cui il poeta scriveva e l'arguto Imolese chiosava, un'aspra riprovazione della magìa fosse priva di opportunità e d'importanza. Molte e pertinaci erano state le condanne degl'imperatori romani, dei padri della Chiesa, delle costituzioni apostoliche, dei concilii, del braccio secolare: tutte però quelle persecuzioni non eran valse ad estirparla. Non solo all'efficacia della magìa si seguitava a credere, come si credeva al demonio a cui essa metteva capo, ma l'esercizio ne era in pratica più tollerato che in teoria non si dicesse, e al suo aiuto ricorrevano talora quegli stessi che lo dannavano (1). Il volgo ci aveva un misto d'inclinazione e d'orrore, ed oltre la magìa diabolica e volta a fini perversi si ammetteva pure una magìa naturale, fondata soltanto sull'astronomia e la matematica, che, intesa a benefici effetti, fosse da Dio consentita (2). Nè il crescer della coltura e il raffinarsi degl'ingegni nei secoli XIV e XV generò, così presto come avrebbe dovuto, il discredito di tutto quel complesso di errore e d'impostura; che anzi i rigori dell'Inquisizione, a cui l'arte magica, parificata ad eresia, fu data in preda, parvero quasi fomentare vie più gli strani delirii, che verso la fine del secolo XVI diedero luogo a una vera orgia di persecuzione sanguinosa. Poteva quindi senza dubbio un intelletto come quello di Dante sentir l'impulso a scagliar anch'egli l'anatema suo contro un'arte così sospetta, così facile a trascorrere in volgari e tristi ciurmerie e a tentare gli spiriti deboli, così ribelle ad ogni divieto del potere laico e dell'ecclesiastico. Nelle Visioni che precorsero alla Commedia non v'era, ch'io sappia, fatto alcun cenno, fra gli altri peccati, di questo dei maliardi; ma esse furon tutte dal più al meno assai tapine, enumeravan le colpe a caso e senza uno schema penale ben congegnato, sicchè non fa specie che anche su questo

(1) Si veda se non altro il bel libro del MAURY, *La magie et l'astrologie dans l'antiquité et au moyen-âge*, Parigi, 1864.

(2) Cfr. COMPARETTI, op. cit., II, 14 seg., 40 seg. e passim; e il Commento del TOMMASEO, nel discorso su questo canto.

particolare il poeta filosofo si distinguesse dai suoi rozzi predecessori. E precorresse il Petrarca; che qualche decennio dopo fu solo o quasi solo a levar la voce contro astrologhi e maghi, riconoscendo con ispirito più perfettamente moderno, non l'opra del demonio nelle cose loro, ma semplicemente la follia e la malizia umana (1).

Eppure, senza dimenticar tutto ciò, senza escludere perfino le ingenue moralità di Benvenuto, credo che qui ci sia sotto ben altro. Troppa è la fierezza dell'invettiva e il rilievo drammatico, perchè non vi si annidi una di quelle intenzioni riposte di Dante, dalle quali ebbe la spinta a ideare certe scene, a creare certi contrasti, a tradurre in fatti concreti alcuni concetti che spiattellati in semplici affermazioni non avrebbero avuto tanta forza e attrattiva. Nè ci fuorvii la vivacità stessa del dramma, che ci fa quasi credere che davvero egli non abbia fatto se non raccontar fedelmente ogni cosa. L'aver trovati gl'indovini in quel dato posto, in quel dato strazio, l'averne sentita quell'angoscia, l'aver questa suscitato un'aspra censura del maestro, tutto è invenzione consapevole di Dante: cosa che sarebbe scioccamente oziosa a dire, se non fosse tanto comune la sciocchezza del dimenticarla. Quel contrasto così tagliente è sicuramente un uncino col quale egli ha voluto ghermire il nostro pensiero e volgerlo a scrutare tutto quel che s'asconde sotto il velame dei suoi versi. Oltre la inclinazione propria di tutti i grandi poeti a voler far capire a volo ed intuire anche ciò che non esprimono, s'aggiungeva, in questo che qui non posso chiamar il mago della poesia, l'abitudine al secondo fine, alla seconda vista, che gli veniva dall'inveterato uso dell'allegoria. E un secondo fine, ebbi altrove a ridirlo, non è poi necessario che sia religioso o morale o politico, come la serietà del poema ci tira a volerlo sempre, ma può altresì essere schiettamente letterario o poetico, circoscritto alla miglior esecuzione del suo disegno e al più fino tratteggiamento dei suoi tipi. Non bisogna dunque fermarsi al prim'uscio, in una così acre intemerata ravvisando sol un'insistente condanna del peccato: conviene invece aguzzar bene le ciglia.

(1) De Nolhac, *Du rôle de Pétrarque dans la Renaissance*, Parigi, 1892, p. 3-4.

IV.

Parte caratteristica dell'episodio è che la sfuriata contro la magìa sia messa, e con tanta ostentazione, in bocca a Virgilio: proprio a quel Virgilio che fu tenuto per mago. Sulla fama di lui nei tempi di mezzo il Comparetti scrisse or son ventisett'anni un lavoro, che sta sulla soglia della rinnovata *Antologia*, degno preludio e auspicio al felice risorgimento del periodico che avea fatto onore a Giampietro Vieusseux. Quell'abbozzo fu larva da cui si formò il bel libro apparso nel '72, che largamente diffusosi in Italia e fuori e tradotto pure in altra lingua, giovò assai, non men che a illustrare la fama dell'antico poeta, ad allargare quella del nostro filologo. Anche all' intelligenza del Virgilio dantesco la nobile fatica sua avrebbe sempre conferito, pur quando alla Commedia ei non avesse avuto l'occhio fin dal principio, e non vi avesse poi consacrato due capitoli dell'opera definitiva, accolti con manifesto entusiasmo da coloro che attendono di proposito a Dante e alle lettere italiane. A prescinder dalle virtù particolari dell'ingegno del Comparetti, è cosa molto naturale che un intelletto solito a girarsi in studi più peregrini e in questioni più ardue, addestrato in metodi e in discipline più severe, consacrando in un dato periodo di tempo tutta la sua attenzione all'enciclopedia dantesca dovesse subito scorgere e mettere maestrevolmente in rilievo molte cose sfuggite a quei tanti letterati d'ogni secolo, che, con lo star continuamente attorno al divino poeta, ci han fatto, come si dice, la testa grossa. Ormai sarebbe impresa vana, vanissima per me che già la tentai (1), il riassumere ciò che da quegli studi risulta circa la formazione del personaggio di Virgilio nella fantasia di Dante, e indicare quali elementi del tipo tradizionale questi accogliesse, quali ne respingesse, quali vi aggregasse di nuovi. Ci basti ricordare che dall'amoroso pensiero dell'altissimo poeta e primo precursore del Rinascimento il maestro uscì in gran parte purificato della scoria medievale, e specialmente della volgare aureola di mago. Quest'ultima asserzione parve ad uno studioso (2) non così vera a un puntino; e nel vanto che Virgilio

(1) *Saggi critici*, p. 323 segg.
(2) G. Finzi, *Saggi danteschi;* Torino, 1888; p. 135 segg.

si dà d'aver tratto il discepolo fino all'Eden « con ingegno e con *arte* », nel distrarre Cerbero con le due manate di terra, nel getto della corda con cui fa venir su Gerione, come in qualche altro lieve tratto, credette doversi riconoscere un che di taumaturgico, una pallida eco della leggenda popolare. Non più mago dunque, ma, com'ebbi a esprimermi altra volta esaminando qui stesso codesto concetto (1), *magoide*. Sennonchè neanche questo mi par da consentire, o solamente in tal senso da ridurre a question di parole la divergenza tra il Comparetti e il suo contradittore, o perfin da ribadire l'opinione del primo. La sapienza attribuita a Virgilio, la sua funzione allegorica di rappresentante la ragione umana e filosofica, la chiaroveggenza che ha comune con ogni altra ombra, l'esperienza acquistata di tutto l'inferno in un anteriore viaggio, l'aiuto soprannaturale che gli vien da Beatrice, bastano a spiegare la sua relativa disinvoltura e la franchezza onde pon mano a certi espedienti. Ma se in tutto ciò si volesse ancor vedere una cotal aria di magìa benigna, stinta di ogni color cupo, sarebbe essa o una inconscia reminiscenza del Virgilio della leggenda, o meglio una intenzionale correzione che Dante ne avrebbe fatta.

Vediamone qualche prova. Il modo onde Virgilio accheta le « bramose canne » è una reminiscenza di un fatto simile dell'Eneide, dove la Sibilla sbarazza sè ed Enea del mostruoso cane, dandogli un'offa melata e piena di sughi magici, *medicatis frugibus*, che lo addormentano. Ma appunto in ciò risalta chiara e significativa la differenza, chè il Virgilio dantesco ricorre invece ad un pasto che non ha nulla di magico nè di ricercato. Se qui da noi nessun cane lo troverebbe di suo gusto, la facile contentatura di Cerbero è più che sufficientemente giustificata dalla qualità soprannaturale sua e di quel mondo, oltrechè dalle ragioni allegoriche per cui il guardiano e simbolo dei golosi deve esser pronto a ingozzare ogni specie di cose, lasciando ogni ufficio non appena vi sia da divorare ed intendere a ciò che *solo* gli sta veramente a cuore. Il che a un buon milanese richiamerebbe forse un personaggio foggiato da una ben diversa fantasia (2).

(1) Fascicolo del 1° settembre 1888, p. 125.

(2) Che in quant ghe dan el nomm de Fraa Condutt,
L'è perchè l'è on porcon *che bocca tutt.*

Meglio ancora si ritorce quel luogo del canto IX dove Virgilio tocca del viaggio che, poco dopo la sua morte, fu altra fiata costretto a far dal Limbo alla Giudecca per effetto d'uno scongiuro della maga Eritone; della quale narra altre prodezze Lucano, e che fu quasi contemporanea del poeta di Mantova. Codesto rapporto corso tra lui e la donna tessala rivolse il pensiero di parecchi chiosatori alla magìa virgiliana; ed a scorgere una stretta connessione tra le due cose si ostina, pur dopo un sagace accenno del Comparetti, il suo critico sopraindicato. La cosa un po' si capisce. Nella necromanzia dell'undecimo dell'Odissea, comandata da Circe, benchè altre ombre Ulisse evochi e ascolti, la sola però che prima d'ogni altra e con mezzi speciali deve richiamare, la sola da cui possa ottener la predizione del modo onde tornerà ad Itaca, è quella dell'indovino Tiresia. Così, nel terzo del Furioso, è lo spirito di Merlino che dal suo sepolcro predice a Bradamante, accolta ivi dalla maga Melissa, il divino volere ch'ella si disposi a Ruggiero, per dare origine a una progenie di marchesi, duchi e imperatori. Siffatti ricordi, vivi come sono nell'animo degli studiosi, devono a prima fronte suscitare il sospetto che a Virgilio la maga ricorresse come ad un collega, quasi egli fosse il Tiresia di quella Circe, il Merlino di quella Melissa. Ma un po' di riflessione manda in fumo codesta ubbìa. Che i maghi evocassero ogni maniera di ombre e non quelle soltanto d'altri maghi, è cosa sì ovvia che non ha bisogno di dimostrazione: Dante stesso lo lascia intendere avvertendo di Eritone « che richiamava l'*ombre* ai corpi sui »; che è l'*ad me redeuntibus umbris* di Lucano. In questo caso particolare, poi, tutto dimostra che quel primo sospetto è assolutamente fuor di posto. S'incomincia da questo, che l'ombra di Virgilio non è qui evocata perchè faccia una predizione, anzi non è nemmeno richiamata essa al suo corpo, ma unicamente spedita in ostaggio alla Giudecca per il tempo che dura l'assenza colà d'un traditore evocato da Eritone. Un pegno di cotal genere era, si vede, richiesto da qualche legge infernale, che, per quanto non sia formulata nè in alcun altro luogo del poema trovi applicazione, è però necessariamente sottintesa, ed ha una certa analogia con l'altra inversa di taluni traditori, come Frate Alberigo e Branca d'Oria, i cui corpi seguitano a vivere animati da un demonio che ha surrogato il loro spirito già innanzi morte precipitato nell'abisso. L'idea di fare a Virgilio il sopruso di mandarlo a

domicilio coatto presso Lucifero, dovea affacciarsi alla maga per una ragione semplicissima e quanto a lui delle più innocenti; era un uomo celebre, mancato di fresco, tra il compianto universale; sicchè dei morti era il più in vista, quand'anche egli non avesse poetato sull'inferno e non fosse stato per ciò pure, come oggi direbbero, l'uomo della situazione. Per trarre un esempio da follie moderne, chi sa quante volte i nostri spiritisti allorchè era recente la morte di Garibaldi o di Pio Nono, avran tirato in campo quei due magnanimi a edificazione dei loro iniziati! Se Virgilio non osa addirittura maledire quella sua gita, tutt'altro che di piacere, gli è che per essa soltanto trovasi ora in grado di dire allo spaventato alunno:

Ben so il cammin, però ti fa securo.

Ma una traccia di risentimento resta nell'epiteto di *cruda*, che seguitando gli epiteti e la narrazione di Lucano dà ad Eritone, verso la quale insomma si atteggia a vittima.

Tutto ciò finisce con esser abbastanza chiaro a chiunque mediti le nostre terzine, ma acquista la più splendida evidenza se, come sempre bisognerebbe fare in simili casi, ci riconduciamo alla lor fonte medesima: il sesto libro della Farsaglia, di cui la più gran parte narra, con la solita esagerazione, le gesta della maga. Quivi colei fa terribile uso e scempio di tutti i morti, senza che fra questi si parli giammai di maghi. Che la guerra potesse allontanarsi da Filippi, le parrebbe per sè la più grossa sventura, e a impedirla mette in opera tutta la sua sterminata potenza magica, non sapendosi rassegnare a perdere il bel bottino che se n'era ripromesso. Poichè già pensava alle morti e al sangue che avrebbe avuti a sua disposizione, ai regi cadaveri da ridurre in brani, alle italiche ceneri e alle nobili ossa da rubare, ai tanti mani da conquistare, e tutte le sue preoccupazioni erano in risolvere che pezzo avesse a involare del corpo di Pompeo, che membra di Cesare (1). Quando Sesto Pompeo va a consultarla circa l'esito della guerra civile, ella intende subito a

(1) Tot mortes habitura suas usuraque mundi
Sanguine: caesorum truncare cadavera regum
Sperat, et Hesperiae cineres avertere gentis
Ossaque nobilium, tantosque adquirere manes.
Hic ardor solusque labor: quid corpore Magni
Proiecto rapiat, quos Caesaris involet artus (583-8).

scegliere tra i cadaveri giacenti sul campo di battaglia qualcuno che meglio si presti, rianimato da lei per un momento, a narrare con chiara voce l'avvenire; e perciò vuole uno allor allora morto, tiepido tuttavia, con organi vocali intatti (1). L'anima del giovane soldato da lei prescelto, che aveva visto appena l'Acheronte e raccòltivi i pronostici di Mario, di Silla e degli altri morti celebri di entrambi i partiti, recalcitra a rientrar nel suo corpo, e ce ne vuole per indurvelo! A farlo parlar volentieri gli promette tal seppellimento da porlo per sempre al sicuro contro nuovi scongiuri magici (2). Dal fosco racconto adunque vien fuori una truce donna, che fa assegnamento sugli uomini illustri e sui trapassati da poco, e della quale gli spiriti da essa evocati appaiono strumenti involontari e innocenti; e di lì trasse Dante il filo a ordir la sua piccola tela. A molti è piaciuto di credere che il viaggetto del maestro ei lo raccattasse dalla tradizione, ma nessuno ha dato di ciò la menoma prova; e neppur si capisce di che specie di tradizione dovrebbe mai trattarsi, poichè l'aneddoto è in certi suoi elementi troppo classico per poterlo attribuire al medio evo. Invece a noi par manifesto che dal poeta latino prendesse ispirazione a foggiar lui la storiella, e che in quello si trovi anche il germe quasi impercettibile della legge finta da Dante, per la quale la Giudecca non manda fuori una sua ombra senza ricevere un ostaggio. Giacchè Lucano dice, che a rianimare tutti i morti ch'eran sul campo, così che gli eserciti redivivi tornassero di nuovo alla pugna, Eritone non poteva menomamente provarsi, chè ne sarebbero andate di mezzo le leggi d'Abisso (3). A inventar tutte codeste cose Dante fu certo condotto da due ragioni (che in ogni caso, se davvero avesse attinto a qualche favola medievale, lo avrebbero mosso ad appropriarsela): di fingere un plausibile pretesto onde la sua guida si trovasse già esperta del viaggio infernale, e d'insinuare come il preteso mago della leggenda napoletana fosse stato anzi lui all'occorrenza zimbello d'una vera maga.

(1) Ut modo defuncti tepidique cadaveris ora
Plena voce sonent; ne, membris sole perustis,
Auribus incertum feralis strideat umbra (621-4).

(2) Ut nullos cantata magos exaudiat unda (767).

(3) Si tollere totas
Tentasset campis acies et reddere bello,
Cessissent leges Erebi, monstroque potenti
Extractus Stygio populus pugnasset Averno (633-6).

V.

Ebbene, nel ventesimo canto è come svolto e largamente intonato il motivo di cui il primo accenno spunta nella mormorazione dinanzi alla città di Dite. Nella bolgia dei maghi il poeta si creò un'occasione ben più appropriata e solenne, di protestare contro il deturpamento del verecondo suo duca, mettendo, con uno de'suoi soliti trovati, in bocca a lui stesso la protesta, dopo averla in modo abilissimo provocata. Egli è maestro nell'uso nobilmente estetico di quell'artificio che, quando altri lo volge a intenti pratici, si dice trivialmente cavar la castagna con la zampa del gatto. E, com'è pur consueto in lui, una medesima finzione gli giova contemporaneamente a più fini e torna da tutti i lati conveniente. La pena immaginata per gl' indovini non potrebbe esser più acconcia, come niente è più naturale che essa ecciti quanto nessun'altra la pietà di chi non avea mai veduto nulla di simile e nemmen sapeva che peccatori fossero questi; ma riesce insieme mirabilmente spontaneo che la sua pietà serva di pretesto a rappresentar Virgilio come tutt'altro che amico della magìa. La quale anzi gli è, si vede, così ostica, che non sa condannarla senza impeto e intolleranza. Dove esclama: « ancor se'tu degli altri sciocchi? » par che gli sien salite le vampe al viso. E, dopo quel crudo verso dove impone come dovere il non aver pietà, ripiglia il tono interrogativo: « Chi è più scellerato...? » Ebbi già altrove ad osservare una cosa che comunque si spieghi mi par degna di nota, cioè che nella Commedia è fatto un uso assai parco della interrogazione oratoria. Ne sarà causa, in parte almeno, lo sciupo che vi si dovè fare delle interrogazioni vere e proprie, e l'eccesso monotono che ne sarebbe conseguito se vi si fosse data quella forma anche a pensieri che non la esigono necessariamente. Ma il fatto è certo, e la profusione che in questo luogo v'è di figurate domande costituisce un altro segno di calore passionato. Ti vien da credere che Virgilio non ignori la medievale calunnia, e il sangue gli ribolla alla vista di quel gentame, e sia preso dalla smania di gridar che con esso non ebbe mai nulla a spartire. Col traditore Alberigo e con Bocca è Dante che perde le staffe, e, quasi avesse fatto troppo tesoro della lezione del maestro, non solo non ha pietà, ma si fa crudele, manesco, ingannatore. Chi sa,

in quella vita di parteggiamenti e di vincoli faziosi, in cui la fedeltà alla parte, al parentado, al comune, sembrava il maggior dovere dell'uomo e rendeva obbligatoria anche la vendetta, il tradimento doveva fare, benchè frequente, un'impressione così forte e odiosa, da non dar luogo al più lieve impulso di perdono e di pietà. Nè può esser caso che nel pozzo dei traditori, dove il cittadino di Firenze dà in tante smanie, il poeta dei felici tempi di Augusto, pur lasciandolo fare, non riveli alcun suo sentimento e resti spettatore taciturno, prendendo un lungo riposo dalle molte parole dovute spendere, presso all'orlo di quello, coi giganti; i quali appartenendo tutti, eccetto uno, alla mitologia greca, eran proprio materia buona per lui. È vero che in tutto il lago dei traditori non sono notati che personaggi moderni, specialmente toscani, e il solo più antico fra tutti è pur sempre un personaggio del medioevo, il figlio di Artù; ma appunto è cosa piena di significato che di nessun pagano si tocchi, che potesse richiamare l'interesse e la parola di Virgilio. O meglio, due antichi vi sono pure, all'ultimo momento: Bruto e Cassio, in bocca a Lucifero; e per essi e per Giuda il maestro ripiglia a parlar lui. Parimenti, non è un caso che nella bolgia della simonia, peccato tutto cristiano, Virgilio si limiti alla parte di spettatore, contento sì ma niente più che spettatore, della tragica ira di Dante. E che il rione dell'usura, una delle più accese piaghe del medio evo, come il Rajna notò, e della quale, aggiungerebbe il povero Vittorio Imbriani, Dante stesso ebbe di certo a odorare il leppo, sia visitato da quest'ultimo senz'alcuna compagnia; e non vi sien segnalati che quattro moderni, due fiorentini cioè ed un padovano, che prenunzia la dannazione di un altro suo cittadino.

Codeste cose chiariscono di rimbalzo il gran significato che deve avere il fatto che avanti ai maghi sia solo Virgilio a uscir così dai gangheri, anzi sia il solo a parlarne. In Malebolge, un'altra rimenata fa egli a Dante, là dove presta troppo orecchio al diverbio fra Maestro Adamo e Sinon Greco; ma non c'è paragone! Lì non si *rissa* col suo devoto, benchè a parole dica d'esserci andato vicino, e subito la poca ira gli cade. Gli è che in quel luogo la paternale non ha altra vera ragione che la fine malizia dello scrittore, il quale ha bensì ceduto alla tentazione di rappresentare a così vivi colori una scenetta pettegola fra i due dannati, ma vuol prevenir la possibile critica dei

lettori, ch'egli ci abbia sguazzato dentro soverchiamente. È una di quelle uscite a cui ricorse poi così di frequente il Manzoni, tirando ogni tanto in ballo l'Anonimo od affrettandosi a far lui, per rintuzzarle di sbieco, le osservazioni che fiutava poter esser mosse dal lettore, com'è nell'esordio del capo XXVI.

Adunque non mi sembra audace l'asseverare che lo scoppio dell'acerba massima giusto nella bolgia quarta è in diretto rapporto con la rinomanza magica di Virgilio. S'aggiunge che in tutto il canto egli campeggia così che saremmo tentati a dire esser questa la sua beneficiata. Parla a distesa, e senz'aspettar domanda, dei maghi dell'età mitologica e classica, o ricordati nelle sue opere, o cantati da Ovidio, da Stazio, da Lucano; cita con insolita spontaneità e loquacità l'Eneide, l'*alta* sua *tragedìa*, compiacendosi che il discepolo la sappia *tutta quanta;* sdottora anche su tre indovini del secolo decimoterzo; e dall'aver additata Manto trae opportunità per descriver la plaga ove siede la sua Mantova e narrar l'origine della città, e fa ciò con tanto gusto e così largamente che Dante è costretto quasi a interromperlo per ricordargli che il suo vero desiderio è d'essere informato sui più notevoli tra i peccatori di quella bolgia e ad altro non ha ora la testa:

Chè solo a ciò la mia mente rifiede.

E lo sdegno di Virgilio contro coloro è così insaziabile, che dopo quella fiera condanna complessiva non sa tenersi dal rampognarli alla spicciolata un per uno e ricordare sarcasticamente le loro vicende. Consacra tre terzine canzonatorie ad Anfiarao, e spiega la convenevolezza della pena che con gli altri sopporta:

Drizza la testa, *drizza*, e vedi a cui
S'aperse, agli occhi de'Teban, la terra
Perchè gridavan tutti: Dove rui,
Anfiarao? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
Mira, c'*ha fatto* petto delle spalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Due terzine dedica a Tiresia, due ad Aronta, due a Manto, oltre poi quelle che spende per Mantova e nelle quali chiama colei

la vergine cruda e dice che ristette coi suoi servi a far sue arti. *Sue*, si badi; come dicesse: non mie! La figura strana che ha assunto il corpo di lei e che, come necessaria conseguenza della deformazione a tutti quei dannati comune, non aveva bisogno d'essere particolarmente segnalata, si ferma a descriverla con maligna e quasi oscena insistenza:

E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte
Ed ha di là ogni pilosa pelle,
Manto fu...

In quasi tre terzine stempera la menzione di Euripilo. Quindi si fa gioco della esilità del corpo di Michele Scotto; e del calzolaio Asdente avverte con gran sapore,

Che avere atteso al cuoio ed allo spago
Ora vorrebbe, *ma tardi si pente.*

Le quattordici terzine poi concernenti Mantova costituiscono un di quelli che già chiamai componimenti danteschi, racconti cioè congegnati con particolare proposito dal poeta e messi con istudiata opportunità in bocca a colui cui per un qualsivoglia rispetto si riferiscono, come per esempio quello dell'ultimo viaggio di Ulisse o quello del chiuso cristianesimo di Stazio. Alle origini di Mantova non v'è che un magro accenno nel decimo dell'Eneide (198-203), e pochi altri tocchi sulla città e sul Mincio sono in alcuni luoghi delle Bucoliche e delle Georgiche. Il Tommaseo, sempre così solerte in questi richiami classici, li ha messi bellamente in mostra. Ma da tutto il lieve manipolo non resultava che poco; e Dante, ricamatovi sopra un racconto suo proprio, finge che Virgilio stesso glielo reciti, e per tagliar corto su ogn'altra tradizione glielo fa concludere dicendo:

Però t'assenno che, se tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.

Servio riferisce un'altra leggenda, secondo cui Mantova, fondata da Torcone fratello di Tirreno, avrebbe tratto il nome da *Manto* significante in etrusco il padre Dite. Sennonchè nemmeno con gli scarsi e non tutti chiari ragguagli dell'Eneide consuona la narrazione foggiata da Dante, la quale in più d'un punto mira

evidentemente a correggerli e ritoccarli. Ad essi è rivolta soprattutto l'emendazione, e, giusto perchè il nuovo insegnamento storico della Commedia era molto diverso da quello dell'Eneide, Dante fa che sia Virgilio stesso a operare la sostituzione, opponendo in certa maniera il Virgilio ombra al Virgilio poeta. Proprio come farà poi con Stazio. Nel poema latino Mantova è fondata da Ocno, figlio del fiume Tosco e della fatidica Manto, e prende nome dalla madre del fondatore:

Qui muros matrisque dedit tibi, Mantua, nomen;

e la popolazione non v'era stata d'una sola stirpe, prevalendovi però l'etrusca. Or di seme etrusco Dante non parla affatto; tace di Ocno e di suo padre Tosco; lascia, come Stazio, *vergine* Manto; e dell'aver essa dato il nome alla città assegna tutt'altra ragione. Dice che Manto, venuta via da Tebe dopo la morte di suo padre Tiresia e peregrinata gran tempo per lo mondo, venne finalmente in Italia e, passando per il territorio paludoso presso il Mincio, adocchiò la terra che era nel mezzo del pantano incolta e disabitata, *d'abitanti nuda*, e, per fuggire ogni consorzio umano, ristette lì, senz'altra compagnia che de' suoi servi, e quivi morì. Posteriormente, gli uomini sparsi per quella plaga, avvedutisi che il luogo dove prima era ristata Manto era ben forte

Per lo pantan ch'avea da tutte parti,

vi si accolsero e vi fondarono una città, che, solo per esser sorta sopra le morte ossa della indovina, chiamarono Mantova, *senz'altra sorte;* cioè senza ricorrere a quei sortilegii che si solevan consultare nell'atto di denominare una città nuova, qui equivalendo, pare, a un sortilegio la presenza in quel posto della morta maga. Il nome insomma, il nome soltanto, ebbe che fare con costei, non già il sangue cittadino, nel quale, stando invece all'Ocno dell'Eneide, ella sarebbe entrata per qualche cosa. La variante dantesca introduce così una differenza piuttosto notevole, e con la netta distinzione tra il nome e la stirpe contribuisce forse a tagliar il mantovano interamente fuori da ogni larva di ereditaria stregoneria. La sostituzione non solo è coonestata con l'esser fatta da Virgilio stesso e conclusa da lui con parole decisive che smentiscono l'Eneide, ma è ribadita con la espressa accettazione che Dante ne fa dicendo: « maestro, i tuoi ragionamenti », i presenti s'intende,

Mi son sì certi e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi sarian carboni spenti.

Gli altri, letteralmente, all'apparenza, vuol dir « quelli degli altri », ma realmente, come per graziosa ironia, vien a dire « gli altri che facesti nel tuo poema », e i *carboni spenti* son proprio quei versi dell' Eneide che la presente ritrattazione di Virgilio aveva smorzati. Con questa specie di ricevuta che Dante sottoscrive, ei viene a darsi l'aria di obbedire docilmente al maestro, dove non ha fatto che correggerlo rifacendogli il latino in bocca.

Son sottigliezze, ma di sottigliezza Dante non mancava! E del rimanente, una più una meno, il canto è tutto una passionata, pertinace, instancabile, quasi pettegola persecuzione, del Virgilio dantesco contr'ogni cosa o persona che sapesse di magìa; e ciò come potrebbe non esser fatto ad arte? Tra le altre vessazioni, queste ombre hanno anche quella di non dir una sola parola. Virgilio ne tronca preventivamente la necessità col suo bello sproloquio. Di poche altre specie di dannati Dante non sa che voce abbiano: degl'infingardi, degl'immersi nella riviera di sangue, dei ghiacciati della Giudecca; a tacer di altri, per esempio gli accidiosi, sui quali ci sarebbe da distinguere. Ad alcuni chiosatori il silenzio dei maghi par che derivi dalla contorsione del corpo, che renda impossibile il formar parole, ma è una ragione che non tiene in questi regni eterni, dove le condizioni del reale son così liberamente modificate. Parla Bertran dal Bornio! Invece questo non esser degnati nemmen d'una domanda, sarà un altro segno di ostentato disprezzo.

È cosa non indegna di nota, e la notò l'Imolese, che nell'inferno dell' Eneide i maghi non son punto ricordati. Non è questa una ragione perchè nelle parole onde il XX canto incomincia:

Di nuova pena mi convien far versi

il *nuova* s'abbia a intendere, come costui insegna, per estranea all' Eneide: *numquam ficta per Virgilium*. Qui significa un'altra pena oltre le già descritte, come in *nuovi tormenti e nuovi tormentati* (1); o tutt'al più si potrebbe giungere a quel senso più raro e che spesso mal si discerne dal precedente, di « straor-

(1) Cfr. XIV 7, XVIII 22; Purg. II 54.

dinario, inaudito », come nel *nuovo ed aperto* giudizio che è invocato sul capo dell'imperatore tedesco. Ma quel che importa è che l'assenza dei maghi dal Tartaro virgiliano aumentava a Dante la necessità di far qualcosa di grosso per iscagionar il maestro da una taccia medievale che non trovava smentita nelle opere di lui. In queste anzi v'era di peggio che un tal fatto puramente negativo: c'era piuttosto abbondante l'espressione di cose magiche. L'ottava egloga quasi non fa che esporre incantesimi amorosi, e accenna a Medea, a Circe, alla necromanzia (*saepe animas imis excire sepulcris vidi*); e tutta la cerimonia riesce ben all'intento, di richiamare Dafni. Nel quarto dell'Eneide Didone ordina tutto un apparato magico, e una sacerdotessa del mestiere venuta dall'estremo occidente d'Africa fa sue invocazioni e riti. Dice bensì Didone di accingersi con ripugnanza a tali cose (*magicas invitam accingier artes*), con manifesto riguardo del poeta alla proibizione che in Roma ne era allora fatta, e in realtà non vi si accinge se non per coprire il suo vero disegno di uccidersi; ma tanto la descrizione c'è. Oltrechè poi nel sesto libro l'orrenda e santissima sibilla, che è tanta parte del fatale andare d'Enea al regno dei morti, ossessa dal nume dà in furiose smanie, e per condur lui laggiù deve ricorrere a procedimenti di carattere magico, un dei quali ci venne testè ricordato. Tuttociò, benchè si riduca a semplice rappresentazione oggettiva e poetica, metteva Dante in maggior impegno di attribuire al suo duca tali atti e parole da tagliar corto con ogni sospetto di condiscendenza verso qualsivoglia forma di magiche frodi.

VI.

Ogni cosa è qui rivolta a lumeggiare l'ostilità di Virgilio verso quella turba con cui era stato da rozze fantasie stolidamente imbrancato. Un'altra delle sue il medio evo n'avea fatta col Mantovano, scorgendo nella quarta egloga una conscia profezia della prossima venuta del Redentore. Ma, se al colto spirito di Dante non era sfuggita la troppa ingenuità della cosa, il travestimento però, come tutt'altro che calunnioso, anzi come soverchiamente nobile e purificatore, non aveva eccitato in lui alcun superbo fastidio. Onde a purgarlo di questa che non era una macchia, a rendere meglio conforme alla storia la figura

del maestro, usò d' un artificio che giustamente il Comparetti dice profondo e delicatissimo, facendo che Stazio narri a Virgilio d'aver egli interpretata l'egloga come un inconsapevole presentimento del cristianesimo, e lo paragoni lepidamente a chi di notte porta un lume dietro e rischiara agli altri la via che per lui resta oscura. Ben altro e più violento artificio occorreva a dissipare la fola della magìa. Contro questa è fatto insorgere Virgilio medesimo, che non sembra più lui! Non basta che con una reminiscenza poco evangelica dell'Evangelo di Matteo (XV, 16, *adhuc et vos sine intellectu estis?*) abbia regalato altrui dello sciocco: dà ad un dogma spietato la forma di una tagliente antitesi, martellandola pure con quel *ben* aggiunto a *morta,* e poscia, quasi a giustificar la sua collera con un raziocinio che rincara la dose, chiede concitatamente:

Chi è più scellerato di colui
Ch'al giudizio divin passïon porta?

Qui per verità, pur astraendo da due brutte varianti che arrecano alle due ultime parole, la comune interpretazione non è, come accennai da principio, tanto sicura quanto la fanno. Un'altra me ne suggerisce un amico, che da nessun chiosatore trovo messa innanzi, secondo la quale la imperiosa interrogazione riguarderebbe non già Dante e la sua troppa sensibilità, ma quei peccatori stessi e la loro colpa, e direbbe insomma: chi fra i rei d' inferno è più scellerato dell' indovino che rivolge la sua passione al giudizio stesso di Dio volendo preoccupare il futuro che è nell'abisso del suo consiglio ed a lui riservato? Con questa parafrasi ci libereremmo dalla contradizione, in che, stando alla chiosa vulgata, cadrebbe Virgilio considerando qui come ribellione a Dio quella pietà per le pene che in altri cerchi ha permessa e sentita. Può, è vero, sembrare a prim'aspetto che s'incorrerebbe in cambio in una contradizione diversa; vale a dire che Virgilio dichiarerebbe massima e insuperabile la nequizia degl' indovini, che pur hanno sotto di sè altre sei bolge e tutto il cerchio nono. Secondo lo schema penale dell'Inferno e la definizione che in Cocito sarà data dei traditori, deve per forza ammettersi che proseguendo la discesa verso Lucifero si troverà gente più ria degl' indovini. E sta bene; però *scellerato* non è perfettamente lo stesso che reo. Solo un'altra volta ricorre nel poema, per l'incestuosa

Mirra, sicchè a determinare il preciso significato dantesco non abbiam l'aiuto di passi paralleli; ma in latino egli è il più prossimo sinonimo di *empio* e un de' più diretti contrapposti di *pio* e di *sacro*. Or si ricordi che Capaneo e gli altri violenti contro Dio sono appena nel settimo cerchio, ed a ciò, come forse pure dal trovarsi Farinata e gli altri eretici al principio della città di Dite, è lecito argomentare che i gradi di empietà del peccato non coincidono coi gradi della reità. Il traditore non offende che il suo simile e a Dio reca un' ingiuria soltanto indiretta, eppure egli è più nero di chi direttamente fa forza nella Deitade. Bene quindi quadrerebbe che Virgilio dicesse che niuno è più empio (non già più reo) dell' indovino che vuole strappare il futuro dalle mani stesse di Dio.

Sia com'esser si voglia, o che lo *scellerato* vada all'indovino, o che ricada sul povero alunno, così da importare un'affermazione esorbitante che Virgilio non potrebbe metter d'accordo col suo contegno compassionevole in altri cerchi, il certo è che, e nell'un caso e ancor più nell'altro, contribuisce a mostrar lui in preda a una concitazione febbrile.

Ma v'è luogo ancora a domandarsi: del fine a cui questa deve riuscire è Virgilio uno strumento inconsapevole, o il poeta ne ha trasferito in lui stesso il chiaro proposito? In altri termini: Dante mette nel maestro una semplice avversione naturale contro la magìa, mostrando la quale egli si lavi senza saperlo dalla taccia d'averla coltivata, ovvero sottintende che nel mondo di là gli sia giunta voce dello strazio fattosi quassù della sua fama e ne sfoghi il risentimento pigliandosela coi suoi pretesi colleghi e così di sbieco se ne scagioni? Certo di quella sua falsa nomea ei non dice verbo, ma il dignitoso silenzio può esser un effetto e un'altra bella prova del suo disdegno. Neanche di sè Dante dice mai di sapere che la baratteria gli fosse tra le altre cose imputata nella condanna all'esilio, ma mostra il suo animo verso quel peccato conciando i barattieri in modo che non si potrebbe peggio, nel canto a questo successivo. E duole il vedere che un interpre te come Benvenuto da Imola sia uscito così fuor di carreggiata col farneticare che qui Dante si accori pegl' indovini per ciò ch'egli stesso nella Commedia, *in libro isto*, ha preteso più volte di predire il futuro; e che Virgilio sia così pronto a redarguirlo perchè egli stesso era stato ancora più dedito a questa vanità della divinazione, *sicut patet*

clare maxime libro Georgicorum, ed ora s'accorgeva d'avere spesso mentito. Il Talice, non serve dirlo, gli va appresso, e, poichè la profezia del Veltro è in bocca al duca, crede che egli séguiti a strologare anche nel viaggio. Fermarsi a dichiarare come le profezie della Commedia nulla abbiano di comune con la magìa sarebbe un'ingenuità pari a quella del Landino che a tal proposito protesta che invece Dante « fu reale matematico, la quale scienza nessuno savio mai sprezzò ». Nel nostro episodio la commozione di Dante non deriva che dalla qualità della pena, e Virgilio non vuol altro rapporto con la magìa se non in quanto la flagella. La sola questione che possa farsi è quella che dianzi dicevo, se cioè sia attribuita a lui medesimo l'occulta intenzione apologetica. Ed io credo che così sia davvero. Non solo perchè in tal caso la sua collera è meglio giustificata drammaticamente, laddove se non fosse che istintiva parrebbe soverchia ed esteticamente men bella; ma perchè non v'è alcuna ragione che Virgilio sia ignaro della sua rinomanza magica. Lo stato delle cognizioni che nella Commedia è ascritto ai morti, e a lui in ispecie, vuol proprio che egli ne sia informato. In quanto è un'ombra, conosce ormai cose che da vivo non seppe o che son seguite dopo la sua morte. Tardi ha conosciuto il vero Dio, ma ora lo conosce, e sa che è uno e trino, e che Cristo è figliuol di Maria. È lui che narra ciò che fecero il biblico Nembrotte e Lucifero e Giuda. È in grado di citare il Genesi e un'opera di Stazio e indirettamente Lucano. Benchè in generale propenda ad occuparsi delle cose antiche, lasciando a Dante le moderne, in queste però sa metter bocca. Si mostra al fatto dell'importanza politica di Farinata e di altri fiorentini; son sue le parole che negano ogni bontà alla vita dell'Argenti. E, giusto nel canto di cui discorriamo, sa dell'importanza strategica di Peschiera; sa delle tre diocesi convergenti in un punto dell'alta Italia sul quale tutti e tre i vescovi potrebbero aver giurisdizione; e della storia medievale di Mantova ha tanta conoscenza da poter dire:

Già fur le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattia di Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse;

che è un accenno a cosa accaduta nel secolo decimoterzo. E come conosce i fatti della sua patria, deve saper i fatti suoi. Da ciò gli vien l'ira che qui sfoga, e che, se pecca un po' d'intemperanza, ne ha pur meno di quella che altrove concede a sè stesso Dante col desiderar che Arno anneghi in Pisa ogni persona, anche donne e fanciulli dunque, non s'accorgendo che codesta sarebbe stata empietà maggiore della morte di Anselmuccio: biblico furore, come argutamente notò il De Sanctis. Dante è e si sente sempre poeta; ed ha di questo, per suo o per altrui conto, la sensitiva impressionabilità. Il suo spirito era sì non pur versatile ma compiuto: fantasia e raziocinio, ispirazione e dottrina, cuore e intelletto, fede e scienza, poesia e teologia, congiuravano amicamente in lui. Ma non è un caso che il maggior effetto d'una tal congiura fosse un poema.

FRANCESCO D'OVIDIO.

APPUNTI

SULLE

CONVENZIONI FERROVIARIE

DEL 1885

X.

Le tre grandi Società esercenti *Mediterranea*, *Adriatica* e *Sicula* sono state create con la legge 27 aprile 1885, votata dalla Camera dei deputati dopo 65 giorni di discussioni appassionatissime, con soli 226 voti favorevoli contro 202 contrari. È da notarsi però che se alcuni dei 202 oppositori criticarono più che altro il sistema misto *della proprietà allo Stato* e *dell'esercizio a privati*, per contro varii dei 226 che votarono in favore del Governo si sarebbero schierati contro, se si fosse trattato di alienare in favore delle nuove Società la *proprietà* dei 5890 chilometri (1) di ferrovie che al 31 dicembre 1884 appartenevano allo Stato.

(1) Ossia 2623 chilometri facenti parte della rete *Alta-Italia*, 1661 chilometri facenti parte della rete *Romane*, 738 chilometri formanti la rete *Calabrese*, 599 chilometri la rete *Sicula* e finalmente 269 chilometri di linee *Complementari* esercitate dall'Alta-Italia. Oltre a questi 5890 chilometri lo Stato era comproprietario di altri 943 chilometri di ferrovie concessi all'industria privata, dei quali 932 erano esercitate dall'amministrazione *governativa* dell'Alta-Italia, ed 11 (Ponte Galera-Fiumicino) da quella parimente governativa delle Romane.

Se adunque ora è lecito di discutere se non sarebbe stato preferibile giungere nel 1885 ad una diversa organizzazione, più ardita forse ma definitiva però per la sua stessa natura, ossia o *tutto allo Stato* o *tutto all'industria privata*, è equo altresì riconoscere che la soluzione, creata dalla legge 27 aprile 1885, fu per così dire in gran parte *imposta* dalle condizioni politiche del nostro Parlamento in quei momenti (1).

Oltre a che, le recriminazioni postume non hanno mai servito a nulla; ed ora si tratta semplicemente di studiare il modo di cavare il maggior possibile profitto dallo stato attuale delle cose.

Al 31 dicembre 1884 i *prezzi di costo* delle 4 reti che sono state poi distribuite nel 1885 fra le tre nuove Società esercenti, erano valutati così in cifre tonde:

Rete *Alta-Italia*, in gran parte di proprietà assoluta dello Stato	Lire	1,228,433,000
Rete *Romane*, in gran parte di proprietà assoluta dello Stato	Lire	528,614,000
Rete *Calabro-Sicule*, di proprietà assoluta dello Stato	Lire	398,000,000
Rete *Meridionali*, di proprietà assoluta della Società omonima	Lire	511,031,000

La cifra di 511,031,000 lire delle Meridionali è quasi certamente pressochè esatta, una Società anonima dovendo forzosamente tener conto nella sua contabilità di tutti gli elementi che costituiscono il suo *Dare* ed *Avere*.

Per contro è assai probabile che il costo complessivo di 2155 milioni, che, secondo i calcoli del Governo, rappresentava a quell'epoca la spesa effettiva erogata per le linee Alta-Italia, Romane e Calabro-Sicule, era sensibilmente inferiore al vero (2).

Ed infatti, la cifra di 2155 milioni rappresenta semplicemente la somma di tutti i *mandati di pagamento* registrati alla Corte dei Conti (ed in questo senso è esatta), ma bisogna considerare:

(1) Oltre alle ragioni *parlamentari*, ve n'erano altre intrinseche che impedivano di dare anche la *proprietà* delle ferrovie all'*industria privata*. — Fra queste va notata (oltre l'urgenza di una soluzione) la difficoltà non soltanto di creare nuove Società nazionali con *capitali fortissimi*, ma benanche la conseguente necessità di affidare loro la costruzione delle linee complementari di cui non si avevano i progetti e *quindi non si conosceva il costo*.

(2) Forse del 50 % ed anche più.

« *a*) Da una parte che a quell'epoca pendevano centinaia « e centinaia di litigi o controversie (1) sia con le antiche Società « concessionarie riscattate, sia con le Imprese costruttrici per « conto diretto dello Stato; le quali hanno poi costato al Go- « verno moltissimi milioni.

« *b*) Che nella sua contabilità per le ferrovie, lo Stato « non tiene conto di varî fattori importanti che pur rappresen- « tano delle spese effettive; come ad esempio, gl'interessi sulle « somme pagate, le spese incontrate per la creazione e l'emis- « sione dei Titoli, oppure per i numerosissimi riscatti e vendite « di linee, la quota parte proporzionale delle varie spese che le « Amministrazioni centrali (*Ministeri*) e gli Uffici direttivi locali « sopportano pel fatto delle ferrovie, le missioni, i viaggi, gli « studi preliminari, le ispezioni, i collaudi, le inaugurazioni « ecc., ecc. (2)

In quanto poi ai *proventi* annui, ossia alla differenza fra gl'introiti lordi e le spese, dei quattro gruppi ferroviarî che hanno poi costituito le tre nuove Società esercenti, dessi furono, sempre in cifre tonde, nel 1884:

Rete *Alta-Italia*	L.	40,339,000
Rete *Romane*	»	9,670,000
Rete *Meridionali* (3)	»	6,819,000
Totale parziale . . .	L.	56,828,000
Dal quale totale, detraendo le perdite subite nell'esercizio delle linee Calabro-Sicule, ossia	»	5,749,000
Rimane quale provento complessivo delle 4 reti	L.	51,079,000

(1) Vari di questi litigi non sono ancora liquidati al giorno d'oggi e dal 1884 ne sono nati dei nuovi.

(2) Per avere un'idea approssimativa (Iddio soltanto conosce *probabilmente* la verità) del costo effettivo per lo Stato di tutte le ferrovie italiane, bisognerebbe tener conto anche dei canoni, sussidi, sovvenzioni ecc., ecc., già erogati, pagati o che ancora al giorno d'oggi si pagano alle Società private riscattate od ancora in vita. A mo' d'esempio, il canone annuo di lire 35,987,117.60 che lo Stato paga tuttora alle Meridionali, le sovvenzioni alle ferrovie Sicule-Occidentali, Venete, Sarde ed a centinaia di altri enti.

(3) Questo provento della Rete delle Meridionali è portato a credito dello *Stato*, anzichè a quello della *Società*, perchè desso corrisponde presso a poco alla totalità delle quote parti sui prodotti lordi che spettano al Governo.

E volendo finalmente rendersi conto di quanto lo Stato ricavò dall'esercizio di queste 4 reti nel 1884, bisogna dalla suindicata cifra di lire 51,079,000 detrarre le sovvenzioni pagate in quell'anno alla Società delle Meridionali, e d' altra parte aggiungervi i canoni che per diversi motivi (1) la detta Società pagò lo stesso anno al Governo, ossia detrarre complessivamente ancora altre 32,058,955 lire. Dimodochè, il ricavo *netto* complessivo, ossia l'utile (2) che lo Stato ricavò nel 1884 dalle 4 reti che al 1° luglio 1885 costituirono la Mediterranea, l'Adriatica e le Sicule, *risulta di circa 19,021,000 lire soltanto.*

E qui giova notare che se ho cercato in quanto precede di mettere in chiaro, qual magrissimo risultato economico lo Stato ricavò nel 1884 dalle ferrovie considerate, non è al certo per criticare l'opera dei Governi precedenti; ma bensì invece unicamente onde potere in seguito paragonare i risultati del 1884 con quelli posteriori alle Convenzioni del 27 aprile 1885.

Ed invero, tali e tanti sono i vantaggi generali, sì economici che morali, prodotti dalle ferrovie che sarebbe al certo assurdo considerare una via ferrata soltanto dal punto di vista della differenza fra i suoi proventi e le sue spese, specialmente poi nei primordi della sua esistenza. Ed anzi il Governo nazionale va lodato grandemente di quanto ha fatto sinora per creare la rete ferroviaria del nostro paese; ed il solo ed unico rimprovero che gli si può fare è di avere *non di rado* speso troppo (ma sempre in buona fede e con le migliori intenzioni) in taluni lavori e di avere negletto un poco, sino a non molto tempo fa, alcune provincie meridionali le quali meritavano solleciti provvedimenti per farle risorgere dallo stato miserevole, in cui tuttora purtroppo si trovano con gravissimo danno degl' interessi generali della Nazione.

E ciò sia detto una volta per sempre in questa modesta compilazione di fatti e di cifre.

(1) Questi canoni rappresentano in gran parte la *vendita* della linea Bologna-Ancona fatta dallo Stato alla Società delle Meridionali.

(2) Apparente soltanto, attesochè a petto di quest'utile vi sono gli impegni presi dal Governo per i riscatti Alta-Italia e Romane e per l'esercizio delle linee di quelle due reti non interamente di sua proprietà.

XI.

Per l'esercizio 1884, il prodotto lordo chilometrico medio fu di lire 32,500 per la rete Alta Italia, di lire 20,826 per quella delle Romane, di lire 8968 per le Calabro-Sicule, e finalmente di lire 16,753 per le Meridionali.

Apparentemente i migliori risultati dal punto di vista economico erano quelli ottenuti dalla Amministrazione governativa dell'Alta-Italia, attesochè per quelle linee la spesa media fu del 68.10 per cento del prodotto lordo, ossia di 681 lire per ogni 1000 lire d'introito; nel mentre alla Società delle Meridionali l'esercizio delle proprie linee costò il 76.30 per cento di quanto gli provenne dal suo traffico.

In realtà però, dal punto di vista veramente industriale, il 76.30 per cento delle Meridionali era più soddisfacente del 68.10 per cento dell'Amministrazione governativa dell'Alta-Italia; e ciò prescindendo anche da considerazioni di non lieve importanza (1).

Ben si comprende infatti, anche da chi non è versato nelle questioni industriali, che talune spese di una ferrovia in esercizio — come ad esempio quelle riflettenti la manutenzione della linea e dei fabbricati — non crescono oltre un certo limite che insensibilmente col crescere del traffico, attesochè da una parte il *personale* (il quale rappresenta il maggior coefficiente di queste spese) rimane pressochè costante e dall'altra le riparazioni o rinnovazioni ai fabbricati ed ai manufatti in generale costano sempre lo stesso, qualunque sia il traffico delle linee. Parimente

(1) Fra queste osservazioni va notato specialmente un fatto già accennato, ossia che con la legge 27 aprile 1885 il Governo venne a riconoscere (Allegati *B* alle Convenzioni Mediterranea e Adriatica) che per mettere in istato di regolare esercizio le linee dell'ex-rete dell'Alta Italia, occorrevano quasi 81 milioni di *spese urgenti;* nel mentre dagli stessi *Allegati* B risulta che per ridurre nello stesso e identico stato di regolare esercizio le linee della Società delle Meridionali, occorreva soltanto poco più di 11 milioni. Queste cifre dimostrano in modo evidente, che mentre le Meridionali mantenevano pressochè in istato normale le loro linee, sulle ferrovie esercitate dal Governo invece (e ciò per ragioni derivanti dai *Bilanci dello Stato*) molte economie nell'esercizio erano ottenute a scapito di quella manutenzione *continua, diligente ed accurata* che qualsiasi proprietario sa essere la precipua base di una savia amministrazione.

le cosiddette *spese generali* di una Società non crescono (come insieme) che ben poco con l'aumento del numero dei chilometri esercitati; e siccome *desse vanno suddivise pel detto numero di chilometri*, più vi sono chilometri, minore è *la spesa chilometrica* per questo capitolo.

Così, a mo' d'esempio, un'*Amministrazione centrale* (Direzione generale e Consiglio d'amministrazione) che costi 1,000,000 di lire all'anno per spese di personale, uffici, illuminazione, riscaldamento, stampati, locali e loro manutenzione, ecc. ecc., ha nel suo bilancio una quota di spese generali di *1000 lire a chilometro* per una rete di 1000 chilometri; nel mentre è evidente che con un po' di spesa maggiore, supponiamo anche 200,000 lire in più per gli stessi capitoli, ossia con 1,200,000 lire all'anno, la stessa Amministrazione centrale potrebbe agevolmente dirigere una rete di 2000 chilometri, la quale non sarebbe gravata quindi che di sole *600 lire a chilometro* per le sue spese generali di amministrazione.

Orbene, nel caso concreto, la rete delle Meridionali misurava 1720 chilometri ed aveva un prodotto lordo chilometrico di 16,753 lire, mentre la rete Alta-Italia misurava oltre il *doppio* di lunghezza, ossia 3565 chilometri, ed invece incassava 32,510 lire al chilometro, ossia quasi il doppio delle Meridionali.

Tenuto conto adunque di queste osservazioni, ed abbenchè sembri un paradosso (1), se si considera che l'esercizio privato delle Meridionali costava approssimativamente soltanto l'8 per cento in più (2) di quello governativo dell'Alta-Italia, può affermarsi che (in questo caso speciale) la spesa di lire 76.30 per ogni 100 lire d'incasso, rappresenta un risultato industriale più soddisfacente delle 68.10 di sborso parimente per ogni 100 lire d'introito (3).

(1) Questo esempio potrebbe servire a dimostrare che veramente in certi casi *l'aritmetica non è un'opinione*, come disse argutamente una volta l'egregio ministro Grimaldi.

(2) Differenza approssimativa fra le due percentuali del 68.10 per cento e 76.30 per cento.

(3) La rete delle Romane era amministrata più economicamente di quella dell'Alta-Italia, ma sempre con risultati industriali inferiori a quelli delle Meridionali.

XII.

Per spiegare chiaramente tutti i meccanismi delle Convenzioni ferroviarie del 1885 occorrerebbe quasi un volume; e si uscirebbe dai limiti imposti da uno studio scritto non già per la eletta schiera di *color che sanno,* ma bensì ed unicamente per quella generalità di persone le quali, pur essendo desiderose di apprendere, non vogliono e non possono affaticarsi lungamente.

Del resto le Convenzioni del 1885 possono riassumersi brevemente nei seguenti fatti, i quali basteranno probabilmente ai cortesi lettori di questa memoria.

Il Governo italiano si è fatto dare *a titolo d'imprestito* per 20 anni (1) dalla *Società Italiana per le strade ferrate Meridionali* tutte le linee che a quell'epoca costituivano la sua proprietà e che ascendevano a chilometri 1720.

A questi 1720 chilometri, presi in imprestito, il Governo aggiunse poi:

a) tutte le linee calabresi, le quali sono di esclusiva proprietà dello Stato, ossia altri chilometri 738.

b) la parte delle linee dell'ex-Società dell'Alta-Italia riscattate dallo Stato e quindi di sua proprietà, ossia chilometri 2623.

c) la parte delle linee dell'ex-Società delle Romane anche riscattate e di proprietà dello Stato, ossia altri chilometri 1661.

d) tutte quelle altre ferrovie le quali, abbenchè concesse all'industria privata, a quell'epoca erano (in virtù di convenzioni o fatti speciali) affidate *come esercizio* all'Amministrazione governativa dell'Alta-Italia od a quella parimente governativa delle Romane (2), ossia altri chilometri 943.

e) e finalmente le linee complementari di 1ª e 2ª categoria che al 1° gennaio 1885 erano esercitate o dall'Amministrazione governativa dell'Alta-Italia o da quella privata delle Meridionali, ossia altri chilometri 269.

(1) Le Convenzioni sono fatte per la durata di 60 anni a datare dal 1° luglio 1885, *divisa in tre periodi di 20 anni ciascuno.* Ma siccome lo Stato come le Società hanno il diritto di sciogliere il contratto alla fine di ciascuno dei due primi periodi di venti anni, tanto i calcoli delle Società quanto i nostri ragionamenti debbono esser fatti sulla base di soli 20 anni.

(2) Di queste linee lo Stato è comproprietario.

Tutte queste linee sommate insieme formano 7954 chilometri, i quali suddivisi in due gruppi longitudinali, uno di 4106 e l'altro di 3982 chilometri (1), furono affidati per il loro esercizio (2), il primo alla nuova *Società Italiana per le strade ferrate del Mediterraneo* ed il secondo alla già esistente *Società Italiana per le strade ferrate Meridionali*, la quale aggiunse al suo titolo: *esercente la rete Adriatica* (3).

(1) La contradizione apparente che vi è fra le due cifre di 4106 e di 3982 le quali sommate insieme formano 8088, e l'altra cifra di 7,954 chilometri, si spiega col fatto che le due reti Mediterranea e Adriatica hanno 134 chilometri di linee comuni.

(2) In corrispettivo della presa di possesso provvisorio del *materiale rotabile* e del *materiale d'esercizio*, pel cui valore complessivo (valutato 135 milioni per la Mediterranea, 115 milioni per l'Adriatica e 15 milioni per la Sicula) fu versato dalle Società nelle casse dello Stato, a titolo di cauzione, una somma equivalente di 265 milioni. Su queste cauzioni, ed a titolo anche di *Corrispettivo per l'impiego del materiale rotabile e di esercizio*, il quale dovrà essere mantenuto dalle Società in perfette condizioni di servizio, lo Stato paga alle Società esercenti una somma annua *lorda* complessiva di lire 15,348,650 soggetta però all'imposta di ricchezza mobile in categoria *A* (13,57884 per cento), la quale quindi si riduce effettivamente al netto della suddetta tassa a circa il 5 per cento del capitale di 265 milioni versato nelle casse governative. Allo spirare dei contratti, le Società dovranno riconsegnare allo Stato delle *quantità* corrispondenti allo aumento del traffico, di materiale rotabile e di esercizio e di approvvigionamenti, contro restituzione delle cauzioni suddette e rimborso dell'eccedenza di valore dovuto agli aumentati quantitativi di materiali e di approvvigionamenti, il tutto secondo norme stabilite chiaramente nei contratti.

(3) Mentre la Mediterranea e la Sicula, le quali non sono che semplici Società *esercenti delle linee date loro in locazione*, non avranno più vita con lo spirare dei contratti del 1885, la Società delle ferrovie Meridionali è rimasta invece proprietaria delle linee da essa possedute anteriormente e da essa date in prestito allo Stato. Di modo che per tutto il tempo che durerà il contratto di esercizio per la *Rete Adriatica*, la Società delle Meridionali, continuerà a ricevere le sovvenzioni pattuite precedentemente al 1885 per la costruzione e l'arredamento delle sue linee, e precisamente in complesso una somma di 35,987,117.60 lire all'anno, diminuita della somma dei canoni che la Società deve al Governo per vari motivi, la quale somma ascese a 3,928,162.48 lire nel 1884. In complesso adunque la Società delle Meridionali fruisce di un canone annuo di 32,058,955.12 lire sino a tanto che non ritornerà in possesso delle linee di sua proprietà e dei relativi materiali ed approvvigionamenti consegnati allo Stato.

Parimente il Governo affidò l'esercizio dei 599 chilometri di linee di sua proprietà che trovavansi già in esercizio in Sicilia al 1° gennaio 1885 ad una nuova Società costituitasi appositamente e che prese il nome di *Società Italiana per le strade ferrate della Sicilia* (1).

Con la stessa legge del 27 aprile 1885, le tre Società Mediterranea, Adriatica e Sicula, furono incaricate del futuro *esercizio* di ben 4411 chilometri di nuove linee complementari allo studio od in costruzione per conto diretto dello Stato. E precisamente, la Mediterranea dell'esercizio di 1968 chilometri, l'Adriatica dell'esercizio di 1910 chilometri e finalmente la Sicula dell'esercizio di 533 chilometri (2).

Finalmente, e prima di esaminare le basi sulle quali sono fondati questi tre contratti di esercizio, giova notare che siccome le linee consegnate alle tre Società esercenti non furono riconosciute in istato normale di esercizio, lo Stato assunse a suo carico una spesa di 144,014,550 lire riflettente specialmente le chiusure delle linee e delle stazioni, la costruzione di case cantoniere, rinforzo delle travate metalliche, consolidamento di binarî, con rifornitura di ghiaia e di rotaie, traversine, ecc... Il dettaglio di queste opere o forniture è dato dai cosiddetti « Allegati *B* » di cui si è già avuto occasione di parlare (3). E questa somma di 144,014,550 lire è divisa in due

(1) La importante Società della Mediterranea fu costituita con un capitale Azioni interamente versato di 135 milioni dalle principali Banche italiane specialmente per iniziativa dell'ottimo conte Bellinzaghi e degli egregi senatore Allievi e commendatore Pariani. La Sicula fu creata con un capitale di 15 milioni in parte siciliano; e finalmente le Meridionali portarono il loro capitale a 230 milioni. In seguito allo affidamento alla Società delle *costruzioni* contemplate nella legge 20 luglio 1888, questi capitali sociali furono portati rispettivamente a 180, 20 e 260 milioni.

(2) Con la legge del 20 luglio 1888, il Governo, nell'intento di affrettare la costruzione di talune linee riconosciute più urgenti, affidò alle tre Società esercenti la *costruzione per conto dello Stato* di una parte di questi 4411 chilometri di ferrovie complementari contemplati nella legge 27 aprile 1885; e precisamente circa 297 chilometri alla Mediterranea, 437 chilometri all'Adriatica e 233 chilometri alla Sicula. Inoltre la Mediterranea ebbe la costruzione dell'importantissima linea Ovada-Asti della lunghezza di circa 92 chilometri.

(3) Gli allegati *A* contengono la nomenclatura delle linee affidate come esercizio ad ognuna delle tre Società.

parti, la prima cioè di 132,614,550 lire riflettente le deficienze constatate sui 6234 chilometri di *provenienza governativa* (1) e la seconda di 11,400,000 lire i lavori o le forniture occorrenti sui 1720 chilometri di proprietà della Società italiana delle strade ferrate Meridionali.

XIII.

I contratti di esercizio delle reti Mediterranea, Adriatica e Sicula sono basati sul concetto che le Società affittuarie hanno a loro carico non soltanto le spese di esercizio e di manutenzione ordinaria, ma benanche a mezzo di *fondi di riserva* specialmente stabiliti, i danni cagionati da casi di forza maggiore e la rinnovazione e del materiale metallico dell'armamento e del materiale rotabile. Invece a tutte le altre spese riflettenti specialmente i nuovi impianti riconosciuti necessari sia per un esercizio più regolare, sia dipendenti da aumenti di traffico, si provvede a mezzo di un fondo speciale denominato *Cassa per gli aumenti patrimoniali* (2), che non può essere considerata quale un onere per lo Stato, attesochè (come lo stesso titolo lo indica) le

(1) Precisamente 80,863,000 lire per la rete Alta-Italia, 30,000,000 lire per la rete delle Romane, e 21,751,550 lire per la rete delle Calabro-Sicule.

(2) Dall'articolo 59 del capitolato della Mediterranea e con gli articoli corrispondenti degli altri due contratti si rileva fra le altre cose che: « con essa (cassa) si provvederà alle spese per gli ampliamenti « dell'argine stradale, pel raddoppiamento ed aggiunta dei binari e piani « caricatori, impianto ed ampliamento di stazioni ed officine, applica- « zione di apparecchi di sicurezza e di segnalamento lungo le linee e « nelle stazioni, e in genere per tutte le costruzioni nuove, compresi i « fabbricati e le chiusure di *primo impianto*, nonchè all'aumento e alle « sostituzioni per cambiamento di tipo di meccanismi fissi pel servizio « delle stazioni e di attrezzi ed utensili delle officine, alla costruzione di « nuove linee telegrafiche ed alla aggiunta di nuovi fili sulle linee esi- « stenti.

« Saranno a carico di questa Cassa le spese straordinarie pel rifa- « cimento in acciaio dei binari tuttora in ferro, compresi i relativi scambi, « e pel primo risanamento e completamento della massicciata in quanto « non siasi provveduto coll'articolo 10 ed annesso allegato *B*.

« Si provvederà pure con questa Cassa all'aumento del materiale « rotabile e dell'esercizio, ed a quei miglioramenti di esso che ne au- « mentino il valore e siano approvati dal Governo, addebitandone però « il concessionario ».

spese fatte dalla detta *Cassa per gli aumenti patrimoniali* creano un maggior valore alle proprietà date in imprestito dallo Stato (1) e che debbono ritornare allo Stato allo spirare dei contratti di esercizio.

Per la *Rete principale*, ossia per le linee già in esercizio al 1° luglio 1885, e sino a concorrenza di un traffico complessivo di 112 milioni all'anno per la Mediterranea e di 100 milioni per l'Adriatica, il prodotto lordo annuale è diviso nel seguente modo:

« Il 10 per cento per far fronte al pagamento dei Corri-
« spettivi per l'uso del materiale rotabile e di esercizio, ai fondi
« di riserva in date proporzioni chilometriche stabilite, ed even-
« tualmente (se vi è sopravanzo) alla Cassa Aumenti patrimo-
niali;

« Il 62.50 per cento alle Società in corrispettivo delle spese
« tutte di esercizio e di amministrazione, e quale utile eventuale
« qualora rimanga un margine oltre queste spese (2);

« Il 27.50 per cento allo Stato ».

Oltrepassandosi poi ciò che nelle Convenzioni è denominato *Prodotto lordo iniziale*, ossia un traffico annuale di 112 milioni per la Mediterranea e di 100 milioni per l'Adriatica, le suddette percentuali del 10 per cento, 62.50 per cento e 27.50 per cento sono modificate in favore dello Stato e dei fondi di riserva in generale. E specialmente in favore delle Casse per gli aumenti patrimoniali, la cui prosperità anzi è basata quasi esclusivamente sui prodotti lordi *ultra iniziali* delle varie reti.

Per la *Rete complementare* poi, ossia per le nuove linee aperte all'esercizio posteriormente al 1° gennaio 1885, e sino a concorrenza di un prodotto lordo chilometrico di 15,000 lire, si preleva anzitutto il 10 per cento per i fondi di riserva e per corrispondere il 5 per cento netto sulle cauzioni prestate dalle Società; e le Società ricevono in corrispettivo delle spese di esercizio e quale utile eventuale, la *metà* del prodotto lordo più una sovvenzione fissa di 3,000 lire a chilometro (3).

(1) Per le linee di proprietà delle Meridionali, questi *aumenti patrimoniali* sono beninteso a carico della Società. E così pure la quota parte degli Allegati *B* riflettente l'antica rete tuttora di proprietà della Società.

(2) Si è già verificato in alcuni esercizi che le Società sono rimaste senza alcun utile proveniente dall'esercizio delle linee, propriamente detto, ossia senza tener conto di altri proventi di loro pertinenza.

(3) La sovvenzione fissa di 3,000 lire è applicata non già alle lun-

Oltre il limite di 15,000 lire di prodotto lordo a chilometro, le linee complementari (1) sono aggregate alla rete principale. E così pure sono aggregate alla rete principale le linee di prima categoria secondo la legge 29 luglio 1879, qualunque sia il loro traffico (2).

Quanto precede riflette l'esercizio delle Reti *Mediterranea* ed *Adriatica* soltanto; attesochè per la Rete *Sicula* si tenne conto, da una parte dell'estensione assai minore della rete e dall'altra delle forti pendenze della maggior parte delle linee. Ed i concetti, pur rimanendo identici, sono modificate le quote parti, o percentuali, dei prodotti lordi che spettano ai Fondi di riserva, alla Cassa aumenti patrimoniali, alla Società ed allo Stato.

E con questi pochi appunti, i quali bastano ai nostri ragionamenti, chiuderemo il breve cenno descrittivo delle Convenzioni del 1885; notando peraltro che, per la loro indole, i detti contratti di esercizio possono paragonarsi alla *locazione* che un proprietario farebbe di un suo stabile (o di un suo podere) ad un fittavolo, nella quale locazione fossero rimaste naturalmente a carico del proprietario tutte le spese riconosciute necessarie per la consegna dello stabile (o podere) nel cosiddetto *stato locativo* (allegato *B* delle Convenzioni), nonchè quelle altre spese relative all'ampliamento, miglioramento e maggiore futuro rendimento degli immobili (*Cassa per gli aumenti patrimoniali*);

ghezze effettive delle linee, ma bensì alle cosiddette *lunghezze virtuali*, le quali corrispondono ad un lieve aumento di lunghezza, calcolato in modo tale da compensare le maggiori spese di trazione sui tratti aventi pendenze superiori a certi limiti determinati nei contratti.

(1) *O tronchi* di linee complementari, lunghi non meno di 20 chilometri e collegati alla rete principale.

(2) Qui giova notare incidentalmente come il passaggio di una *linea complementare* alla *rete principale* cagionato dall'aumento progressivo del suo traffico, riesce dannoso alle Società. Ed invero, mentre con un prodotto lordo di 14,999 lire a chilometro (rete complementare) la Società percepisce la *metà* del prodotto più 3000 lire ossia 10,499. 50 lire a chilometro, con un prodotto lordo invece di lire 15,001 (rete principale), la quota parte della Società è del 62.5 % ossia lire 9375. 62 soltanto.

Dimodochè per un aumento di sole 2 lire a chilometro nel traffico, le Società perdono lire 1123. 88 parimente a chilometro; e questa perdita è ancora superiore, tenuto conto delle lunghezze virtuali delle linee. Quest'osservazione spiega alcune anormalità apparenti delle statistiche delle Società esercenti in questi ultimi anni.

mentre rimangono a carico dell'affittuario tutti gli oneri derivanti dalla buona manutenzione corrente delle cose locate.

Questo è almeno lo spirito delle Convenzioni del 1885. E se vi è un dubbio sulla bontà dei detti contratti desso è unicamente quello di sapere se il proprietario non avrebbe forse fatto meglio di *amministrare egli stesso il suo immobile;* oppure se trovandosi in strettezze finanziarie non sarebbe stato preferibile per esso proprietario *di vendere addirittura le sue proprietà,* onde pagare una parte dei suoi debiti, oppure far fronte a nuovi impegni contratti.

XIV.

Nel precedente capitolo X si è accennato al fatto che nello esercizio 1884 (ossia nell'anno precedente alle Convenzioni) lo Stato aveva ricavato un utile di 51,079,000 lire circa dalle linee delle quattro reti ferroviarie che poi costituirono le Società esercenti Mediterranea, Adriatica e Sicula; e come questo provento si riduceva approssimativamente a poco più di 19 milioni, tenuto conto del canone di lire 32,058,955 pagato alla Società delle Meridionali.

Quest'utile annuo di 19 milioni però non può considerarsi *netto,* attesochè nella contabilità delle linee esercitate dallo Stato non si teneva conto che in modo assai relativo dei *Fondi di riserva* che poi furono stabiliti dalle Convenzioni del 1885 su basi per quanto logiche altrettanto larghissime rispetto al passato.

Nel primo anno di esercizio delle tre nuove Società, ossia dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 (1), i prodotti lordi (non compresi i cosiddetti *introiti a rimborso di spesa*) furono i seguenti sulle reti principali; ossia sulle stesse e identiche linee considerate precedentemente nel 1884.

(1) L'anno contabile tanto della Mediterranea quanto della Sicula, cominciando il 1° luglio e chiudendosi il 30 giugno, le cifre esposte per queste due reti sono esatte. Invece l'anno contabile delle Meridionali andando dal 1° gennaio al 31 dicembre, i numeri indicati per l'Adriatica corrispondono ai risultati del 2° semestre 1885 aggiunti alla *metà* di quelli del successivo esercizio 1886.

Rete *Mediterranea*	L.	104,485,499. 08
Rete *Adriatica*	»	93,793,510. 35
Rete *Sicula*.	»	7,459,647. 15
ossia complessivamente (*A*) . . .	L.	205,738,656. 58

E le quote parti, o *percentuali*, spettanti alle Società sui detti prodotti lordi:

Rete *Mediterranea*	62.50 %	L.	65,303,436. 92
Rete *Adriatica*	id.	»	58,620,943. 96
Rete *Sicula*	82 %	»	6,116,910. 66
	E quindi in totale (*B*) . . .	L.	130,041,291. 54

Dimodochè nel primo anno di applicazione delle Convenzioni del 1885, lo Stato ricavò dalle ferrovie contemplate un reddito lordo corrispondente alla differenza fra le due cifre suesposte *A* e *B*, ossia un provento di lire 75,697,365. 04, dal quale detraendo come nel 1884 (veggasi pag. 234) il canone dovuto alla Società delle Meridionali ossia lire 32,058,955. 12, rimane in suo favore l'utile lordo di lire 43,638,409. 92.

E volendo esser larghi nei nostri apprezzamenti, ossia sottrarre ancora dalla detta cifra i *Fondi di riserva* conseguiti in base ai contratti di esercizio dalle tre Società nel primo anno, ossia altre lire 7,372,408. 28 (1), rimane sempre a favore dello Stato un utile netto di lire 36,266,001. 64 (2).

Dimodochè le stesse ferrovie che nel 1884 avevano dato al Governo un utile di circa 19 milioni, nel primo anno di applicazione delle Convenzioni hanno prodotto 36 milioni in favore dello Stato. E quindi, tenuto conto delle considerazioni già svolte relativamente agli *Allegati B* ed ai *Fondi di riserva* delle antiche reti

(1) Sul proposito è da notare che questa cifra complessiva di lire 7,372,408. 28 dei *Fondi di riserva*, comprende anche i 756 chilometri di linee *complementari* dell'esercizio 1885-86. E quindi che discorrendosi in questo momento della rete principale, bisognerebbe ridurla alla parte afferente a quelle linee, ottenendo così un risultato ancora più favorevole per lo Stato.

La suddetta cifra di lire 7,372,408. 28 si suddivide così: Mediterranea lire 4,241,781. 69, Adriatica lire 2,442,289. 74 e Sicula lire 688,336. 85.

(2) È da notarsi che non vi è da tener conto in questi calcoli dei Corrispettivi per l'uso del materiale rotabile e di esercizio, attesochè (come già si disse) dessi rappresentano gl'interessi sulle somme versate a titolo di *cauzioni* dalle Società allo Stato.

amministrate dallo Stato, può affermarsi che i contratti del 1885 hanno pressochè *duplicato* il provento del Governo per le ferrovie cedute, a titolo di semplice esercizio, all'industria privata (1).

XV.

I calcoli precedenti si riferiscono alle *reti principali* delle tre Società esercenti, ossia a quelle linee consegnate alla Mediterranea, all'Adriatica ed alla Sicula il 1° luglio 1885.

Volendo invece esaminare i risultati dell'esercizio delle reti *complementari*, delle nuove linee eseguite cioè per conto diretto dello Stato, ma esercitate dalle Società a misura che sono ultimate, abbiamo le cifre seguenti per l'esercizio 1885-86 (2).

Rete *Mediterranea* prodotto lordo	L.	1,565,782. 57
Rete *Adriatica* id.	»	1,201,026. 63
Rete *Sicula* id.	»	33,683. 59
Prodotto lordo complessivo 1885-86	L.	2,800,492. 79

Su questi prodotti lordi, lo Stato ha percepito le seguenti percentuali:

Rete Mediterranea,	50 %	sul prodotto lordo, ossia	L.	782,891. 28
» Adriatica	50 %	idem	»	600,513. 31
» Sicula	35 %	idem	»	11,789. 26
		Totale	L.	1,395,193. 85

Ed ha per contro pagato a titolo di *sovvenzione fissa di 3000 lire per ogni chilometro di lunghezza virtuale* di queste

(1) Negli esercizi successivi i prodotti lordi delle reti *principali* complessivi delle tre Società esercenti sono stati i seguenti: 1886-87 lire 212,065,198. 25 — 1887-88 lire 222,191,360. 32 — 1888-89 lire 222,348,144. 83 — 1889-90 lire 221,532,072. 66 — 1890-91 lire 217,797,331. 74. E stabilendo dei calcoli identici, si troverebbero delle cifre pressochè corrispondenti in *media* a quelli del 1885-86. Questi calcoli però non sarebbero rigorosamente esatti se non si tenesse conto in essi delle lievi variazioni subìte dalle lunghezze delle reti principali in seguito all'applicazione dei contratti d'esercizio del 1885. Ed infatti, nel mentre dalle cifre suesposte sembrerebbe a prima vista che il *prodotto iniziale* complessivo delle tre reti, il quale ascende a 220 milioni e mezzo, è stato sempre oltrepassato, desso invece non è stato veramente oltrepassato in modo sensibile che nei soli due esercizi 1887-88 e 1888-89.

(2) Per le cifre riflettenti l'Adriatica veggasi l'annotazione a pag. 239.

linee complementari, alla Mediterranea lire 753,066. 57, alla Adriatica lire 1,462,120. 50 ed alla Sicula lire 22,167. 12; e quindi complessivamente una somma di lire 2,237,354. 19.

La differenza fra le due cifre di lire 1,395,193. 85 e di lire 2,237.354. 19 (1) ossia lire 842,160. 34 rappresenta *l'onere dello Stato per l'esercizio delle nuove linee complementari nell'anno contabile 1885-86.*

Orbene, se si considera che la lunghezza *media* esercitata nell' esercizio 1885-86 di queste nuove ferrovie è di circa 756 chilometri (2), si rileverà che quest'onere di lire 842,160. 34 rappresenta soltanto 1114 lire annue per ogni chilometro di nuova ferrovia, ossia ben poca cosa.

Ed invero che cosa sono queste 1114 lire a chilometro a petto, da una parte dei vantaggi morali (3) prodotti da questo accrescimento della rete ferroviaria italiana, e dall'altra dal fatto che non soltanto si tratta di nuove arterie che non hanno ancora sviluppati i propri traffici; ma benanche che queste ferrovie complementari hanno indubbiamente favorito il movimento della rete principale con utile diretto dello Stato?

Calcoli consimili potrebbero stabilirsi per la rete complementare per gli esercizi posteriori al 1885-86, ma siccome dessi si riferiscono a *nuove linee* e quindi escono dal programma della presente memoria li tralasceremo, riservandoci invece di ritornare sull'argomento in un altro lavoro nel quale saranno esaminate e discusse le condizioni tutte relative alla costruzione ed all'esercizio delle linee complementari in generale e di quelle contemplate nella legge 20 luglio 1888 in particolare.

(1) In questo caso non vi è da tener conto dei *Fondi di riserva*, atteso che dessi furono già calcolati nel precedente capitolo XIV a proposito della rete principale.

(2) In cifre tonde, Mediterranea 230 chilometri, Adriatica 518 chilometri (2° semestre 1885 e metà dell'anno 1886), Sicule 8 chilometri.

(3) Ed anche pecuniari, attesochè fra le tasse diverse (e specialmente quella di ricchezza mobile sul personale ed i trasporti a prezzi ridotti, lo Stato ha riguadagnato in gran parte se non in totalità queste 1114 lire.

XVI.

Esaminiamo ora quali sono stati i risultati economici ottenuti dalle Società concessionarie in base ai contratti di esercizio del 1885 (1).

Nei sei esercizi sociali della *Mediterranea* (ossia da quello 1885-86 a quello 1890-91) dei quali si conoscono già i risultati, la Società ha portato complessivamente al suo avere (2):

Per la quota del 62. 50 per cento sui prodotti lordi della rete *principale*	L.	419,926,072, 77
Per la quota del 50 per cento sui prodotti lordi della rete *complementare*	»	11,683,990. 83
Per le sovvenzioni di 3000 lire a chilometro, delle lunghezze virtuali delle reti complementari	»	10,284,383. 76
Totale parziale. . .	L.	441,894,447. 36
Inoltre dessa ha incassato per i così detti *Introiti a rimborso di spesa* sui trasporti a prezzi ridotti eseguiti senza alcuna partecipazione dello Stato sui prodotti.	L.	19,013,411. 58
E quindi in totale. . .	L.	460,907,858. 94
Per contro nello stesso *sessennio* la Società ha speso complessivamente per l'amministrazione e l'esercizio delle sue linee	»	454,943,565. 95
E quindi l'*utile* complessivo dello stesso sessennio risulta dalla differenza fra queste due ultime cifre, cioè di	L.	5,964,292. 99

Ossia di sole lire 994,048. 83 quale *media* per ognuno dei *sei* esercizi considerati.

(1) I corrispettivi per l'impiego del materiale rotabile e di esercizio, di cui si è parlato nel precedente capitolo XII, rappresentano, come si è già detto, in realtà l'interesse sulle cauzioni versate dalle Società al Governo, nonchè i relativi rischi assunti dalle Società per l'uso di quel materiale.

(2) Onde evitare complicazioni e rendere chiaro il ragionamento, si sono istituiti i calcoli seguenti senza tener conto della *modificazione delle percentuali* per i lievi prodotti ultra-iniziali, la cui introduzione non avrebbe peraltro modificato sensibilmente le cifre esposte.

Quest'utile medio di lire 994,048,83 corrisponde a soli *centesimi* 74 per ogni 100 lire (0, 74 per cento) se si considera il capitale azioni primitivo di 135 milioni, e soltanto a lire 0. 55 per cento se invece quest'utile si riferisce all'aumentato capitale (nel 1888) di 180 milioni — ossia ad un dividendo tanto più meschino per gli azionisti della Società, se si considera che desso è stato in gran parte prodotto da un fattore di carattere eccezionale e provvisorio, ossia dai 19,013,411. 58 d'*Introiti a rimborso di spese*, i quali nel sessennio considerato riflettono per la massima parte trasporti eseguiti, o pei lavori dell'Allegato *B*, o per *cottimi* affidati alla Società, o pel rifacimento della parte metallica dei binari, ecc., ecc.

Dimodochè può ritenersi probabile che se nel sessennio non si fossero eseguiti questi 19 milioni di trasporti per conto dello Stato, l'esercizio propriamente detto delle linee sarebbe risultato ancora meno attivo, e forse anche passivo se si tenesse conto di altri fatti che non entrano nel programma di questo studio (1).

In quanto alla percentuale *media* di esercizio, ossia alla proporzione fra le spese ed i *prodotti*, dessa non può calcolarsi in modo esatto perchè s'ignorano le spese sopportate dalla Società per i 19 milioni d'*Introiti a rimborsi di spese* (2), ma in via approssimativa si può stabilire questa percentuale, sottraendo dalle

spese complessive di	L.	454,943,565. 95
una cifra corrispondente ai detti introiti a rimborso di spesa (3), ossia	»	19,013,411. 58
E stabilendo la proporzione fra la residuale spesa di	L.	435,930,154. 37

(1) Le Società hanno però, oltre ai corrispettivi di cui è parola a pagina 234, altri cespiti indiretti minori, i quali appariscono nei bilanci con le denominazioni di Proventi diversi dell'esercizio e delle costruzioni, Proventi dell'esercizio di proprietà sociale, Proventi del traffico non ripartibili, commissioni, provvigioni ed interessi diversi, Introiti a rimborso di spese, ecc., ecc. Oltre a che le Società godono degli *utili* provenienti dalla *costruzione* delle nuove ferrovie che eseguono per conto dello Stato in virtù della legge 20 luglio 1888.

(2) Non vi è alcun dubbio che per una Società come quella della Mediterranea che ha già un traffico complessivo enorme, i trasporti straordinari eseguiti per conto dello Stato (Introiti a rimborso di spesa) per quanto eseguiti con tariffe ridotte hanno dato un utile; se non altro perchè hanno permesso una maggiore utilizzazione del *materiale* e del *personale*. — Per rendersene conto basta considerare l'esempio dei così detti *treni di piacere*, i quali, abbenchè eseguiti con tariffe arci-ridottissime, riescono *attivi* per le Società per la identica ragione della maggiore utilizzazione del materiale e del personale.

(3) Lo spirito del Contratto sarebbe invero che i trasporti eseguiti per conto dello Stato sono eseguiti, come lo stesso loro titolo indica

e lo ammontare complessivo dei prodotti lordi del sessennio, sia della rete principale che della rete complementare, i quali corrispondono ad una cifra di lire 696,366,282. 26.

Questa percentuale media di esercizio risulta del 62. 60 per cento; e quindi del 72. 60 per cento tenuto conto del 10 per cento destinato ai corrispettivi per l'impiego del materiale mobile ed ai Fondi di riserva in generale.

Finalmente, e sempre in via approssimativa, *se per un confronto con i risultati di altre Società ferroviarie*, dal 10 per cento dei prodotti lordi di cui sopra, ossia da . . L. 69,636,628. 22
si deducono i *sei* corrispettivi per l'uso del materiale mobile incassati dalla Società nel sessennio, cioè . . . . . » 46,920,000. »
si ha una differenza (Fondi di riserva, in generale) di . . . . . » 22,716,628. 22
la quale può essere considerata quale una spesa, e quindi dev'essere aggiunta alle spese complessive contemplate nei bilanci in . . . . . » 454,943,565. 95
si arriva al risultato che le spese complessive della Società da lire 454,943,565. 95 son portate a L. 477,660,194. 17

Ed in conclusione che la percentuale media di esercizio è la *proporzione* fra quest'ultima cifra di lire 477,660,194. 17 e lo ammontare complessivo dei prodotti lordi delle due reti e degli introiti a rimborso di spesa ossia lire 715,379,693. 84 (1).

Questa percentuale media di esercizio, *da considerarsi soltanto in un confronto con altra Società*, risulta del 66,77 per cento.

Stabilendo dei calcoli consimili per i sette esercizî (2) dell'Adriatica dei quali si conoscono già i risultati, si rileva:

a) che lo ammontare complessivo degli *Introiti a rimborso di spese* ascese a lire 17,283,893. 34;

b) che l'utile medio annuo è risultato di lire 2,625,435. 12

(*Introiti a rimborsi di spese*) contro il semplice *rimborso delle spese effettive*. Quindi sotto questo punto di vista è logico che se nei prodotti non si tien conto di questi *introiti*, per contro si detragga dalle spese totali una cifra equivalente al loro ammontare.

(1) Dal più al meno, in tutte le ferrovie vi sono *fondi di riserva e trasporti a prezzi ridotti* per conto dello Stato.

(2) Secondo semestre 1885 ed anni 1886, 1887, 1888, 1889, 1890 e 1891.

ossia del 1.14 per cento del capitale primitivo di 230 milioni e dell'1 per cento dell'aumentato capitale (1888) di 260 milioni (1);

c) che le percentuali medie di esercizio sono risultate rispettivamente del 62.28 per cento, del 72.28 per cento e del 66.63 per cento nei tre casi già considerati per la Mediterranea.

Questi risultati al certo meschini, ed anzi pressochè *negativi*, delle nostre due grandi Società continentali, sorprenderanno probabilmente la gran maggioranza dei lettori della presente memoria, i quali hanno oramai fatto l'orecchio alla famosa leggenda dei *lauti guadagni* procurati alle Società esercenti con la legge 27 aprile 1885.

Eppure questi risultati, non soltanto non sono sorprendenti, ma erano anche facilmente prevedibili da chi, nel 1885, si fosse reso conto delle condizioni in cui erano esercitate anteriormente le stesse linee che poi costituirono i due grandi gruppi della Mediterranea e dell'Adriatica.

Prescindendo dal rincaro straordinario dei noli e dei carboni in questi ultimi anni, nonchè dall'aggio sull'oro — *perchè questi sono fattori eventuali che evidentemente erano stati preveduti dagli stipulatori delle Convenzioni del 1885* — basta considerare infatti che la rete Mediterranea fu costituita con linee delle reti Alta-Italia, Romane e Calabro-Sicule, le quali erano esercitate prima delle Convenzioni *con percentuali di esercizio* rispettivamente del 68.1 per cento, del 72.2 per cento e del 145.3 per cento; mentre come si è già rilevato (pag. 244) la percentuale media di esercizio della Mediterranea può ritenersi, in un confronto con altre Società, del 66.67 per cento nel primo sessennio.

Il fatto sorprendente non è adunque che la *Mediterranea* sia riuscita quasi in perdita come esercizio delle linee, ma bensì invece che i suoi creatori si siano lasciati imporre condizioni

(1) Per le *Meridionali;* è da ricordare che oltre ai Cespiti indiretti per l'*Adriatica,* corrispondenti a quelli indicati per la *Mediterranea* a pag. 244, vi è anche la sovvenzione di 32,058,955 lire (veggasi pag. 234). Oltre a che è da considerarsi che rispetto alla cauzione versata di 115 milioni quest'utile medio di 2,625,435 lire rappresenta il 2.28 per cento. Per contro è da notarsi che le *ottime condizioni finanziarie delle Meridionali,* non provengono che in piccolissima parte dall'assunzione dell'esercizio della rete Adriatica, *ma bensì invece da fatti anteriori al 1885.*

forse troppo onerose *per i primi anni di vita*, dall'onor. Genala, allora ministro dei lavori pubblici; ossia sino a tanto che la Società non sarà arrivata a correggere i difetti provenienti dalle eredità del passato.

Anzi, tenuto conto delle circostanze eccezionali, come ad esempio il rincaro dei carboni e la diminuzione dei traffici prodotta dalla crisi generale di questi ultimi anni, vanno altamente lodati l'egregio comm. ing. Massa ed i suoi benemeriti cooperatori nella Direzione generale delle ferrovie del Mediterraneo, se quella Società è giunta a mantenere, nel primo sessennio della sua vita, la sua percentuale media di esercizio molto più bassa di quelle delle tre reti Alta-Italia, Romane e Calabro-Sicule nel 1884. — Oltre a che le molte migliorie già introdotte nei varii servizi in questi ultimi anni, non hanno potuto dare naturalmente sinora i risultati economici che da essi giustamente si attendono.

Anche le Meridionali hanno conseguito un utile relativamente meschino nei primi sei anni e mezzo di esercizio della rete Adriatica, come si è già rilevato; ma, tenuto conto del fatto che desse esercitano delle linee con un prodotto medio sensibilmente inferiore (1) a quello della Mediterranea, i risultati da essa ottenuti sono davvero rimarchevoli.

Sul proposito giova però notare che mentre le Meridionali sono rette sempre dagli stessi uomini e con gli stessi principî di disciplina e di ordine sin dal 1861 (ossia da ben 31 anni), per contro la nuova Società della Mediterranea, creata soltanto nel 1885 con un Consiglio di amministrazione *superlativamente ottimo come individualità* ma senza sufficiente coesione nel suo insieme, dovette subire l'amalgama improvviso di tre *personali*, non soltanto assai diversi fra loro per tradizioni ed abitudini contratte, ma benanche guastato in parte dai continui passaggi da un padrone all'altro.

Orbene, nelle ferrovie come negli eserciti, *le tradizioni del passato hanno un grandissimo valore*. E se le Meridionali hanno potuto sin dai primi mesi esercitare la Rete Adriatica con un personale compatto ed affezionato all'azienda sociale, la Medi-

(1) Veggansi a pagina 232 le considerazioni svolte a proposito della influenza del maggiore o minore traffico sulle percentuali di esercizio.

terranea, invece, non potrà giungere che da qui a vari anni ad *unificare* ed a veramente *disciplinare* i suoi impiegati alti e bassi.

E soltanto chi rammenta le enormi difficoltà che dovette superare il Governo nazionale per costituire l'Esercito italiano con le piccole armate dei vari Stati che prima esistevano nel nostro paese, può rendersi conto della difficilissima condizione in cui si trovò la Mediterranea sin dal suo nascere.

XVII.

Dai due capitoli precedenti risulta chiaramente:

« *a*) da una parte, che *se* per *buon affare* s' intende — *come ritengono moltissimi, dei quali peraltro io non divido l'opinione* — un'operazione nella quale uno dei contraenti ci rimette del suo, l'altro contraente, cioè il Governo italiano ha fatto un buon affare con le Convenzioni del 1885;

« *b*) e dall'altra che l'esercizio delle reti Mediterranea e Adriatica, regolato in base alla legge 27 aprile 1885, non ha sinora dato alle Società esercenti i *risultati favorevoli* che la gran maggioranza del pubblico ritiene a loro acquisiti e che desse naturalmente speravano ».

Rimane a vedere se il terzo interessato nella quistione, cioè il *pubblico*, può aver ragioni da rimpiangere il passato, sia come *orari* sia come *tariffe*.

Per il numero e la velocità dei treni, basterà a chiunque (come ha fatto il sottoscritto) procurarsi un orario del 1884 per convincersi che su varie percorrenze sono stati aumentati sensibilmente i numeri dei treni, nonostante l' *impreveduto* rallentamento del traffico che si sperava vedere invece sempre più accentuarsi allorquando si firmarono le Convenzioni (1).

Come pure si rileverà dal confronto degli *orari* del 1884 con quelli del 1892, che le *velocità* dei convogli sulle linee principali vennero notevolmente aumentate (2).

(1) Prova ne siano i cosidetti *prodotti ultra-iniziali* dei contratti del 1885, sui quali si basa la prosperità delle Casse per gli aumenti patrimoniali.

(2) Dagli orari dell'aprile 1865 si rileva che a quell'epoca s'impiegavano 4 ore e 10 minuti da Torino a Genova, 3 ore e 30 minuti da Torino a Milano, 9 ore e 58 minuti da Milano a Venezia, 10 ore e 18 minuti da Milano per Bologna a Firenze, e 7 ore e 33 minuti da Roma a Napoli.

Ed a conferma di queste maggiori velocità dei treni, qui appresso trovansi indicati alcuni dei risultati pratici ottenuti dal pubblico con i contratti del 1885.

Nel 1884 da	Torino a Genova	s'impiegavano ore	4,00	ed ora (orario marzo 1892) ore	3,10
Id.	Torino a Milano	id.	3.30	id.	2,57
Id.	Torino-Pisa-Roma	id.	16,30	id.	14,50
Id.	Milano-Venezia	id.	6,05	id.	3,45
Id.	Milano-Bologna-Firenze	id.	9,40	id.	7,25
Id.	Firenze-Roma	id.	7,35	id.	5,25
Id.	Roma Velletri-Napoli (1)	id.	6,01	id.	5,08

Se il confronto del numero dei treni e della loro velocità, fra il 1884 ed ora, è agevole per i lettori della *Nuova Antologia*, non è del pari per essi facile il paragone fra le tariffe del 1884 e quelle del 1892. Ed anzi, per fare un esame minuto di queste tariffe ferroviarie, prima e dopo delle Convenzioni, occorrerebbero moltissime pagine di cifre che infastidirebbero al certo e per di più non corrisponderebbero all' indole della presente Memoria, già purtroppo sovraccarica di numeri.

Può affermarsi però nel modo il più assoluto, *checchè si sia detto o scritto in contrario*, che le tariffe che reggono ora la Mediterranea, l'Adriatica e la Sicula, sono sensibilmente inferiori a quelle del 1884; e chi vorrà convincersene non avrà che a studiare le notevolissime Relazioni sulle ferrovie italiane pubblicate per cura del Ministero dei lavori pubblici, sotto la direzione prima delle Convenzioni dall'onorevole senatore Valsecchi, allora direttore generale delle strade ferrate, e posteriormente al 1884 dagli altri benemeriti funzionarii dello Stato, generale di Lenna e comm. ing. Ripa di Meana, successivamente ispettori generali delle strade ferrate (2).

(1) Il tempo di 5 ore e 8 minuti si riferisce all'antica linea per Velletri. Ora col nuovo rettifilo Roma-Segni si possono guadagnare agevolmente 28 minuti una volta consolidata l'intera linea; e se si eseguisse l'altro rettifilo Napoli-Sparanise (oppure quello Napali-Capua) e si correggessero taluni tratti tra Segni e Sparanise, si andrebbe da Roma a Napoli in circa 3 ore e 40 minuti.

(2) Sul proposito si potrà leggere con interesse dai cultori delle quistioni ferroviarie un accurato lavoro del sempre arguto comm. Eduardo D'Amico, ex-deputato, intitolato *La Riforma delle tariffe ferroviarie*, pubblicato nei fascicoli di marzo ed aprile 1892 del pregevole periodico di Napoli *La Rassegna*, diretta e fondata dal signor avvocato Capuano. In questo suo studio il comm. D'Amico, *abbenchè contrario alle Convenzioni del 1885*, riconosce però apertamente che le tariffe ferroviarie furono sensibilmente migliorate dal 1884 ad ora.

XVIII.

Con le Convenzioni del 1885 adunque lo Stato ha pressochè duplicato il suo reddito (1); le Società ferroviarie ci hanno finora rimesso del loro, od almeno non hanno ricavato dai capitali impiegati che un utile assai inferiore a quello che speravano (2): e finalmente il pubblico ha conseguito dei vantaggi sensibili sia come rapidità e numero dei treni pei viaggiatori, sia come tariffe per le merci.

A chi ci avrà seguito sin qui nei nostri ragionamenti, sembrerà adunque *che tutto proceda bene* e che non valga davvero la pena di preoccuparsi soverchiamente dei contratti del 1885 e delle Società create con essi (3).

Invece non è così, e pur troppo la legge 27 aprile 1885, mentre non ha soddisfatto le aspirazioni degli azionisti delle Società esercenti, ha fatto d'altra parte *venire a galla* molti guai, provenienti per altro dalle imprevidenze del passato, e non già dall'operato o del Governo o delle Società nel 1884-85. E prova ne sia che fra le Società esercenti ed i vari Ministeri che si sono succeduti dal luglio 1885 sino ad oggi, ha sempre regnato la massima concordia ed armonia di rapporti; perchè se da una parte il Governo ha sempre riconosciuto che in « *massima* » i timori e le lagnanze delle Società sono ragionevoli *od almeno discutibili,* dall'altra le Società, comprese come sono delle difficoltà finanziarie dello Stato, non hanno mai sinora troppo insistito per far valere quanto desse ritengono i loro diritti.

(1) Se si considera che, *oltre* i prodotti iniziali, le percentuali in favore delle Società sono diminuite ed aumentate quelle in favore dello Stato, come pure che l'*utile* eventuale delle Società oltre il 7 1|2 per cento agli azionisti va diviso per metà col Governo, si rileverà che il reddito dello Stato si sarebbe facilmente non già duplicato rispetto al 1884, ma bensì triplicato, *se il movimento ascensionale del traffico anteriore al 1885 non si fosse arrestato.*

(2) Veggansi le annotazioni a pag. 244 per la Società della Mediterranea, ed a pag. 246 per la Società delle Meridionali.

(3) Delle Costruzioni ferroviarie affidate alle Società con la legge 20 luglio 1888 e di quelle altre a cui deve tuttora provvedere lo Stato, le quali tutte si collegano in certo modo con le Convenzioni del 1885, non si discorre nella presente memoria, la quale ha per suo primo obbiettivo *l'esercizio* delle linee affidate all'industria privata nel 1885. Di queste costruzioni si farà invece argomento di un prossimo lavoro come già si disse.

Cionondimeno le quistioni si fanno ogni giorno più grosse e bisognerà fra non molto decidersi a risolverle, o in un modo o nell'altro.

XIX.

Le disillusioni cagionate dalle Convenzioni del 1885 provengono da due fattori.

Il *primo* assolutamente *tecnico*, ossia dal non essersi saputo calcolare esattamente nel 1884 la spesa occorrente per mettere in istato normale di esercizio le linee consegnate alle Società esercenti. Spesa che per ogni Società è indicata negli *Allegati B* ai contratti di cui si è già ripetutamente fatto cenno precedentemente.

Il secondo, d'indole *morale*, cioè di aver fatto troppo a fidanza nel 1884 e 1885 sulle forze economiche del nostro paese, ritenendo *assicurato* un aumento sempre crescente del prodotto delle nostre ferrovie. E quindi anche *assicurati* i proventi che avrebbero dovuto costituire la prosperità delle *Casse per gli aumenti patrimoniali.*

Allorquando si discussero i contratti delle tre nuove Società Mediterranea, Adriatica e Sicula, il Governo fece esaminare dalle rispettive Amministrazioni dell'Alta-Italia, Romane, Calabro-Sicule e Meridionali, tutte le linee ferroviarie che dovevano poi essere consegnate alle Società esercenti e rilevare in ognuna di esse quanto occorreva per metterle, diremo così, in assetto di combattimento; ossia in uno stato normale di buon esercizio ferroviario. Da questi studi nacquero i famosi *Allegati B* accettati dalle *nuove* Società ed i quali non sono altro che semplici elenchi dei *titoli* delle opere (o provviste) con l'indicazione a fianco dei relativi importi presunti.

Bisogna ritenere che quei preventivi, con i quali lo Stato assunse a suo carico circa 144 milioni di spese, complessivamente fra le tre reti, erano sbagliati. Ed invero, mentre sinora non si è eseguito che una parte soltanto dei lavori (o delle provviste) contemplati negli *Allegati B*, già tutt'i 144 milioni sono stati assorbiti (1).

(1) Questo errore nella valutazione dei bisogni urgenti delle singole linee va attribuito, a dire il vero, molto più alle Amministrazioni *pre-*

Debbonsi eseguire tutti i lavori contemplati negli allegati B? *A carico di chi? Con quali mezzi?*

Ecco quali sono le incognite della gravissima quistione che tuttora sonnecchia apparentemente, ma che ciononostante esige imperiosamente una pronta soluzione.

E notisi che il problema non è di quelli che si risolvono con delle chiacchere, attesochè si tratta di linee con rotaie e traversine riconosciute già *in cattivo stato* sin dal 1884, e sulle quali nonpertanto continuano a correre dei treni, di linee senza massicciata sufficiente, ossia con le traversine esposte a tutte le intemperie e quindi già logore nel mentre avrebbero dovuto ancora servire molti anni, di Officine o senza tetti o con tettoie sfondate nelle quali la mano d'opera costa un terzo di più del normale a cagione delle interruzioni di lavoro dovute alla

esistenti (Alta Italia, Romane, Calabro-Sicule e Meridionali) che ne proposero la indicazione e le cifre relative, che al Governo che ne accettò integralmente quelle conchiusioni. Ed anzi il solo torto del Ministero fu di non badare al fatto che, specialmente le amministrazioni *governative* dell'Alta-Italia e delle Romane non potevano *(senza cadere in contradizione con le loro precedenti* relazioni), *indicare delle cifre grosse*, perchè a quell'epoca non si erano ancora reso conto dello stato di abbandono in cui erano cadute quelle linee nell'ultimo periodo di esercizio per conto dello Stato. Sul proposito è equo anche rilevare come il ministro Genala, preoccupandosi a ragione delle lagnanze del commercio per la deficienza dei veicoli, aggiunse di *motu proprio* ed all'infuori dei contratti (art. 2 della legge 27 aprile 1885) *quindici milioni* per l'acquisto di materiale mobile nel primo biennio di esercizio delle nuove Società.

Oltre a che è da rilevare che le deficienze degli Allegati *B* provengono in parte dal fatto che desse furono amministrate senza un *programma* determinato della *maggiore o minore urgenza* delle opere. E finalmente che talune opere che nel 1884-85 si ritenevano dover essere *soltanto iniziate* con i fondi degli Allegati *B*, come ad esempio la stazione di Trastevere, le officine di Torino, ecc., ecc., furono invece spinte avanti con un *lusso di lavori* che avrebbe dovuto essere od omesso addirittura o rimandato a tempi migliori.

Per dare un esempio sulla sproporzione fra le cifre degli Allegati *B* e le spese effettivamente fatte dal 1885 ad ora senza nemmeno essere giunti a mettere tutto in ordine, si può citare il capitolo « *Rifacimento in acciaio ed altre migliorie dell Armamento* » pel quale si era prevista una spesa di 18 milioni, mentre si sono sinora autorizzati dall'Ispettorato dei lavori per un importo di 36 milioni. Così pure per il « *Risanamento e completamento della massicciata* » furono previsti sei milioni e mezzo e sinora ne furono spesi oltre undici.

pioggia; e così di tante altre cose che nel loro insieme rappresentano la *possibilità* di un vero *esercizio industriale.*

In quanto alle deficienze delle *Casse per gli aumenti patrimoniali,* desse provengono invece in gran parte dal mancato aumento del traffico oltre i così detti *prodotti iniziali* (1) delle tre reti (2).

Ed infatti sino a tanto che i prodotti lordi annuali non oltrepassano i sopraddetti *prodotti iniziali,* ben poco relativamente ricevono le Casse per gli aumenti patrimoniali; mentre invece, oltrepassandosi quei limiti, le dette Casse sono largamente provvedute. Oltre a che con dei prodotti *ultra iniziali,* le percentuali in favore delle Società diminuiscono, quelle in favore del Governo aumentano, e si provvede anche alla riduzione delle tariffe ed agli Istituti di previdenza pel personale.

In altri termini, il regolare funzionamento del meccanismo, non già delle Convenzioni, ma bensì delle Casse patrimoniali,

(1) 112 milioni di prodotto lordo annuo per la Mediterranea, 100 milioni per l'Adriatica ed 8 milioni e mezzo per la Sicula. Sempre beninteso per le sole linee costituenti le reti principali al 1° luglio 1885.

(2) Si potrebbe qui notare che non essendosi verificati i prodotti *ultra-iniziali* che si speravano, mancano anche le ragioni essenziali di fare spese per aumenti d'impianti. Ma questo ragionamento non sta interamente, attesoché è appunto con le migliorìe introdotte nei varî servizi che si promuovono entro certi limiti i traffici.

Inoltre è da notarsi che anche senza i prodotti ultra-iniziali le casse patrimoniali godono di alcuni proventi. Prova ne sia che con le casse delle reti Adriatica e Mediterranea si è potuto eseguire una prima emissione di Obbligazioni per 30 milioni di lire (i quali sono stati impiegati in acquisti di materiale mobile) mettendo a carico delle dette casse le quote d'interessi ed ammortamenti delle obbligazioni in quistione.

Altro fatto *notevolissimo perchè dimostra che se talune previsioni del 1884-85 non si verificarono, ciò non proviene da mancanza di preveggenza del Ministero di allora,* è che con la *Legge del 30 dicembre 1888* è stata addossata alle casse della Mediterranea e dell'Adriatica grandissima parte di una spesa di ben *ottantaquattro milioni* per lavori e provviste *d'interesse esclusivamente militare,* mentre si autorizzava il Tesoro ad anticipare annualmente al conto interessi delle dette casse una somma di sole 2,200,000 lire; cioè *assai meno della metà* di quanto sarebbe stato necessario per pagare l'interesse e l'ammortamento dei titoli emessi per procurarsi gli 84 milioni in quistione.

Se si considerano adunque tutti questi fatti, e più ancora che nel 1884-85 non era assolutamente prevedibile la crisi generale che in questi ultimi anni ha travagliato così crudelmente il nostro paese, non è al certo da stupirsi se tutte le previsioni di allora non si sono verificate.

era basato specialmente su questi progressivi aumenti dei prodotti che tutti indistintamente ritenevano sicuri nel 1884 e 1885. Mancato quindi quest'aumento quasi interamente, l'organamento ferroviario del 1885 è diventato zoppicante e le Casse per gli aumenti patrimoniali sono rimaste pressochè vuote.

Or bene, siccome scopo precipuo delle dette *Casse patrimoniali* è appunto quello di permettere l'esecuzione di tutti quei lavori (nuovi, di rifacimento o di risanamento) riconosciuti necessari per lo sviluppo del traffico e quindi per l'aumento del valore del patrimonio dello Stato, può affermarsi che il mancato aumento naturale dei prodotti ci ha condotti in un circolo vizioso, dal quale non si escirà che mercè modificazioni ai contratti primitivi di esercizio.

Infatti, mentre è da tutti riconosciuto che soltanto un sensibile aumento nei prodotti delle nostre ferrovie potrebbe rimettere in carreggiata Governo e Società, e giovare anche al pubblico con i corrispondenti ribassi di tariffe; mancano precisamente i fondi che erano stati riconosciuti necessari non soltanto per lo svolgimento di quel traffico che costituirebbe la nostra salvezza, ma benanche per il mantenimento delle linee in buono stato.

Oltre questi due gravi argomenti delle deficienze degli *allegati B* e delle *Casse patrimoniali*, ve ne sono altri di minor rilievo, ma al certo però interessanti per chi si preoccupa delle finanze dello Stato.

Fra queste questioni ne citeremo una sola, la quale abbenchè non riguardi direttamente le tre Società esercenti, può però dirsi un'appendice delle Convenzioni del 1885. E dessa è quella che riflette gl'impegni (*se non altro morali*) presi dallo Stato con le leggi di pensione e di soccorso in favore degli impiegati ferroviari, che trovansi *ora* alla dipendenza delle tre Società esercenti.

Il Ministero del 1885 si preoccupò giustamente, ed anzi con grande amore, della sorte degli impiegati ferroviarii; ed impose alle Società esercenti l'obbligo di concorrere in larga misura alle Casse pensioni e di soccorso già istituite precedentemente. Pur tuttavia, sin da quell'epoca si era ventilato in modo vago, che forse per assicurare il regolare funzionamento delle Casse pensioni ferroviarie, mancavano circa 20 milioni alle Casse delle quattro reti Alta-Italia, Romane, Meridionali e Calabro-Sicule; che poi furono distribuite fra le tre nuove Società esercenti.

A questa deficienza, intraveduta nel 1884, e riconosciutasi

successivamente ammontare a circa 28 milioni, si credette provvedere in modo efficace con un prelevamento del 2 per cento sui prodotti lordi delle ferrovie, *oltre però quelli iniziali* (1). Senonchè questi prodotti *ultra-iniziali*, comparsi timidamente negli esercizi 1887-88 e 1888-89, non si sono mai pressochè più veduti. E da calcoli recentemente stabiliti sembrerebbe risultare che al 1° gennaio 1890 il *deficit* delle *Casse pensioni* ascendeva a lire 32,236,600; e quello delle Casse soccorso a circa lire 5,800,000 (2). E trattandosi di Casse destinate a provvedere fra le altre cose al pane della vecchiaia a molte diecine di migliaia di impiegati ferroviari, è indiscutibile che, prima o dopo, bisognerà provvedere al riguardo.

In conclusione, fra le deficienze degli *Allegati B* e delle *Casse patrimoniali*, per le quali non si sono indicate cifre perchè vi sono divergenze su di esse fra il Governo e le Società, e quelle delle *Casse di previdenza*, occorrono varie *centinaia di milioni*.

XX.

I rimedi a questi mali sono varii, ma i primi che si affacciano naturalmente alla mente sono due.

Dal momento infatti che il sistema ferroviario (3) ora esi-

(1) Questo 2 per cento sui prodotti ultra-iniziali fu in realtà una *donazione dello Stato* come risulta dalle dichiarazioni fatte dall'onorevole ministro Genala nella tornata della Camera del 30 gennaio 1885. In altri termini siccome dagli studi fatti sino a quell'epoca e non tutti concordi come conchiusioni fra loro, sembrava doversi temere un futuro *deficit* nelle casse pel personale, il Governo volle venire in soccorso di quelle Casse, rinunziando in loro favore a questo 2 per cento sui prodotti lordi.

Per alimentare in parte le dette Casse, si è anche provveduto colla istituzione dei *biglietti d'ingresso nelle stazioni*, i quali peraltro darebbero *un provento assai maggiore* qualora *se ne riducesse sensibilmente il costo*.

(2) Questi 38 milioni di *deficit* fra le due Casse sono diventati ora una quarantina di milioni all'incirca, dai quali però bisogna dedurre una determinata quota a carico della Società delle ferrovie Meridionali, la quale è tenuta a reintegrare il capitale riconosciuto deficiente delle sue casse al 1° luglio 1885 per le linee di sua proprietà.

(3) Non è superfluo ripetere qui che in realtà non è l'organamento ferroviario che non funziona, ma bensì *la istituzione delle Casse* la quale

stente non funziona regolarmente *unicamente per una causa da tutti impreveduta* allorquando nel 1885 si conchiusero le Convenzioni, ossia a cagione del mancato progressivo aumento del traffico, bisogna logicamente sciogliere quei contratti fatti in buona fede da ambo le parti, ma riusciti *sinora* pressochè in perdita per tutti. Dovremo quindi deciderci od al *riscatto* per parte dello Stato di tutti gli averi e dritti delle tre Società esercenti ed all'esercizio governativo su larghissima base; od alla *vendita* delle ferrovie alle Società esercenti.

Non può prescindersi però dal fatto che in questo momento il paese ha bisogno della massima calma e tranquillità per ristabilire, più ancora che il suo bilancio, il credito dello Stato. Sarebbe quindi al certo una grave imprudenza imbarcarsi di nuovo con questi chiari di luna in una discussione parlamentare, irritantissima per molti e di esito incerto, sulla preferenza da dare od allo esercizio governativo od a quello privato (1).

Oltre a che, se è presto detto *sciogliamo i contratti del 1885 e compriamo ed esercitiamo noi stessi tutte le ferrovie,* oppure *vendiamole alle Società,* non è altrettanto facile risolvere in un senso o nell'altro una così grossa quistione *ora* che nel mentre da una parte le finanze dello Stato sono tutt'altro che prospere, dall'altra sarebbe assai difficile determinare il valore commerciale delle nostre ferrovie. Qual'è infatti *ora* il valore delle nostre ferrovie dal punto di vista del patrimonio dello Stato? Qual'è il valore dei contratti di locazione del 1885 dal punto di

si è trovata di fronte a difficoltà insuperabili, dovute non soltanto all'arresto nello sviluppo dei prodotti, ma benanche alle altre cause delle quali si è fatto cenno.

(1) Non è al certo qui il caso di discutere di *esercizio privato* e di *esercizio governativo,* (ambo i sistemi presentando vantaggi e difetti già discussi centinaia di volte); ma a chi suppone che se le ferrovie fossero nelle mani dello Stato le tariffe sarebbero ribassate, si può notare che le Regie Poste sono state amministrate in Italia quasi sempre *con criteri esclusivamente fiscali;* e prova ne sia la *esorbitantissima* tassa di 20 centesimi per le lettere la quale è gravosissima specialmente per la gente poco agiata. Sola eccezione anzi a questo fiscalismo è stata sinora la legge 30 giugno 1890 con la quale l'onor. Lacava, allora Ministro delle poste e dei telegrafi, iniziò, nonostante le difficoltà del bilancio, una serie di provvedimenti d'indole liberale ed industriale, che purtroppo non hanno avuto seguito dopo la caduta del Ministero Crispi.

vista opposto dei vantaggi che ne ricaveranno certamente le Società da adesso al 30 giugno 1905? (1)

Ed invero, sarebbe assurda una valutazione delle linee che sono attualmente in possesso della Mediterranea, dell' Adriatica e della Sicula, in base alla *capitalizzazione* dei redditi netti che desse ora dànno tanto allo Stato quanto alle Società; mentre é evidente (*anzi sicurissimo*) che questi due cespiti aumenteranno *sensibilmente* da qui al 1905. E parimente assurda sarebbe la pretesa di chi volesse sin da ora determinare in quali proporzioni e con quale rapidità cresceranno questi due proventi nei prossimi 13 anni; e quindi il vero valore da una parte delle proprietá dello Stato e dall'altra delle locazioni delle Società.

Notisi infatti che il valore delle Azioni delle tre Società crescerà con l'aumento del traffico, con l'applicazione delle riforme che man mano si stanno introducendo nell'organizzazione dell'esercizio onde renderlo più economico, e finalmente con i benefizii eventuali che daranno le costruzioni appaltate alla Mediterranea, all'Adriatica ed alla Sicula con la legge 20 luglio 1888. Ossia con tre incognite di un problema che nessun matematico sarebbe in grado di risolvere.

Dal canto suo il Governo vedrà progressivamente ingrossare il suo provento attuale (2) proporzionalmente agli stessi tre fattori accennati dianzi; ed infatti, mentre oltrepassandosi i *prodotti iniziali* le percentuali in favore dello Stato diventano più favorevoli e si riempiono le Casse patrimoniali (3), d'altra parte ai grossi dividendi degli azionisti delle Società (provenienti dalla riduzione delle spese di esercizio e dagli utili sulle costruzioni) corrispondono i lucri dello Stato il quale è interessato per metà oltre il 7 $^1/_2$ per cento agli azionisti.

Dimodochè, gl' interessi materiali dello Stato e delle Società sono convergenti, e questo è il buono della situazione. E tanto il Governo quanto la Mediterranea, l'Adriatica e la Sicula hanno evidentemente interesse ad aumentare il traffico delle linee; ed il Governo più ancora perchè per esso al lucro materiale di-

(1) Epoca alla quale è in facoltà dello Stato di sciogliere i contratti del 1885 senza dare nessun compenso alle Società.

(2) Ed in base alle Convenzioni saranno ridotte proporzionalmente le tariffe.

(3) Come pure le Casse degli istituti di previdenza pel personale.

retto si aggiunge la prosperità delle nostre industrie e dei nostri commerci.

Dunque, non convenendo *ora* al Governo nè di *vendere* nè di *riscattare*, cerchiamo tutti concordi di agevolare la prosperità delle Società, *perchè tal' è provvisoriamente la soluzione più favorevole pel paese.*

XXI.

La prosperità di un esercizio ferroviario deriva essenzialmente da due fattori, dall'aumento cioè del traffico e dalla riduzione delle spese.

L'aumento del traffico si ottiene — in un tempo più o meno lungo a seconda delle risorse e delle attitudini delle regioni attraversate, ma *sempre* indubbiamente — col maggior numero dei treni, con l'aumentata velocità dei trasporti e dei termini di consegna e con le tariffe ridotte. Ma tutto ciò nel mentre costa carissimo, non rende che assai lentamente; e non si possono logicamente sperare tutti questi sacrifizi da Società minacciate di essere spossessate fra 13 anni.

La riduzione delle spese si consegue con le migliorie ed i perfezionamenti introdotti sia negli immobili, sia nei materiali rotabili e nei congegni di esercizio, sia con la semplificata e logica organizzazione dei servizi *a seconda dei casi speciali;* ma più ancora con la riduzione del numero degl' impiegati, il quale è esorbitante sulle nostre ferrovie (1). Ma anche questi perfezionamenti, sia tecnici che amministrativi, esigono non soltanto un tempo lungo per applicarli, ma benanche moltissimi milioni dai quali non si può sperare un frutto ragionevole subito.

Le migliorie negli immobili consistono specialmente nello stato perfetto delle linee, nel numero dei binari di servizio nelle stazioni, nelle aree coperte per le riparazioni e la custodia del materiale rotabile e delle merci, nella quantità e qualità dell'acqua disponibile, ecc. ecc., e generalmente in tutte quelle disposizioni atte a diminuire le spese di manutenzione e quelle riflettenti le manovre nelle stazioni per la composizione e decomposizione dei treni ed il carico e lo scarico delle merci ecc., ecc.

(1) Questa esorbitanza di personale fu giustamente imposta alle Società nel 1885 quale un'eredità delle cessate amministrazioni.

I perfezionamenti tecnici nel materiale rotabile e nei congegni meccanici in generale potrebbero citarsi forse a centinaia. A mo' d'esempio gli apparecchi (che funzionano già peraltro in varie stazioni italiane) mercè i quali lo stesso Capo di una stazione può *personalmente* aprire e chiudere gli scambi d'una stazione senza muoversi dal suo posto di osservazione e continuando ad impartire i suoi ordini, non soltanto con *grande economia di personale*, ma più ancora con *insuperabile sicurezza* nel servizio. — Altro esempio, la sostituzione al materiale rotabile attuale il quale ha un *peso morto* eccessivo rispetto al carico che può ricevere, ed è inoltre disadatto pel passaggio nelle curve, con vetture e vagoni dei tipi americani recenti mercè i quali si possono ridurre di quasi *un terzo* le spese propriamente afferenti alla trazione dei convogli, e rendere assai meno ingombre le stazioni. — E così tanti altri perfezionamenti ed innovazioni tecniche.

Quanto alla grossa quistione delle riduzioni del numero degli impiegati; dessa è molto delicata e va trattata con garbo ed umanità, perchè al certo non è ammissibile che si riducano allo stato di miseria tante e tante famiglie. Però bisogna risolverla perchè così non si va, e tanto lo Stato quanto le Società sprecano moltissimi milioni ogni anno, che potrebbero essere impiegati assai meglio in altro modo.

Felicemente vi è la risorsa delle nuove linee che si aprono ogni anno, e se tanto il Governo quanto le Società vorranno applicare rigorosamente il principio di non ammettere impiegati nuovi e di servirsi invece per le nuove ferrovie del personale già in servizio, in capo a 6 o 7 anni si otterranno (tenuto conto anche dei morti e dei giubilati) dei risultati soddisfacentissimi. E dico soddisfacentissimi specialmente perchè con questo provvedimento si potrà anche migliorare la sorte degli impiegati *subalterni* senza fare andare in malora le Società.

Impiegati pochi ma ben pagati ed affezionati, questa è la base fondamentale di qualsiasi azienda industriale. *Ma si avrà il coraggio e la costanza di non ammettere nuovi impiegati?*

Che il numero degli impiegati delle nostre grandi Amministrazioni ferroviarie sia poi sproporzionato con i servizî che dessi rendono, risulta indiscutibile con l'esame delle statistiche di molte ferrovie estere (specialmente tedesche, svizzere e belghe) le quali amministrano linee in condizioni pressochè corrispondenti alle nostre, e le esercitano al certo non meno regolar-

mente delle nostre. Fra queste si può citare la Società del Gottardo, la quale anzi impiega molto personale italiano o di razza italiana (1) ed esercita linee di una difficoltà grandissima, sia a cagione del traffico enorme, sia più ancora a cagione delle intemperie, valanghe, frane, inondazioni, numerosissimi tunnels, ecc. ecc. Insomma la Societá del Gottardo (2) si trova al certo in condizioni assai peggiori della *media* delle linee italiane dal punto di vista di un esercizio economico, ed intanto il confronto fra il numero degli impiegati da essa adoperati e quello della Mediterranea, dell'Adriatica e della Sicula riesce assai sfavorevole alle tre Società italiane.

Notisi infatti che questi confronti non possono logicamente stabilirsi in base al numero d'impiegati *per chilometro esercitato,* ma bensì al *traffico* e quindi al numero dei convogli-chilometri giornalieri (3). Ed infatti sarebbe assurdo il confronto di *un chilometro* del Gottardo sul quale vi è un movimento corrispondente ad un prodotto lordo annuo di quasi 49,000 lire, con *un chilometro* della Mediterranea, dell'Adriatica o della Sicula, le quali hanno un traffico medio rispettivamente di 25,650 lire (1890-91), di 21,391 lire (1891) e di 11,777 lire (1890-91). Ed inoltre che nei detti confronti bisogna anche non tener conto del personale delle *Amministrazioni centrali* per le considerazioni esposte a pag. 232 (4).

Orbene non tenendo conto degli impiegati che costituiscono le Amministrazioni centrali (5), i quantitativi d'impiegati, *per*

(1) E si nota questo fatto della *razza,* perchè molti ritengono erroneamente che gl'impiegati di razza latina valgono meno degli impiegati tedeschi, inglesi, ecc., ecc. Invece tutto dipende dal modo di organizzarli e di comandarli.

(2) Il Gottardo esercitò nel 1890 le sue linee con una percentuale del 52,3 per cento sui prodotti lordi; e negli anni precedenti, ossia prima della crisi italiana e del rincaro dei carboni ecc. con percentuali anche inferiori al 50 per cento.

(3) Se si conoscesse il numero degli assi-chilometri, i confronti sarebbero ancora più esatti, ma risulterebbero anche più svantaggiosi per le Società italiane.

(4) Per ogni 100 chilometri di linee, ossia non comprese l'Amministrazione centrale e le officine, la Mediterranea ha 866 impiegati, l'Adriatica 658, la Sicula 404 ed il Gottardo 685; ma non bisogna dimenticare che i prodotti lordi chilometrici delle quattro reti considerate sono rispettivamente di 25,655 lire, di 21,391 lire, di 11,777 lire e di 49,000 lire.

(5) Ossia 2,147 per la Mediterranea, 2,927 per l'Adriatica, 370 per la Sicula e 177 pel Gottardo.

ogni 100 chilometri-convogli giornalieri, risultano dalle ultime statistiche:

a) Mediterranea, chilometri 4787 — 46,127 impiegati e 73,052 convogli-chilometri giornalieri; e quindi un numero medio di impiegati per ogni 100 chilometri-convogli, di . . 63

b) Adriatica, chilometri 5220 — 38,310 impiegati e 66,628 convogli-chilometri giornalieri; e quindi un numero medio di impiegati per ogni 100 chilometri-convogli, di . . 57

c) Sicula, chilometri 743 — 3485 impiegati e 6712 convogli-chilometri giornalieri; e quindi un numero medio di impiegati per ogni 100 chilometri-convogli, di 53

d) Gottardo, chilometri 266 — 2122 impiegati e 5920 convogli-chilometri giornalieri; e quindi un numero medio di impiegati per ogni 100 chilometri-convogli, di 35

Con questi confronti con la ferrovia del Gottardo risulta che il numero complessivo di circa 93,376 impiegati (1) che trovansi ora al servizio delle tre grandi Società italiane *potrebbe* essere ridotto di circa un terzo con una economia *annua* approssimativa di 24 milioni di lire per lo Stato e le Società, e che andrebbe anche in parte agli stessi impiegati *dei quali si potrebbero così migliorare sensibilmente le condizioni.*

Da queste varie semplici esposizioni di fatti, i quali verificandosi potrebbero riuscire cotanto benefici al paese in generale, al Governo ed alle Società (2), risulta evidente che non potendosi per ora pensare nè al riscatto nè alla vendita delle ferrovie, una soluzione logica del grave problema potrebb'essere quella

(1) *Stabili;* ossia non compresi gli *avventizi.*

(2) Negli ultimi esercizii conosciuti, i prodotti complessivi delle tre reti compresi gl' introiti a rimborso di spesa sono ascesi, per la Mediterranea a lire 121,043,732. 85, per l'Adriatica a lire 111,396,877. 15 e per la Sicula a lire 8.750,798. 56. E quindi complessivamente a lire 241,191,428. 56. — D'altra parte le spese tutte (compreso quindi il 10 per cento sui prodotti, diminuito dei corrispettivi per l'uso del materiale rotabile e di esercizio) sono risultate rispettivamente di lire 84,039,945. 44 per la Mediterranea, di lire 75,412,946. 51 per l'Adriatica e di lire 6,964,924. 89 per la Sicula. E quindi complessivamente di lire 166,417,816. 84.

La percentuale *media* di esercizio per le tre reti risulta adunque del 68.99 per cento; e se questa media fosse ridotta al 56.99 per cento l'*economia* complessiva (fra il personale ed i miglioramenti diversi accennati) risulterebbe di lire 28,942,971. 45; ossia di circa 29 milioni al l'anno.

di assicurare alle Società una vita assai più lunga e di ottenere in compenso da esse (1) la rinunzia di tutti i diritti che ora vantano per quanto si riferisce agli *Allegati B* ed alle *Casse patrimoniali.*

Potrebbesi anche, anzichè prolungare la vita delle Società, aumentare le *percentuali* sui prodotti ora in loro favore, oppure combinare insieme i due sistemi; ma è da notarsi che in questi casi i *proventi attuali dello Stato verranno a diminuire* e tenuto conto delle condizioni finanziarie presenti, bisognerà imporre nuove tasse al paese in sostituzione del mancato utile sulle ferrovie.

XXII.

Con la costruzione progressiva della sua rete ferroviaria, il nostro paese sta accumulando insensibilmente una *Riserva* della quale non tutti si rendono conto. Ed invero con la scadenza di tutti gli antichi contratti di concessione e di riscatto — ossia fra 50, o 70 anni al più, a seconda dei casi — si troverà *ammortizzato* il *capitale d' impianto e di arredamento* di tutte le nostre ferrovie.

Lo Stato si troverà allora in possesso di un patrimonio colossale (2), e potrà a suo talento od estinguere una parte ragguardevole del Debito pubblico od impiegare il reddito corrispondente di questo patrimonio ad una sensibilissima riduzione delle tariffe.

Di questi beneficî godranno i nostri pronipoti, pei quali in gran parte ora noi peniamo tanto per completare la nostra rete ferroviaria; nello stesso modo per altro che penarono i nostri nonni ed i nostri padri per darci dei beni assai più apprezzabili; cioè l' indipendenza e l'unità della patria.

Laboremus.

(*Fine*).

Ing. ALFREDO COTTRAU.

(1) Beninteso questa è un'opinione esclusivamente personale del compilatore di questo studio, il quale ignora assolutamente se una soluzione come quella accennata sarebbe accettata dalle Società.

(2) Probabilmente circa 40,000 chilometri di linee ferrate, le quali valutate in media (tenuto conto dei traffici enormi che si avranno allora) anche a sole lire 300,000 a chilometro, dànno un totale di 12 miliardi.

L' ERUZIONE DELL' ETNA (*)

I.

I crateri già descritti subirono in seguito notevoli cambiamenti per il continuo accumularsi su di essi del materiale eruttato; e siccome durante l'eruzione sono stati predominanti con molta insistenza i venti di ponente, i quali spingevano i materiali verso levante, così lo sviluppo dei coni è stato alquanto maggiore da questo lato, ove realmente si osservano le falde più estese: mentre a ponente, scarseggiando il materiale per la costruzione delle corrispondenti falde, le bocche sono rimaste più scoperte; ed a questa parte sono pure inclinate le cime, ed è anche un poco più ripido il pendìo; in generale però le differenze sono piccole, e la scarpa di queste collinette corrisponde alla natura dei materiali sciolti; l'inclinazione delle falde all'orizzonte è compresa fra 30° e 35°, che è anche press'a poco quella del grande cratere centrale.

L'aumento di dimensioni poi non è avvenuto nella stessa proporzione per i diversi coni; è stato massimo nel cratere meridionale, perchè questo continuò a gettare copioso e grosso materiale incandescente fino verso la fine di agosto, mentre gli altri crateri da parecchio tempo generalmente non davano più che fumo. Cosicchè può dirsi che, tenendo conto della pendenza del terreno, questo cratere tende a raggiungere l'altezza del

(*) Vedi fascicolo del 1° settembre 1892.

cono di mezzo, del quale prima era tanto minore; il cono settentrionale è sempre il più grande, ed attualmente la sua altezza è superiore ai 100 metri. Insieme all'altezza è cresciuta anche la base dei crateri, per cui il piede dell'uno si è avvicinato maggiormente al piede dell'altro; e così ora fra il primo e il secondo cratere (da nord) vi è uno spazio ristretto; il secondo ed il terzo sono addossati l'uno all'altro.

Quanto però alla forma, il primo cono settentrionale non l'ha cambiata di molto, se non che ora, per il maggiore sviluppo della sua falda, la bocca multipla apparisce meno smisurata di prima: il secondo cratere ha perduto alquanto della regolarità di tronco di cono che aveva prima, e la sua bocca tripla si è prolungata e slabbrata verso nord: il cratere meridionale dapprima risultava di un monticello aderente al secondo cono e di un ciglio rilevato a nord; dopo era divenuto una grande collina assai prolungata ed estesa verso sud, ove era profondamente e largamente solcata, costituendo il canale da cui usciva la lava: ora in questo cratere la bocca della lava è chiusa ed il canale ingombro da lave consolidate. Si deve poi notare che col tempo i tre crateri tendono ad uguagliarsi non solo in grandezza ma anche nella forma, cosicchè, *grosso modo*, i loro profili presentano una certa somiglianza, tanto visti da sud quanto da alcuni punti ad est; e ciò è ben naturale considerando l'origine comune e l'eguaglianza delle citate cause agenti e del meccanismo della loro costruzione.

Ma ben più importanti cambiamenti avvennero nell'apparato eruttivo per l'apparizione di nuove bocche. Una di queste cominciò a formarsi nella notte dall'11 al 12 agosto, sul prolungamento della linea dei crateri, circa alla distanza di 400 metri a nord del cono più settentrionale. I mulattieri che passavano di là per portare la neve a Pedara ed i vicini guardiani della neve asseriscono di aver visto formarsi quella bocca nel luogo stesso ove ne esisteva un'altra estinta della serie prima formatasi a ponente, la quale bocca si sarebbe riattivata. E in vero io ho disegnato e fotografato ripetutamente prima dell'11 agosto quella bocca estinta, il cui posto non poteva esser molto diverso (forse un poco a ponente) di quello della nuova.

Secondo altri, invece, si tratterebbe di una bocca affatto novella, apertasi accanto all'estinta, la quale poi sarebbe stata co-

perta o colmata dalle deiezioni della nuova; a favore di questa opinione starebbe l'osservazione che la nuova bocca è proprio sulla stessa vetta, vale a dire nella stessa frattura in cui sono impiantati i crateri attivi, mentre l'estinta sarebbe stata alquanto più a ponente sulla linea delle altre bocche ora esauste; inoltre nel suo funzionare la nuova bocca ha mostrato di far parte veramente dell'attuale apparato eruttivo; infatti al suo apparire diminuì grandemente l'attività del primo grande cratere settentrionale, la cui bocca inferiore nei giorni precedenti eruttava fumo e lapillo collo strepito forte e continuo di un treno ferroviario in movimento; l'11 agosto, tanto questa quanto l'altra bocca del grande cono davano silenziosamente poco fumo, ed il giorno 11 settembre il Galvagno raccoglieva già entro alla sua bocca più settentrionale dei bei pezzi di zolfo compatto; ciò mi ha fatto pensare allo splendido *Inno alla Natura* dell'illustre collega prof. Mario Rapisardi, ove parla dei doni dell'Etna. Mentre poi il nuovo cratere cessava di gettare scorie e bombe colla grandissima energia di prima, ed il 20 agosto era già calma, fin dal 17 aveva cominciato a formarsi una nuova bocca fra il primo ed il secondo cratere la quale, il 21, lanciava immensa colonna di fumo, lapillo e pietre.

Si possono conciliare le due opinioni, considerando che la nuova bocca settentrionale si formò circa al luogo di convergenza delle due fratture su cui trovansi la fila delle bocche estinte e quella delle bocche attive; il luogo essendo comune ai due apparati eruttivi ed essendo un punto più debole, doveva più facilmente cedere alla tensione dei vapori interni e dare origine ad un'altra via di sfogo all'attività vulcanica.

La detta nuova bocca settentrionale coi materiali eruttati e ricaduti attorno ad essa formò ben presto un largo, basso e regolare cratere in forma di bacino che il 20 agosto aveva il diametro est-ovest dell'apertura di una quarantina di metri. Le sue violenti eruzioni di lapilli, scorie e grosse bombe si succedevano con intervalli da 10 a 20 secondi, ed i getti dei grossi proiettili infuocati, divergenti a ventaglio verso l'alto fino a 200 metri e ricadenti a grande distanza, tracciavano bellissime curve provoboliche; questi getti, visti col grande telescopio, sembravano splendidi fuochi d'artifizio. Una sì grande attività della nuova bocca durò fino alla sera del 19 agosto: al mattino del 20, come

si disse, si calmò improvvisamente, e quando vi arrivammo noi, all' una e mezzo pomeridiane non emetteva più che fumo bianco, con un forte stridore simile a quello del vapore che esce dalla valvola di sicurezza di una locomotiva; le sue falde, specialmente a sud-ovest, erano ricoperte da incrostazioni verdastre e da numerosissime fumarole; di frequente ci arrivavano esalazioni acide e soffocanti in cui dominava l'odore disgustoso d'uova fradice, proprio dell'acido solfidrico. Il Galvagno, che si recò fino al piede del cratere per misurarne la distanza di 90 metri dalla macchina fotografica, ritorna tossendo forte, e dicendo che là vicino si sentiva proprio soffocare. Si sarebbe detto che la bocca fosse entrata già nella fase di estinzione.

Giriamo a levante e poi scendiamo verso sud e passiamo alla distanza di 20 metri dal piede meridionale del cratere in discorso ed esaminiamo l'infinità di proiettili che ha lanciato fino a mezzo chilometro di distanza e più; ce n'è di tutte le specie, dal minuto lapillo alle scorie spugnose, ai grandissimi blocchi compatti. Le scorie, cadendo ancor molli sulle roccie circostanti, si sono plasmate sopra di esse, prendendo strane forme, or di corona or di cappuccio; altre cadendo sul lapillo si sono foggiate come enormi stiacciate, perfino col diametro maggiore di un metro, affondate di parecchi decimetri nel suolo; fra i blocchi compatti ne abbiamo esaminato uno di forma grossolanamente parallelepipeda, con la maggior dimensione di metri 1,35, che deve pesare più di un migliaio di chilogrammi. Era ancora scottante alla superficie: una striscietta di zinco spinta fino a 10 centimetri entro un suo crepaccio si fuse alla punta, indicando a così poca profondità una temperatura superiore ai 400°. Più ad ovest vedemmo sparse sul suolo parecchie grossissime bombe compatte, di cui una ancor calda, foggiata ad uovo colossale, aveva il maggior diametro di metri 1,70! Certamente deve pesare parecchie tonnellate. Io sapevo di dover trovare questi grandi massi, avendo dall'Osservatorio avuta un'idea della grandezza dei blocchi incandescenti eruttati da questa bocca.

Nel giorno successivo 21 agosto, quando, verso mezzodì, ritornammo a vedere, questa bocca, che pareva quasi spenta, erasi di nuovo risvegliata e lanciava immense colonne di denso fumo, fino a 500 metri di altezza, da cui scendeva poi una copiosa pioggia di cenere, che ostinatamente veniva ad aggiungersi, quale condimento poco gradito, alla nostra colazione, mentre intanto

forti detonazioni e scuotimenti del terreno facevano oscillare il vino entro i bicchieri. Il fumo usciva quasi senza tregua ed in grandissime masse, ora nero, ora grigio, ora biancastro, e per grande estensione attorno l'aria ne era offuscata; di quando in quando ci arrivavano anche le fastidiose esalazioni di idrogeno solforato. Saliamo sui Monti Calcaruzzi (crateri estinti) per goder meglio del grande spettacolo e per fare alcune fotografie: vediamo fra la nuova bocca ed il primo cono un gran numero di vivacissime e candide fumarole. Questa bocca ha continuato le singolari intermittenze della sua attività anche appresso: dall'Osservatorio di Catania non fu vista lanciare materiale infuocato, dopo il 18 agosto, che al 27 di quel mese ed al 5 settembre. Nel mattino successivo l'ingegnere Arcidiacono, che la visitò da vicino, la vide lanciare pure qualche blocco infuocato; il giorno 8 invece non dava che esalazioni acide, le quali però non impedirono di salire sul suo orlo in diversi punti: in entrambi i giorni questa bocca faceva un gran rumore, simile a quello del mare in tempesta; ora getta di nuovo scorie e lapillo.

Procedendo poi verso sud lungo il lato di levante dell'apparato eruttivo, fra la pioggia di cenere che ci acciecava e le emanazioni acide che ci soffocavano, specialmente presso il piede del primo grande cono, ci recammo a rivedere la nuova bocca formatasi fra il secondo e il primo grande cono settentrionale.

Nella sera del 17 agosto, a 10^h 15^m, dall'Osservatorio col grande canocchiale vidi a lunghi intervalli apparire e sparire una scarsa luce rossa verso la linea dei crateri, in luogo ove prima non ne era stata mai osservata; poco dopo quel fuoco cessò di farsi vedere; lo spiai fino alle 11.50, ma non lo rividi più: al mattino seguente, alle ore 4, prima del chiarore dell'aurora, lo cercai ancora, ma sempre inutilmente. Nella sera del 18 l'assistente signor ingegnere Arcidiacono rivide e disegnò quella fiammella, più sviluppata e persistente. Nel mattino del 19, come si è detto, vedemmo fra il primo e secondo alto cratere sorgere un'alta colonna di fumo che indicava la presenza di una nuova bocca in attività, corrispondente alla posizione del nuovo fuoco osservato a Catania.

Nel giorno successivo 20 agosto ci recammo dunque a visitarla da vicino: era una grande buca a fior di terra, scavata fra il piede del primo grande cono ed il secondo, ma più vicino

a questo, anzi in parte nel suo fianco a nord-est ove la falda del cono è franata e continua a franare ad ogni esplosione. La bocca gettava non frequenti, ma altissime fumate oscure e lungo la frana scorrevano molte e vivaci fumarole. Nel giorno seguente 21 agosto tornammo a visitare questa bocca insieme al signor ingegnere Giarrusso del Genio Civile di Catania ed altre persone: la bocca eruttava con grande violenza, non solo enormi colonne di fumo nero, con intervalli di pochi minuti, ma ancora moltissime pietre calde, in gran parte derivanti dalla frana del cono di mezzo, la quale trovammo molto aumentata.

Fra una esplosione e l'altra ci spingemmo molto avanti fino a pochi metri per vedere l'interno, anzi il Galvagno giunse proprio sull'orlo; ma fummo puniti della nostra imprudenza, perchè sopraggiunse una eruzione più presto di quel che aspettavamo, e che per la sua straordinaria ed imponente grandiosità tenne qualcuno di noi inchiodato al suolo, invece di darsela a gambe, e così diversi della compagnia furono colpiti, per fortuna non gravemente, altri (e con essi la macchina fotografica) scamparono per caso da quella inattesa e fitta mitragliata.

Il suddetto signor ingegnere stimò il diametro della cavità circa 15 metri.

Questa bocca ha continuato ad essere attiva, ed anche nel giorno 8 settembre l'ingegnere Arcidiacono la vide gettare molto fumo bianco, ma non materiale solido; il giorno 11 il Galvagno la osservò in grande attività lanciare scorie e lapillo abbondante: ed anche stasera (14 settembre) torna ad eruttare materiale infuocato, in una sottile colonna, alta un centinaio di metri.

La disposizione dei tre coni principali e delle due bocche nuove prossimamente in una retta passante per il cratere centrale non è cosa speciale dell'attuale apparato eruttivo, anzi è frequente, e può dirsi essere la regola della orientazione dei gruppi di crateri avventizi nelle varie eruzioni dell'Etna. Nella bella *Carta vulcanologica e topografica* del prof. E. Chaix si trova una ventina di apparati eruttivi diretti allo stesso modo, ed altri ancora, ma solo approssimativamente. Ciò era già stato notato da Gemmellaro e da Elia di Beaumont per le eruzioni degli ultimi cinquant'anni.

Evidentemente questa disposizione dei crateri dipende dalle

fratture radiali formatesi nell'epoca remota del sollevamento od apertura del gran cratere centrale; allo stesso modo che si producono fessure a raggio attorno al foro fatto in un vetro da un proiettile. Queste fratture dell'Etna sono naturalmente luoghi più deboli, per i quali la tensione dei fluidi e vapori interni può più facilmente aprirsi un varco, causando le eruzioni, e quindi si formano i crateri allineati sulle fratture medesime.

II.

Abbiamo detto che il cratere più meridionale dei tre alti in fila da nord a sud essendo ad un livello più basso, di circa un centinaio di metri, dava uscita alla lava, mentre i crateri superiori, agendo come sfiatatoi, lanciavano in alto fumo, bombe, lapilli e ceneri strappati al magme lavico sottostante dalle forze dei vapori svolgentesi attraverso di esso.

Sopra i fianchi del detto cratere meridionale si formarono dei crateri secondari, fra cui uno a levante, persistente, attivissimo, che pure lanciava in alto lapilli e bombe e in basso lasciava fluire la lava molle incandescente.

Il due agosto fui a visitare da vicino questa parte interessantissima dell'apparato eruttivo. Attraversato il primo braccio di lava diretto a Monte Faggi, la cui superficie irregolare, formata di blocchi sciolti ed aspri, è assai faticosa a percorrere, ma perfettamente sicura, perchè consolidata e molto raffreddata, io ed il custode dell'Osservatorio Etneo, con maggior pena montiamo sull'altra lava che come argine o morena limita a ponente il corso della lava liquida e che, per essere più recente, è ancora molto calda, e per essere più vicina al luogo della maggior attività eruttiva, è ancora più irregolare e difficile dell'altra. Il calore è assai intenso ed accresce la fatica; finalmente arriviamo sul ciglio; restiamo estatici, direi quasi allibiti, davanti al quadro meraviglioso che ci si offre; a destra, in alto fra due muraglie di roccie stranamente frastagliate, che formano una specie di baratro profondo, si precipita la lava che trabocca dalle viscere del cratere e forma una enorme cascata incandescente, abbagliante. Il getto di un convertitore Bessemer, che versa ad ogni colata migliaia di chilogrammi di acciaio fuso, e che tanto sorprende e quasi

spaventa chi per la prima volta lo vede funzionare, è uno zampillo insignificante, un nonnulla in confronto di questa cateratta ardente, la quale si avanza poi come fiume di fuoco sanguigno, che scorre velocemente ai nostri piedi, a pochi metri di distanza, trascinando enormi massi di lava parzialmente solidificata; grandi colonne di fumo sorgono da tutte le parti. Pare proprio un'ordinaria cascata, in cui l'acqua è sostituita dal fuoco ed ove, invece della fresca nebbia formata da acqua polverizzata, si hanno caldi e molesti vapori, che solo a tratti lasciano vedere questa magica trasformazione dell'acqua in fuoco. Rapidamente montiamo la macchina e prendiamo alcune fotografie alla meglio, poichè il calore che ci viene da tutte le parti è appena tollerabile, e quello che irradia dalla lava incandescente è tale che non si può rivolgere ad essa la faccia che per pochi secondi; inoltre, sotto e fra i blocchi disordinati che ci reggono s'infiltra tuttora lava incandescente che abbrucia la punta dei nostri bastoni; ci decidiamo ad andarcene, quantunque a malincuore, perchè persuasi di non vedere mai più una scena di così grande e sì terribile bellezza.

Oltre il cratere principale ora descritto, sul fianco di levante ve n'era un altro secondario, ma molto attivo, che scagliava in alto scorie e bombe infuocate, mentre da un profondo squarcio del suo orlo a nord-ovest lasciava scorrere lava liquida che con sè trascinava blocchi semi-incandescenti, e formava un confluente alla grande corrente lavica.

Nei miei disegni quotidiani, fatti dall'Osservatorio di Catania col telescopio, vi è traccia di questo cratere minore fin dal 13 luglio; al 15 aveva già formato un cono ben rilevato, che andò crescendo; fino ad ora si è mantenuto sempre attivo, e lancia sempre materiale infuocato.

III.

Ma la lava non proveniva solo da questi due crateri. Fin dal primo giorno dell'eruzione, insieme alle bocche allineate da nord a sud, se ne formarono altre disposte secondo una retta che partiva dall'estremità sud dell'altra linea e dirigevasi all'incirca a levante. Da queste bocche, per essere in luogo più

basso, la lava sgorgava tranquillamente, senza, o quasi, esplosioni e getti di materiali frammentarii. Il precisare il numero, la posizione e la forma delle bocche della lava a levante non è facile, perchè il lato orientale dell'apparato eruttivo, per le sue condizioni topografiche, è meno comodamente accessibile di quello di ponente; inoltre, dominando nel periodo dell'eruzione in generale i venti di ponente, i materiali eruttivi venivano gettati più spesso a levante, rendendo in questa parte pericoloso od almeno molesto il camminare ed il fermarsi.

Si aggiunga pure che le bocche furono assai variabili, sia realmente, sia perchè coprendosi od ostruendosi, or meno, or più, il canale della lava con crosta solida ed oscura, il luogo dell'efflusso pareva di frequente spostarsi. Infine dirò che le bocche della lava essendo quasi a fior di terra, bastano leggeri cambiamenti nella disposizione delle lave circostanti per renderle più o meno visibili od invisibili dall'Osservatorio. Ciò premesso, ecco quanto risulta dai miei disegni ed osservazioni fatte all'Osservatorio di Catania ed altrove.

Alla sera del 9 luglio era già formato, e discretamente alto sul suolo a nord, il maggiore cratere meridionale della lava prima descritto, ed a destra, cioè a levante di esso si vedeva una massa di fuoco fiammeggiante, dal quale aveva principio una colata diretta a levante. Nella notte dal 10 all'11 a Nicolosi vidi questa stessa bocca ben distintamente, ma pochissimo elevata sul suolo circostante. La sera del 12 la vidi ancora da Camercia; il 13 ve ne erano due delle bocche di lava a levante; il 14, oltre all'essersi formato il cratere secondario addossato al maggiore, la bocca più vicina a questa aveva cominciato a costruirsi un cratere colle proprie direzioni infuocate che vedevansi proiettate fino ad una certa altezza: il 15 e 16 si notò anche una terza massa infuocata, minore, ancora più ad oriente ed in fila colle altre due.

Dopo, fino al 22, non si osservano che le due prime; il 24 se ne vede una sola; dopo, per un pezzo, non si distingue altro che il luogo ove comincia la colata, senza notare ivi una maggiore intensità di luce, nè altro indizio di singolare attività che possa indicare la presenza di una bocca della lava.

Nelle prime visite non avendo potuto recarmi a levante dell'apparato eruttivo in causa del vento sempre contrario, de-

cisi di andare sopra Monte Nero, dove sapevo potersi arrivare attraversando le lave a ponente, già consolidate, e donde la vista dei crateri, delle bocche e delle lave era la migliore possibile. Mi vi sono recato nella notte dal 18 al 19 agosto insieme col signor Wallevant, professore alla scuola normale superiore di Parigi, e col signor Choudeau, professore alle Facoltà di scienze di Besançon, entrambi ospiti graditi dell'Osservatorio Etneo, ed inoltre col custode dell'Osservatorio stesso. Arrivati alla colata da attraversare, si presenta un individuo che si qualifica per lo stradaiuolo che ha fatto il sentiero nella lava colle contribuzioni delle guide, e dichiara che la sua opera è tanto perfetta e sicura, che noi possiamo restare sui nostri muli, e così avere il piacere di risparmiare le nostre gambe e le nostre calzature, e l'onore di essere i primi (come dice lui) ad attraversare la lava senza scendere dalle cavalcature; le povere bestie s'incamminano, di mala voglia, per la via scottante e malferma, ove alle salite ripidissime succedono delle discese che sono veri rompicolli; però non ci accade nessun sinistro, ed all'alba, dopo una buona mezz'ora di esercizi di equitazione i più strani, tocchiamo la terraferma, cioè Monte Nero, con un certo senso di sollievo, quantunque quella collina sia tutta circondata da lave fumanti, calde ed incandescenti; ci arrampichiamo alla punta settentrionale, come naufraghi del fuoco, bramosi di respirare alfine un po' d'aria fresca.

Arrivati alla cima del monticello, cerco subito cogli occhi la gran cascata di lava che dobbiamo avere in faccia, alla testa della fila dei crateri; ma la gran massa di fuoco è invisibile: una specie di cortina o tramezzo o *tunnel* di lava consolidata copre e chiude il baratro, lasciando però libera una larga apertura superiore che lancia fumo giallo e scorie infuocate; dalla parte inferiore del *tunnel*, che pare fatto a gradinata, sorgono delle vivacissime fumarole; a destra il cratere minore, con un respiro potente come quello di una locomotiva, lancia pure, quasi continuamente, fumo bianco e frammenti incandescenti. A sinistra riconosciamo l'argine stranamente frastagliato dal quale il 2 agosto godemmo lo spettacolo indimenticabile della cascata di fuoco. Il Galvagno vi vuol ritornare arrampicandosi per le lave recenti, scoscese ed ancor scottanti, e ci reca un campione della lava di quel cratere.

Ma a levante vi sono pure cose interessantissime da vedere, che anzi furono lo scopo principale del nostro viaggio, cioè le bocche della lava. A levante del cratere minore meridionale, è una specie di bacino o cratere aperto largamente a sud-est, che ora dà solo fumo bianco e che certamente era una bocca di lava, attualmente estinta. Più a sud-est si osserva una grande massa di lava incandescente che scorre da una specie di conca o fossa con basso argine irregolare, e forma una corrente diretta pure a sud-est. Un poco più vicino, e ad un livello alquanto più basso, vi è un'altra bocca di lava simile alla precedente, però meno incandescente. La corrente liquida che ne parte, si dirige presso a poco parallelamente all'altra; di fianco a queste colate fluenti, comincia a stento e col caratteristico rumore delle tegole cadenti, la lava superficialmente solidificata da cui sbucano numerosissime fumarole.

Ci rechiamo quindi sulla cima meridionale di Monte Nero, donde si ha lo spettacolo della immensa distesa delle lave del 1886 e del 1892, che sembrano oscure fiumane ramificate, allaganti le sottoposte regioni. Il colore meno oscuro delle colate dell'attuale eruzione le fa distinguere da quelle del 1886. Osserviamo le potenti colate che circondano Monte Grosso ed il grande ammasso di lava arrestato come da una forza misteriosa davanti a Monte Albano e che ha una altezza maggiore del monte medesimo.

Scendiamo a piedi da quella cima, attraversiamo sui muli un'altra volta la lava di ponente per il viottolo tracciato, ma poi lo lasciamo girando a nord, per andare più direttamente all'Osservatorio Etneo; però il procedere sulla lava senza sentiero diviene così difficile per i nostri poveri animali che ci conviene smontare ed andare innanzi alla meglio, saltando di blocco in blocco, aiutandoci col bastone ed anche colle mani; di quando in quando io mi rivolgo indietro, per un sentimento di compassione, a vedere come se la cavano i muli, che veramente fanno sforzi enormi, miracoli di agilità e di equilibrio, camminando senza cadere e senza ferirsi su quei massi ineguali, angolosi ed oscillanti. Infine arriviamo alla terra scoperta tutti sani e salvi, uomini, muli, macchine e provviste; rimontiamo in sella e ci rechiamo all'Osservatorio Etneo.

Il 21 andiamo ancora a visitare le bocche della lava dal

lato di levante, in compagnia dell' ingegnere Giarrusso, il quale gentilmente ha accettato di aiutarmi colla sua pratica ed abilità professionale, nel precisare le distanze, le dimensioni e le posizioni. Arriviamo presso le bocche circa alle ore 4 1[2 pom. Passata una piccola colata recente di lava resa biancastra da incrostazioni saline, ci arrampichiamo su per l'ultima morena o cresta di roccie ammucchiate e scottanti che ci separa dal campo di lava limitato ad est dal piede frastagliato dei coni meridionali ed a sud da Monte Nero; le due bocche ci si presentano a piccola distanza sotto di noi; la più vicina ad una ventina di metri verso sud, diretta circa da nord-ovest a sud-est; l'altra si vede a circa 25 metri più verso mezzodì, ed è press' a poco parallela alla prima: questa bocca è larga pochi metri, ma poi la corrente si allarga rapidamente, scendendo verso sud-est e quindi girando verso sud; la bocca più lontana è notevolmente più larga. La lava sgorga tranquillamente, e scorre abbastanza veloce, ondulando o meglio increspandosi leggermente alla superficie.

Non starò a descrivere l'effetto nuovo, imponente, eminentemente pittoresco prodotto, nella semioscurità del crepuscolo, da quei due veri fiumi di fuoco, i quali animano col loro movimento il paesaggio deserto, orrido e selvaggio, formato da terreni e rupi nere, irte e brulle, stranamente conformate e contorte, su cui non avvi alcuna traccia nè di vegetazione, nè di vita.

IV.

Per non interrompere l'esposizione di quanto riguardava le bocche della lava, non ho parlato nel paragrafo precedente dell'ascensione fatta nel mattino del 20 agosto al grande cratere centrale dell' Etna; siccome alcuni dei fenomeni ivi osservati sono in relazione coll'attuale incendio del vulcano, sarà opportuno farne un breve cenno.

Prima dell'alba siamo già in piedi. Non intendo di fare una digressione astronomica, ma avrei rimorso se non ricordassi qui il cielo stellato splendidissimo che ci riempie l'anima di ammirazione: a levante sorge la grande costellazione di Orione, e la bianca Venere, che di poco ha passato il suo massimo di luce, lassù appare sfolgoreggiante, e sembra proprio una piccola luna

che illumina sensibilmente il paesaggio. In alto, a sud, vi è il massimo pianeta Giove, a ponente sta per tramontare Marte sanguigno. Le stelle brillano di tale splendore ed in tale quantità di cui in paesi più settentrionali, e specialmente in regioni più basse, sarebbe impossibile di avere un'idea.

Partiamo dall'Osservatorio alle 4^h 50^m antimeridiane; ed invece di andare per il lato occidentale del cono, ove la salita è meno ripida preferiamo di avviarci per il pendìo meridionale, perchè sappiamo che in questo lato del cratere vi è una depressione la quale permette di scendere per un buon tratto nell'interno del cratere stesso. Sebbene il gran cono non sia alto che 300 metri, la salita è assai faticosa, per essere erta moltissimo, e spesso manca il fiato e, quel che è peggio, anche il terreno sotto i piedi; poichè il cono è ricoperto di uno strato di ceneri e di incrostazioni di zolfo e saline, efflorescenti e deliquescenti, su cui il piede facilmente scivola: e la vista della sottoposta grande china, tutta continua, non è veramente molto rassicurante; ed io nei punti più difficili stimo prudente rinunziare alla posizione più dignitosa di bipede per assumere quella più umile, ma più sicura di quadrupede.

Giunti presso alla cima del cratere, deviamo alquanto a ponente per quell'instabile terreno, formato dalla miscela di sabbia, sali e zolfo, riscaldato da frequenti fumarole a 80°, nel quale il piede affonda fino alla caviglia. Arriviamo in tempo per vedere il superbo fenomeno dell'ombra dell'Etna, la quale in forma di immenso triangolo bleu violaceo si stende per molti chilometri sulle regioni della Sicilia ad occidente del vulcano, scorrendo verso nord e raccorciandosi di mano in mano.

Non ripeterò la descrizione nè del nascer del sole, nè dello sterminato, meraviglioso panorama che si gode di lassù, che tanti hanno descritto e celebrato, e meglio e più completamente d'altri il compianto professor Silvestri. Di lassù l'orizzonte si presenta in forma circolare molto distintamente, cioè con maggior curvatura che altrove, come se fosse un circolo più piccolo di quel che si vede stando più in basso; la ragione di questo fenomeno è che là sopra il cono che ha il vertice nell'occhio dell'osservatore e la base tangente all'orizzonte, è più acuto, ossia più chiuso; ma poi, siccome le falde di questo cono toccano la sfera terrestre più lontano, il panorama si estende per il raggio di

200 chilometri, abbracciando la Sicilia, la Calabria, le isole Eolie, ecc. Dal punto dove siamo vediamo sotto di noi, a mezzodì, il campo di lava in cui sorge l'Osservatorio, poi il Piano del Lago, le Montagnole e Monte Frammento, e più sotto il mare, Catania e la costa orientale di Sicilia coi suoi golfi, i suoi porti, le sue città; a ponente vediamo innumerevoli crateri, campagne, borgate, come in una delle belle mappe topografiche in rilievo del Locchi.

Spira un vento gagliardo di nord-est; la temperatura è solo di 5°,8 sopra lo zero. Disgraziatamente questo vento spinge entro al cratere e verso noi i vapori densi ed acidi di una fumarola che sta a levante, e noi non possiamo scorgere che a tratti la imponente scena dell'interno del cratere; ansiosi di vedere di più, dimentichiamo la fatica e ci rechiamo alla depressione dell'orlo meridionale, e scendiamo per un pezzo, ma senza alcun vantaggio, anzi il fumo ci avvolge, ci acceca e ci soffoca maggiormente: decidiamo di risalire e di andare sulla punta alta dell'orlo a sud-ovest per dominare meglio l'interno del cratere ed aspettiamo pazientemente che fra una sbuffata di fumo e l'altra ci sia possibile di vedere qualche cosa.

Riconosciamo anche qui gli effetti delle ripetute frane che hanno intaccato specialmente il semiperimetro settentrionale dell'orlo del cratere, vediamo le parti interne che presentano strane tinte per le incrostazioni giallastre e verdastre che le ricoprono.

Presso all'orlo sud-ovest (sotto di noi), sorge dal fondo una grande colonna di fumo grigio-rossastro, poco denso, mentre invece dai crepacci delle attigue pareti scendono come cascatelle, numerose fumarole grigie. Per alcuni istanti si dilegua qua e là il fumo e ci lascia vedere l'enorme voragine imbutiforme di 400 metri di diametro, in cui gli strati sovrapposti sono indicati da linee circolari come le gradinate di un teatro romano, con cui il cratere ha una certa rassomiglianza; altre linee o fratture corrono in linea retta verso il fondo dell'abisso. Di quando in quando vediamo sull'orlo opposto settentrionale i signori Wallerant e Choudeau, che sono saliti per il lato occidentale, e mandiamo loro un saluto. Presso alla parete nord-ovest si scorge un cono la cui bocca trovasi a notevole altezza dal fondo del gran cratere. In una occasione più fortunata, nell'anno scorso, vidi molto bene un cono in quella posizione, ma era bassissimo: mi si disse che si era formato nel 1890, all'epoca di una grande frana del ciglio

superiore; mettendo queste osservazioni in relazione col fatto prima riferito (1) dell'eruzione di scorie incandescenti da una cavità rotonda nell'interno del cratere, avvenuta intorno al 20 dello scorso giugno, pare si possa concludere che questa eruzione, la quale precedette di poco l'attuale incendio, sia stata la causa o dell'accrescimento del cono preesistente o della formazione di uno nuovo intorno ad una bocca dalla quale hanno sfogo abitualmente le tensioni dei vapori interni del vulcano.

Dopo aver aspettato invano di poter esaminare meglio tutto l'interno del grande baratro, cominciamo la discesa, che si fa rapidamente e con un senso di gran piacere, giacchè la forte pendenza ed il terreno soffice ci dànno l'impressione di volare in *più spirabil aere*, per maggior purezza e minor rarefazione, con grande sollievo dei nostri polmoni. In mezz'ora siamo già a far visita al nostro vicino di casa, il così detto *Vulcarolo*, o piccolo vulcano innocuo che da tempo immemorabile getta solo caldo ed abbondante vapor acqueo: mentre mi affaccio a guardare il fondo del piccolo cratere, mi accorgo con vivo piacere che il sole, il quale mi sta alle spalle, produce in quel fumo l'elegante ed interessante fenomeno dei *Cerchi di Ulloa*, causato da diffrazione della luce nelle particelle sospese del fumo. Nella nostra ombra, prolungata per l'obliquità dei raggi solari, attorno alla testa vi è un anello leggermente rosso all'esterno, azzurro all'interno; un altro circolo simile, ma molto più grande e più pallido, comprende tutta l'ombra: par di vedere una immagine bizantina di un santo avviluppato in lunga zimarra, coll'aureola intorno alla testa ed incorniciato in un grande circolo. Prescindendo pur da ogni idea o speranza di beatificazione, è questa una piccola e lusinghiera apoteosi cui ognuno assiste con molta soddisfazione.

A quest'ora ed a quest'altezza l'aria è di una purezza e trasparenza estrema: contemplo con ammirazione il cono centrale or ora superato, che presenta vaghissime tinte gialle e verdognole a sud-ovest, e la bocca orlata di una frangia di striscia rossiccia; lungo tutto il pendìo corrono sottili canaletti arginati, scavati dal corso delle acque piovane e della fusione delle nevi. In basso, i contorni delle roccie di lava e le loro ombre

(1) Vedi Articolo precedente, fasc. del 1° settembre 1892, pag. 128.

sono di una nettezza e di una forza, per la poca densità e la grande limpidezza dell'aria, che rammentano le roccie dei paesaggi lunari, visti col nostro grande refrattore di 35 centimetri d'apertura.

Facciamo alcune fotografie del gran cono, dalla stessa stazione in cui furono fatte l'anno scorso, allo scopo di accertare le variazioni del suo aspetto prodottesi nell'attuale periodo di attività ed in generale nello scorso anno, e quindi facciamo ritorno all'Osservatorio.

ANNIBALE RICCÒ.

UN DISGRAZIATO

RACCONTO

XIII.

Com'era da prevedersi, Ripalta non mantenne i suoi fieri propositi. Non andò dal procuratore del Re, non fece arrestare i due amanti dai carabinieri.

Il vicesegretario cavalier Vailo, che le sventure coniugali degli altri rendevano inusatamente espansivo, lo catechizzò a questo proposito in tuono paterno.

— Brutto affare, caro signor mio. Tutte cose che nuocciono alla carriera. Un impiegato non ha mai circospezione che basti. Se ha una moglie savia, beato lui... Ma son fortune che toccano a pochi... Se la moglie non ha giudizio, egli deve averne per due e tollerar molto... Se quella fraschetta, scusi, scappa di casa, non c'è dubbio, è una disgrazia dal punto di vista dell'avanzamento... Ma che vuol farci?... Vuol ricorrere ai tribunali?... Perchè il suo nome vada in pubblico, e il sindaco e gli assessori e i consiglieri la mattina, leggendo le gazzette, dicano: Quel Ripalta è un uomo inquieto, un uomo che non ha il cervello a segno... Via, via, Ripalta, non ci pensi... Della fuga della sua signora si parlerà per due, per tre settimane; del processo si parlerebbe per mesi e mesi... Già, non dubiti, la pecorella tornerà all'ovile... E, per la carriera, sarà meglio...

Qui il cavaliere abbassò la voce. — Eh, se non fosse per la carriera, sarebbe da pregarla che non tornasse... Corpo di bacco!... Pensare che vi sono degli uomini che si portan via le mogli degli altri... È vero che son rari come le mosche bianche...

I colleghi tenevano su per giù gli stessi discorsi. Anzi, in quanto a loro, esortavano Ripalta a non commettere debolezze, a non lasciarsi commovere dalle lacrime che le femmine hanno sempre a loro disposizione quando vogliono darla ad intendere.

Egli si stringeva nelle spalle, sicuro in cuor suo che l'Elena non sarebbe venuta mai più a dividere con lui una vita di stenti. Era troppo egoista per rassegnarvisi... troppo bella per non trovar di meglio, se pur don Cicillo la lasciasse in asso.

Del resto, davanti agli amici, Ripalta dichiarava aperto che quella femmina era come morta per lui e ch'egli sarebbe stato inflessibile. Ma, di tratto in tratto, quand'era solo, gli accadeva di far delle riflessioni molto diverse. Avevano un bel dire, gli altri... Se fossero stati nei suoi piedi... Si prende moglie per qualche cosa a questo mondo. E l'Elena, con tutte le sue magagne, aveva un certo non so che... Solamente a vederla, con quei suoi occhioni azzurri, quei capelli biondi, e quei denti bianchi, e quel busto da trasteverina, e quella carnagione morbida e fine come un petalo di rosa bagnato nel latte, solamente a vederla si sentiva venir l'acqua in bocca... Adesso, al posto di lei a tavola, c'era la signora Giovanna che le somigliava come una caricatura somiglia all'originale...

Auff, che supplizio!... La fuggitiva non dava segni di vita, e la signora Giovanna giurava e spergiurava di non saperne nulla e che non ne sapeva nulla neppure la signora Bagolini alla quale ella s'era rivolta per informazioni. Invece nessuno levava dalla mente a Ripalta che quelle due megere fossero state a parte di quello che si macchinava e a maggior ragione conoscessero adesso il nascondiglio dei due amanti e fossero in rapporti con loro. Indi perpetui contrasti che scoppiavano quando la Pia era a letto od a scuola, ma che si tiravano dietro il loro strascico anche in presenza della fanciulla.

Poichè, naturalmente, la Pia era stata richiamata dalla campagna, e si era dovuto spiegarle in qualche modo l'assenza della madre. Le si era detto prima che sarebbe stata un'assenza di pochi giorni; passati i pochi giorni s'imbastì un racconto a

usum delphini, ove la verità era piuttosto adombrata che esposta. E allora furono scene e pianti disperati, e proteste di voler la mamma a ogni costo, di volere almeno saper dove fosse per scriverle subito subito. Accadde poi un caso singolare. Il racconto che, in un momentaneo accordo, era stato concertato fra suocera e genero, ripetuto più e più volte in seguito alle istanze della bimba, ebbe a poco a poco due versioni differenti, secondo che ne fosse interprete Ripalta o la signora Giovanna. Quegli mostrava di giudicare severamente la condotta dell' Elena; questa con le sue reticenze e i *se* e i *forse* e i sospironi misteriosi e profondi tendeva a cinger la figlia d'un'aureola di vittima. E la Pia, incapace di persuadersi d'esser stata abbandonata così, era più propensa a credere alla nonna che al padre, e preferiva di star con lei a parlare della sua mamma, ad almanaccare sul quando sarebbe tornata, sul quando le avrebbe scritto...

Ma ormai la signora Giovanna faceva anch'essa in silenzio i suoi bauli. Troppi sacrifizi ell'avrebbe dovuto imporsi per continuare a vivere col genero e con la nipote, ed ella non era donna da sacrifizi. Fino allora aveva trovato il suo tornaconto ad abitare con la figlia maritata, e quantunque menasse gran vanto della sua pensione e della piccola rendita dei suoi fondi, è fuor di dubbio che aveva sempre fatto spendere più di quello che non avesse portato in casa e aveva aiutato allegramente l'Elena a mangiarsi la dote. Oggi che non c'era più nulla, oggi che le sarebbe convenuto invertire le parti, ella non vedeva una ragione plausibile di rimanere, se non fosse stata la sua ripugnanza a vivere in campagna, tra quattro bifolchi, ella che aveva sempre frequentato *la società*.

Però ella non istette molto ad accorgersi che, partita l' Elena, la società era ben mutata a suo riguardo. Gli uomini la trattavano come sogliono trattare le vecchie a cui nessuna giovine serve di passaporto; le donne, diventate tutte quante di una virtù arcigna, ci tenevano a dimostrare col loro contegno freddo e riservato che disapprovavano la sua condotta negli ultimi avvenimenti e che una madre non deve permettere alla figliuola di violar la fede coniugale... senza le opportune cautele.

Il colpo di grazia lo diede l' intimazione di sloggio fatta dal padrone di casa e la necessità derivatane di cercarsi un nuovo quartiere.

— Bisogna contentarsi d'un quartiere molto più modesto — diceva Ripalta.

— Io sono avvezza al decoro — replicava la suocera.

— Se non si economizza nel fitto...

— Eh — saltò su con ironia la signora Giovanna — per poco che spendiate spenderete sempre più di qui ove da un anno non pagavate un centesimo.

Tira di qua e tira di là avvenne lo strappo, e la veneranda matrona si rifugiò ne' suoi possedimenti di Mirano, dichiarando a Ripalta che se le avesse mandato qualche volta la Pia ci sarebbe sempre stato un materasso e un boccone di pane per lei. Beninteso ch'ella ostentò d'esser forzata dal genero al passo doloroso ed estremo, e in una specie di visita circolare per accommiatarsi dalle sue conoscenti, disse che con *quell'uomo* non ci poteva stare nessuno, e che si faceva presto a condannare Elena...

— E la Pia? — era la domanda inevitabile.

— Povera bimba! Se non avesse sua nonna!

Il fatto si è che, appunto per la eroica ritirata della nonna, parve necessario di mettere la fanciulla in collegio. Ripalta cercò una pensione da pochi soldi e vi accompagnò la figliuola.

XIV.

L'ambiente in cui ci muoviamo ha tanta influenza sopra di noi che Ripalta, riandando le memorie della sua vita dopo il mutamento di domicilio, provava un' impressione curiosa. Gli pareva qualche volta che si trattasse d'una storia nuova, legata appena da un tenue filo alla precedente, e aveva come l'illusione d'essere passato per due esistenze diverse.

Ed ecco lo sfondo sul quale, evocate dalla fantasia, si disegnavano le immagini di questa sua seconda esistenza. Prima di tutto una scala che non finiva più, una scala a varie branche, larga ed agevole ai primi sessanta scalini, erta e stretta nei successivi. A ogni pianerottolo tre o quattro porte, e su ogni porta il nome dell' inquilino o inciso in una piastra d'ottone o litografato su un semplice viglietto da visita. Ed erano per la massima parte nomi d'artisti, italiani e stranieri; perchè gli ampi stanzoni del vecchio palazzo diroccato potevano servir meglio

che a ogni altro uso a studi di pittori e scultori. Solo metà del primo piano era affittato a un negoziante d'antichità, il quale nell'immensa sala accatastava una folla di oggetti disparati: vecchie maioliche e vecchie stoffe, vecchi quadri, vecchi mobili, armi irrugginite, capitelli di colonne e fregi di marmo staccati chi sa di dove e chi sa quando, venuti chi sa come. Un uomo piccolo, grosso, brutto, con un berretto di seta sulla testa pelata, stava spesso dondolandosi sul portone della sala ed era sempre pronto al saluto.

— Buon giorno, signor Ripalta. Se vuol riposarsi?

— No, grazie, buon giorno, signor Mensi.

— È la scala di Giacobbe.

— Ma! Faccia conto.

E su e su, ansando e sbuffando, finchè per una scaletta di legno che si staccava dall'ultimo pianerottolo si arrivava ad un corridoio dai muri sgretolati e pieni di ragnateli. Oltre quel corridoio era il modesto quartiere ove Ripalta aveva trasportato i suoi penati. Tre stanze, una cucina, un bugigattolo per la serva. Erano locali fabbricati sull'area d'una soffitta, ma la soffitta era stata tanto grande, che ogni stanza aveva proporzioni maggiori assai del comune e l'aria e la luce vi circolavano liberamente. Anzi c'era un'ora del giorno in cui il sole discendendo sull'orizzonte v'irrompeva trionfante e ne metteva in luce gli angoli più riposti. Le finestre rotonde, di quelle che chiaman *occhi*, si aprivano poco alto da terra, e anche uno seduto presso la parete opposta vedeva attraverso di esse, come attraverso la lente d'un canocchiale, la punta di qualche parafulmine, la cima di qualche campanile e la cupola di qualche chiesa, e lontan lontano la linea azzurra delle Alpi. Uno spettacolo affatto diverso si presentava a chi, guardando abbasso, sporgesse la testa fuori da uno di quegli *occhi*. Era una massa di tetti accavallantisi l'uno sull'altro; erano fumaioli e abbaini, e altane di marmo o di legno ove le donne, montate sui trespoli, distendevano e raccoglievano il bucato. I fili del telegrafo e del telefono, vibrando a ogni scotimento dell'aria, correvano lungo le cornici, si slanciavano nello spazio, si perdevano nei vapori dell'atmosfera. Giù in fondo, ove le case erano meno alte e meno fitte, si vedeva lo scorcio d'un ponte, s'indovinava una strada, un canale. Di qua, di là giungevano all'orecchio suoni e voci indistinte, confuse, che poi, a momenti, vanivano in un grande silenzio, rotto appena dal tu-

bar dei colombi che avevano il nido sotto la gronda, o dal batter dell'ore ai campanili vicini.

Certo chi vi avesse avuto l'animo disposto avrebbe gustato la poesia di quegli ampi orizzonti, di quei silenzi profondi, ma Ripalta, assorto nel dramma doloroso della sua vita, si sentiva come un naufrago gettato sopra uno scoglio. Quando, senza nemmeno far apparecchiare la tavola, egli mangiava un boccone in fretta dividendo il pasto con Salvato pensava alla felicità fuggita senza ritorno, e i suoi occhi si gonfiavano di lacrime. E nella espressione del cane così triste, così svogliato esso pure, leggeva un muto rimprovero, un'insistente domanda: — Non ti pareva che fossimo soli abbastanza? — Un giorno non ne potè più, e stringendo fra le mani la testa dell'animale — Hai ragione, Salvato — esclamò — hai ragione, la riprenderemo con noi.

La Pia uscì dunque prestissimo dal collegio, e rientrò nella scuola elementare, di dove sarebbe passata più tardi alle magistrali per avviarsi alla splendida carriera dell'insegnamento. Dell'esser uscita dal collegio era lieta, ma ci volle del tempo prima che s'avvezzasse a una casa tanto dissimile da quella ove era nata e cresciuta. Di notte soprattutto provava un senso pauroso di solitudine e d'isolamento e stentava a prender sonno, e supplicava che non spegnessero il lume, che non la lasciassero sola. A volte si svegliava in sussulto, e balzava a sedere sul letto, e gridava: — Mamma! Mamma!

La mamma senza cuore che l'aveva piantata per seguire un amante, e, peggio ancora, per non vivere una vita di privazioni, la mamma cattiva che non si curava di scriverle, era sempre presente al suo spirito.

Ripalta le si accostava in punta di piedi: — Che cos'hai! Che cosa vuoi?

— Non te. La mamma, la mamma.

— Lo sai bene che non c'è la mamma... Sii buona... rimettiti a giacere... Vedi, son qua io... E c'è anche Salvato.

Il cane appoggiava le due zampe anteriori alla sponda del letto, e leccava la mano della fanciulla spenzolante dalle coperte.

Così con un po' di pazienza la Pia si riaddormentava.

Adagio, adagio Salvato tornava nella sua cuccia, in un angolo della stanza. Ma prima slanciava uno sguardo d'intelligenza al padrone, come a dire: — Non scoraggiarti, la riconquisteremo.

XV.

Il primo a riconquistarla fu appunto lui, Salvato. Ella tornò a corrispondere alle sue carezze, a sorridere de' suoi scherzi, ad applaudire alle sue bravure. Ripalta, che seguitava a trovarla taciturna, scontrosa, ripiegata su sè stessa, non poteva a meno d' invidiare i trionfi del cane e pareva chiedergli: — Come fai? Come fai? — Alla lunga la sua affezione sommessa, quasi umile, le sue cure vigili, assidue finirono col vincere le ripugnanze di lei, coll'aprirsi una via in quel cuore che gli si chiudeva ostinatamente. Una sera ch'ella ricambiò i suoi baci (da tanto tempo li subiva con impazienza) egli credette di sognare. Poi in un impeto di commozione le buttò le braccia al collo, ravvolgendole le dita nei bei capelli biondi simili a quelli dell'Elena e gridò singhiozzando: — Figliola mia! Creatura mia!

La pace era fatta; la necessità stringeva insieme quei tre ch'erano rimasti soli. Li si vedeva sempre uniti; il babbo e il cane accompagnavano la Pia alla scuola; quindi Ripalta si avviava al Municipio e Salvato rincasava da sè per mettersi a disposizione della serva che gli affidava la sporta. Ripalta non poteva sempre, pei suoi doveri d'ufficio, andar più tardi a riprender la fanciulla; vi andava infallibilmente Salvato, e perchè la pedanteria del custode delle scuole gli vietava l'accesso nell'androne, egli si tratteneva nella *calle* ad aspettare. E quando la Pia usciva tra la gaia schiera delle condiscepole, egli, scambiati i saluti, le si metteva a fianco serio e composto, noncurante degli altri cani che venivano a fiutarlo, a fregarglisi attorno. Le alunne, le mamme, le donne di servizio lo conoscevano tutte quante, lo chiamavano a nome, lo palpavano amorevolmente. Egli era gentile con tutte, ma non aveva occhi che per la Pia. — È meglio d'un cameriere — dicevano. — Altro che meglio!

Quasi ogni sera Ripalta conduceva la figliuola a fare una passeggiatina, e Salvato, s' intende, veniva con loro. Se c'era la musica, giravano un poco su e giù per la piazza; se no, si recavano al Giardinetto, riposandosi alquanto su una di quelle panchine di marmo che sono la provvidenza delle balie e delle bambinaie. Alle nove o nove e mezzo erano a casa, e prima di accingersi alla faticosa salita si fermavano qualche volta dalla

custode, che seduta davanti a una tavola lavorava di calze con un gatto per parte. Alla vista di Salvato i due gatti ingrossavano la coda e arricciavano il pelo, ma erano quetati subito dalle ammonizioni della padrona. Salvato, dal canto suo, non si degnava neanche d'accorgersi di quei modi punto ospitali.

— Bisogna convenire che un cane come quello si trova difficilmente — dichiarava la signora Nene, la custode.

E Ripalta descriveva per la millesima volta il miracoloso salvamento dell'animale.

— Anche mio marito, buon'anima — diceva la signora Nene — ha rischiato la pelle per salvare un cane che affogava... Chi non ha carità per le bestie, non ha carità per i cristiani; è la mia massima.

Molto loquace per sua natura, la custode passava a discorrere de' vari inquilini del palazzo, a cominciare dal signor Mensi, l'antiquario, un uomo di cui ella aveva una grandissima stima perchè dal niente s'era fatto una fortuna... Quello sapeva pelar la quaglia senza farla gridare. Degli artisti ella esponeva le varie sue singolarità, concludendo invariabilmente: — Artisti che vuol dir matti. Bisogna avere una pazienza da santi, e chiuder tutti e due gli occhi... C'è, per esempio, quell'inglese del secondo piano, che con la scusa delle modelle, si tira nello studio una processione di femmine... Le modelle, eh, anche di notte?

La Pia, quantunque cascasse dal sonno, aguzzava l'orecchio per non perdere una sillaba, tormentata dalla curiosità di penetrare in quegli studi, di conoscer davvicino quei capiscarichi che ella incontrava per le scale e che non badavano a lei, ma attratta specialmente dall'inglese del secondo piano che riceveva tante donne.

Ma s'ella arrischiava una domanda, Ripalta strizzava l'occhio alla signora Nene per invitarla a mutare argomento, e la custode, sebbene di mala voglia, si metteva a parlare del caldo, del freddo, dello scirocco e de' suoi dolori reumatici.

Alla fine Ripalta si alzava. — È ora d'andare a letto. Su, Pia, lesta.

— Si figuri che quando son saliti loro spengo il lume sulle scale e vado a letto anch'io — diceva la signora Nena.

— E quelli che rientrano più tardi salgono al buio?

— Hanno qui fuori i loro mozziconi di candela. Se no, ci vor-

rebbe altro... Con gente che non ha regola, ch'è capace di venire alle due, alle tre del mattino... E poi, coi loro pasticci, si trovano meglio nell'oscurità.

Di nuovo, la Pia tendeva gli orecchi.

— Ma! — borbottava Ripalta. — Buona sera, signora Nene.

— Buona sera.

Il lume che la custode si disponeva a spegnere non rischiarava che la prima metà delle scale. Dopo bisognava aiutarsi per un tratto a furia di cerini. Ma in alto in alto, nelle notti serene, veniva luce più che sufficiente dalla lanterna del tetto, e se c'era la luna ci si vedeva come di pieno giorno.

In principio quegli splendori biancastri, quelle ombre che si disegnavano sulle pareti, quel rintronar della scaletta di legno nel silenzio e nella solitudine riempivano di spavento l'animo della Pia. Ed ella si stringeva tremante a suo padre e a Salvato. Adesso ci si era abituata, e col barbone alle calcagna precedeva il babbo sulla scala e nel corridoio e metteva lei stessa la chiave nella serratura.

XVI.

In complesso una vita monotona, ma una vita tollerabile, soprattutto se la si paragonava con le tempeste passate. La Pia, pur rammentando ogni tanto la mamma, andava a poco a poco abituandosi a farne senza, ed egli, Ripalta, sebbene ripensasse con desiderio alla florida moglie, doveva in cuor suo riconoscere che sarebbe stato forse peggio s'ella fosse tornata. Dell'Elena si sapeva indirettamente che era sempre a Napoli, con don Cicillo. Non iscriveva nè al marito, nè alla figliuola; aveva scritto alla signora Giovanna, la quale, venuta un giorno, fra una corsa e l'altra, a salutar la nipote e a portarle in dono delle mele cotogne, tirò in disparte il genero e gli confermò la notizia, aggiungendovi alcune osservazioni giudiziose. — Ha fatto male, fa male, non dico di no... Ma cosa volete? Era nata per essere una gran signora; non poteva adattarsi a contrastare il pranzo con la cena... Una stamberga come questa, figuriamoci se sarebbe stata roba per lei... E nemmeno per me... Cento e tanti scalini!... Pare l'abbiate fatto apposta per non volere le mie visite... Laggiù invece l'Elena è trattata da principessa... Quell'uomo n'è

innamorato fin sopra gli occhi, e son sicuro che se, per una combinazione qualunque, ella restasse libera, egli la sposerebbe subito.

Ebbene, Ripalta era stupito egli stesso di aver ascoltato con una calma relativa questo strano discorso. Diventava filosofo, capiva che la propria quiete è una gran bella cosa e benediceva quei cento e tanti scalini che gli tenevano lontano la suocera. In quanto *alla combinazione qualunque* che avrebbe fatto restar libera sua moglie, ah no, che quella disgraziata non la doveva spuntare! Voleva campar fino a cent'anni per non dargliela vinta.

E così passavano i mesi. La Pia aveva fatto amicizia col signor Mensi che la lasciava andare e venire nel suo gabinetto d'antichitá, e, a tempo perso, le spiegava i soggetti delle stampe e dei quadri, le mostrava la differenza degli stili secondo le varie epoche, le insegnava a distinguere le maioliche italiane dalle straniere, eccetera, eccetera. A tutto ciò ella prestava un'attenzione solo apparente, fermandosi invece a contemplare estatica gli oggetti che avevano una relazione con l'abbigliamento femminile. Non aveva fine gusto d'arte; amava le stoffe chiassose, a colori sfoggiati, a fiorami, intessute d'oro e d'argento, e le veniva l'acquolina in bocca a pensar di rivestirsene come le donne a cui esse avevano appartenuto e ch'erano morte da un secolo e più. Andava a letto con queste immagini negli occhi, e le accadeva talora di vedersi in sogno, ormai ragazza fatta, in un'ampia sala piena di lumi e di specchi, ammirata dagli uomini, invidiata dalle signore, tutte giovani, tutte belle, tutte eleganti, però meno belle e meno eleganti di lei... La mattina era un brutto svegliarsi, e quelli erano i giorni in cui ella tornava ad aver tanto di muso, e a scuola si manteneva imbronciata per non rasserenarsi che più tardi, quando poteva dar una nuova capatina nel gabinetto del signor Mensi e rivivere nel suo mondo di fantasia.

Anche un'altra curiosità l'era riuscito di soddisfare, quella di visitare alcuni degli studi d'artisti ch'erano nel palazzo. Li aveva visitati, in assenza degl'inquilini, con la Nene, la custode, che si faceva dar di tratto in tratto la chiave per levar via la polvere e i ragnateli. Del resto, le tele, per lo più semplicemente abbozzate, non l'avevano interessata gran che, e dinanzi

alle marine del celebre Ronchetti s'era conservata freddissima, tal quale come la Nene che non capiva le pazzie dei forestieri per quei quadretti minuscoli. L'aveva invece colpita un mediocre ritratto del Garbi, quasi condotto a termine, un ritratto di signora, al naturale, figura intera, in abito bianco da ballo guarnito di pizzi, con le spalle e le braccia nude, e buccole di brillanti agli orecchi e due fili di perle intorno al collo.

— Che bellezza! — aveva esclamato congiungendo le mani in atto ammirativo.

— È la contessa Cirilli — disse la portinaja.

— Una contessa! — ripetè la Pia con accento pieno di riverenza.

— Già. E viene lei stessa a posare davanti al pittore.

— Vestita così? Così scollata?

— Eh altro che così si mettono davanti agli artisti... È vero che quelle son modelle.

La Nene non volle dare maggiori spiegazioni.

— Ah — andava almanaccando la Pia — essere la contessa Cirilli! Avere come lei un abito guernito di pizzi, e i brillanti, e le perle, posare davanti al pittore Garbi e farsi fare un ritratto come quello che si è fatto far lei!

Nell'attesa di poter essere la contessa Cirilli le saltò il ghiribizzo di vedere la nobile dama mentre si recava nello studio del Garbi, ed ebbe questa insigne fortuna un giorno, sulle scale, per merito della custode che la chiamò in tempo. Ma fu una delusione. La contessa Cirilli, incappucciata e chiusa in un mantello che le scendeva giù fino ai piedi aveva perduto tutto quanto il suo fascino.

Queste erano scappatelle di poco conto. Una molto più grossa ella ne fece un giorno, in assenza di suo padre.

Vedendo socchiuso l'uscio dello studio, statole fino allora inaccessibile, di quel pittore inglese da cui, secondo la frase della custode, c'era una processione di femmine, ella vi entrò in punta di piedi e s'appiattò dietro un gran tappeto turco gettato negligentemente sopra due sedie. Il pittore con un berretto di velluto in testa, con una lunga bluse di tela in dosso stava ritoccando una mezza figura di donna e non s'accorse di nulla. Frattanto l'attenzione della Pia era attratta, più che dalla mezza figura, da un gran quadro posto su un cavalletto in mezzo alla stanza e co-

perto d'alto in basso da un lenzuolo bianco. Che non avrebbe pagato per sollevare un lembo di quel lenzuolo? Ma poichè la cosa non era possibile, ella pensava già a ritirarsi com'era venuta, quando una popolana, splendida di bellezza, irruppe ridendo nello studio e disse: — Sono puntuale, non è vero?

— Sì — rispose l'artista con un forte accento straniero. E andò a chiuder l'uscio.

La Pia non ebbe il coraggio di muoversi e rimase lì accovacciata, trattenendo il fiato, ormai prigioniera.

Quell'altra intanto, sempre ridendo, si levò a uno a uno i poveri cenci fino a restar con la sola camicia.

— Sei pronta? — chiese il pittore che s'era rimesso a lavorare.

— Pronta — rispose l'interrogata lasciando scivolar dalla persona l'ultimo indumento.

— Va bene — disse l'inglese. E passandole vicino senza mostrarsi punto commosso di quella nudità superba e procace tolse delicatamente il lenzuolo che nascondeva il suo quadro ov'era abbozzata sopra un fondo scuro e in grandezza naturale una Frine forse, o una Venere, nel semplice costume in cui l'arte suole mostrarci le Frini e le Veneri.

La ragazza, esperta del suo mestiere, si mise in posa da sè sopra una pelle di tigre distesa sul pavimento; il pittore diede alcune pennellate; poi si arrestò svogliato. — Oggi non sono in vena. È meglio smettere... Verresti a Lido?

— Magari.

— Vestiti allora, subito, e andiamo insieme.

— Me la paghi egualmente la mia giornata? — soggiunse la modella in tuono carezzevole.

— Dovrebbe bastarti di far colazione a mie spese... Del resto, non aver paura, te la pagherò... Su, lesta.

La popolana si vestì in un tempo ancora più breve di quello che aveva impiegato a spogliarsi, l'inglese si lavò le mani in una catinella, infilò una giacchetta di frustagno, calcò sulla testa un cappellaccio a cencio, accese un sigaro e disse allegramente: — Eccomi.

— Vengo — soggiunse la ragazza, agganciandosi un bottone davanti a una lastra che le serviva di specchio.

— Vuoi che ti aiuti?

— È fatto.

E fu in due salti fuori dello studio, seguìta dal pittore che tirò a sè l'uscio e lo chiuse a chiave, prima che la Pia, paralizzata dallo sgomento, turbata dall'emozione di ciò che aveva visto, potesse pronunziare una parola, fare un movimento che avvertisse della sua presenza.

Solo quando sentì girar la chiave, ella balzò spaventata e corse alla porta scotendone invano i battenti. Allora si mise ad urlare. E urlò senza frutto per cinque buoni minuti, perchè l'inglese e la sua compagna erano ormai giù delle scale e in quel momento non passava nessuno, nè c'era nessuno in portineria.

Il primo a udir le sua grida fu Salvato che la cercava da un pezzo, ma, avendone smarrita la traccia, la cercava in istrada. Egli cominciò adesso ad abbaiare e a raspare dinanzi all'uscio del pittore, mentre la Pia singhiozzava dal di dentro. — Tu non puoi aprire, Salvato... Va a chiamar gente, va.

E Salvato, abbaiando sempre, discese nel gabinetto d'antichità e tanto fece che costrinse il signor Mensi a seguirlo.

Alle corte, si dovette chiamar gente in aiuto e forzare la serratura. Ripalta andò più tardi a domandar scusa all'inglese che lo accolse male e lo consigliò di dare una migliore educazione alla sua figliuola.

XVII.

In questa occasione Ripalta fece alla Pia una paternale piena di saviezza. Non era opportuno ch'ella andasse negli studi nè sola nè con la custode, nè quando c'erano gli artisti, ne quando non c'erano. Una ragazzina non aveva niente da imparare in quei luoghi... Nel gabinetto del signor Mensi era una cosa diversa... Quello era sempre aperto, e poi il signor Mensi si conosceva, era un uomo serio, stagionato; degli altri, pittori e scultori, non ce n'era uno che avesse il cervello a segno.

Più del sermone paterno giovò a frenare per qualche tempo la curiosità morbosa della Pia la gran paura che ella aveva avuto e anche lo strano turbamento che l'era rimasto dopo la sua visita clandestina nello studio dell'inglese. Pareva che avesse improvvisamente mutato gusti. Frequentava meno il gabinetto d'antichità, fantasticava meno intorno ai vecchi broccati; invece

l'era venuta la frenesia di passeggiare in piazza di giorno, di sera, specialmente quando c'era la musica, e costringeva il suo babbo a condurvela, e a fermarsi, strada facendo, davanti a ogni negozio di mode e di minuterie, e andava in visibilio per un bel taglio di abito, per una mantiglia, per un cappellino, per una cintura, per un paio di scarpette. — Babbo, comprami questo, Babbo, comprami quello.

Egli si sgomentava vedendo riprodursi nella Pia la stessa mania spendereccia dell'Elena.

— Sei matta? Dove abbiamo i quattrini?

— Rispondi sempre così! — diceva lei imbronciandosi.

Ogni tanto, per quietarla, egli consentiva a regalarle un nastro, un pettine, uno spillone, un gingillo di poco valore, e, naturalmente, veniva la volta che il vecchio vestito non essendo più adoperabile bisognava farne uno di nuovo. Quella era un' impresa! Oh, ella non si lasciava mica abbigliare secondo il capriccio degli altri. Intendeva scegliere lei la stoffa, esaminar dalla sarta il figurino, discuter la guarnizione, eccetera, eccetera. La sarta, di terza o quarta categoria, era stupita a sentir con che disinvoltura la fanciulla usava i termini tecnici della professione (chi glieli aveva insegnati, Madonna santa, a quell' età?) e con che sicumera citava i nomi di varie ragazzine dell' alta borghesia ch'ella conosceva di vista e che le sembravano degne di essere prese a modello.

— Ma quelle si vestono dalla sarta francese, viscere mie! — diceva la povera donna spaventata dalle esigenze della sua piccola cliente. — Sa quanto spendono?

In complesso ella riusciva ad avere un'eleganza superiore al suo stato, un' eleganza che dava nell' occhio, e la domenica in chiesa, o al passeggio, faceva voltar la gente. Ripalta non aveva nè la forza nè il coraggio di levarle i grilli dal capo e d'imporle la vita austera che le condizioni domestiche avrebbero richiesto. Temeva di perdere quel po' d'affetto ch' ella s'era degnata di restituirgli. Inoltre egli era orgoglioso della figliuola e la sua paura ch'ella avesse i difetti dell'Elena non gl' impediva di amarla di più appunto perch'ella gli ricordava la moglie infedele. Gli pareva, uscendo con lei a braccetto, di aver ancora l' Elena al fianco, l'Elena giovinetta, l' Elena dalla personcina svelta, sottile com'era quando egli l'aveva conosciuta, quando l'aveva condotta

in isposa. E se qualcheduno s'indugiava a guardarla, se qualcheduno diceva: — Che bella fanciulla! — un sorriso di compiacenza gl'illuminava la faccia.

È vero che non dicevano solamente questo. Dicevano anche: è una vanerella come sua madre... Se comincia a quell'età!... Quel Ripalta non ha proprio testa..... Vuol tirarsi le disgrazie addosso.

Certo che, per la sua debolezza, allo strascico dei debiti lasciati dall'Elena si aggiungevano i debiti nuovi, e i creditori nuovi e vecchi diventavano più molesti, più insistenti che mai. — Non vogliamo essere il suo zimbello... Non vogliamo pagar noi le gale e i fronzoli della bimba.

E venivano a tormentarlo persino in ufficio; così risparmiavano l'incomodo dei centodieci scalini e la noia delle accoglienze ostili di Salvato.

Una mattina il cavaliere Vailo fece cacciare dagli uscieri uno di questi signori che alzava troppo la voce... Ma poi ammonì severamente Ripalta, terminando col solito ritornello: — Badi che tutto ciò nuoce alla sua carriera.

XVIII.

Come la signora Bagolini, quella Bagolini a cui egli attribuiva tanta parte delle sue disgrazie, fosse tornata a inframmettersi nelle cose sue, Ripalta non avrebbe saputo spiegarlo precisamente; sapeva bensì che quella signora, tenutasi in disparte nei primi tempi dopo la fuga dell'Elena, aveva rifatto amicizia con la Pia mentre questa era in collegio. Perchè la signora Ester andava ogni settimana nella pensione a vedere una sua protetta, orfana di padre e di madre, che si trovava colà, e ogni settimana portava dei dolci per tutte le allieve, mostrandosi particolarmente generosa ed affabile con la figliuola d'una vecchia e cara conoscenza. Uscita la Pia di collegio, Ripalta tenne duro per qualche mese e cercò in vari modi di troncare questa relazione risorgente dalle proprie ceneri; ma, essendogli mancata l'energia di fare un taglio netto, fu a poco poco preso nelle maglie della rete. La prima volta egli condusse la Pia dalla signora Ester per ringraziarla di un sacchetto di dolci inviatole in occasione della cresima di quella condiscepola orfana, e alla

prima visita ne successe una seconda, e alla seconda una terza. La signora Bagolini era gentilissima; assicurava Ripalta di non aver mai favorito la tresca dell'Elena, di averle anzi sempre dato dei buoni consigli, e si dichiarava assai lieta di poter dissipare un equivoco che le faceva un gran dispiacere. Diceva poi che la Pia le era immensamente simpatica, e che se il cielo l'aiutava voleva a suo tempo procurarle un marito.

Frattanto moltiplicava i regali. Oggi era un fisciù, domani un gingillo, o un libro illustrato, o un astuccio da lavoro, o una cartella con tutto l'occorrente da scrivere. Non dimenticava nemmeno Salvato che, in grazia di lei, aveva un collarino nuovo fiammante e se ne pavoneggiava con gli altri cani del circondario.

Indi capitarono gl' inviti a pranzo. Ripalta fece di tutto per esimersi, ma la signora Bagolini non si scoraggiava per i rifiuti. E un giorno che c'era sagra nella sua parrocchia, con fuochi d'artifizio e musica proprio sotto le finestre della casa, ella pensò bene di scrivere una riga alla Pia perchè inducesse il babbo ad accompagnarla da lei e a rimaner a desinare, senza cerimonie, in piena confidenza. Bisognò piegare il capo, e la Pia si divertì tanto! Egli, Ripalta, pur dolendosi tra sè della sua arrendevolezza, doveva confessare che la cucina della signora Ester era eccellente e ch'era un gran ristoro, dopo aver mangiato male per sei giorni della settimana, mangiar bene al settimo. Forse queste impressioni favorevoli del palato e dello stomaco influirono a fargli trovare che anche la società della Bagolini, a giudicarne da quella sera, era assai migliorata. Lo diceva lei stessa: — L'esperienza ammaestra. Non sono più così corriva a ricevere certa gente. — Ah — pensava Ripalta — se non avesse ricevuto quel traditore di don Cicillo Palumbo!... È vero che quello lì poteva ingannar tutti.

Il primo passo è quello che costa. Ormai Ripalta andava due, tre volte al mese a pranzo dalla Bagolini con la figliuola. Nè gli mancavano argomenti per giustificare la sua *evoluzione*. — È una donna che ha i suoi difetti, non c'è dubbio, ma il fondo è buono, è generoso... E ha preso a volere un gran bene alla Pia... Può esserle utile per l'avvenire... Vedova, sola...

Un'altra ragione ch'egli dissimulava studiosamente a sè stesso richiamava Ripalta dalla signora Ester. Ella era infor-

mata delle gesta dell'Elena, e ogni tanto si lasciava scappar qualche parola. Erano dialoghi brevissimi, a bassa voce, a frasi spezzate.

— Niente di nuovo?

— Niente. Sta bene.

— Sempre con lui?

— Già.

— E non si ricorda neanche della sua creatura?

— Per questo sì... Domanda notizie.

— A lei?

— Sì, scriverebbe direttamente alla fanciulla...

— No, per carità... Per noi dev'essere come morta... E non ne parli alla Pia, mi raccomando...

La signora Ester lo assicurava che non ne avrebbe parlato; però, di quando in quando, Ripalta non era tranquillo, gli venivano dei dubbi, dei sospetti... E allora cercava mille pretesti per diradar le sue visite. Ma la signora Bagolini tempestava di biglietti, tempestava di doni, e la Pia dal canto suo diventava irascibile, fastidiosa. Che più? Perfino Salvato pareva mettere il broncio quando si stava troppo tempo senza andare dalla signora Ester ov'era accolto con grandi feste e dava gradito spettacolo di sè tenendosi ritto sulle due zampe posteriori, facendo l'esercizio con un bastone, saltando in un cerchio, eccetera, eccetera.

E Ripalta, *pro bono pacis,* imponeva silenzio alle sue inquietudini.

(Continua).

ENRICO CASTELNUOVO.

LA GENESI DELL' ANTICA CHIESA CATTOLICA

Si sa, oscurità e mistero circondano la genesi, lo spuntare delle cose alla luce dell'esistenza. E come la natura sul punto di generare ama nascondersi, così anche la storia. Gli incunaboli, gl'inizii delle sue creazioni offrono sempre un problema non facile a risolvere. Egli è che i grandi fatti, le grandi istituzioni storiche non sorgono a un tratto, come pel battere di una verga magica. C'è, in vece, un periodo lungo di apparecchio e d'incubazione, attraverso il quale vengon su lentamente e pianamente formandosi senza che alcuno se ne accorga. E quando poi son lì bell'e formate, nessuno sa più appurare e fissare il momento preciso del tempo nel quale cominciarono ad apparire. Ciò naturalmente è da riferire pure al primo nascere del cattolicismo nella Chiesa cristiana. E nel novero delle numerose e complicate e pressochè insolubili questioni critiche cui le origini del Cristianesimo fan luogo, è da porre ancor questa.

Come è nata la forma antico-cattolica della Chiesa? È forse anche essa il prodotto e il risultato di un processo dialettico? Si va essa pure determinando e realizzando fra le spinte e le controspinte di elementi in contrasto? E quali sono siffatti elementi? Continuano, per avventura, ad essere gli stessi del periodo apostolico, l'opposizione, cioè, e il conflitto tra Cristianesimo giudaizzante e Cristianesimo paganeggiante, tra Pietrinismo e Paolinismo? Ovvero sono altri e nuovi, portati su alla superficie dell'esistenza della Chiesa per lo svolgersi delle condizioni storiche, pel mutarsi successivo delle relazioni di tempi,

di uomini e di cose? E, daccapo, se sono nuovi, quali sono? E si può dire forse che sia l'Ellenismo? Che siano elementi puramente concettuali e filosofici, i quali, attinti dalla sorgente della cultura pagana, abbiano in certa guisa trasformato il Cristianesimo dandogli quella sua impronta specifica antico-cattolica? Ovvero è da ritenere, che la base larga e solida sulla quale la Chiesa cattolica si erge e edifica la sua costituzione, sono essenzialmente sempre gli elementi religiosi, gli elementi della fede nel Cristo, nella sua persona, nei suoi fatti, nei suoi discorsi, in una parola, nella sua rivelazione? Ed è proprio lecito poi codesta Chiesa riguardarla in tutto e per tutto come uno scadimento, come un'alterazione dell'ideale cristiano primitivo, dell'ideale del tempo apostolico?

I quesiti, si vede, sono di grandissimo rilievo; ma diverse poi e disparate sono le soluzioni che la critica storica vi ha date. Sicchè il riuscire a risultati attendibili, se è altamente desiderabile, non sembra e non è altrettanto agevole.

I.

A quali conclusioni fosse giunto il Baur, il gran maestro della Scuola di Tubinga, dev'essere più o meno generalmente noto. Secondo lui, l'antica Chiesa cattolica non è stata solo apparecchiata, ma s'è formata anch'essa, come già la Chiesa apostolica, sotto l'azione del contrasto fra cristiani giudaizzanti e cristiani paganeggianti. Codesto contrasto egli lo vede continuarsi anche dopo che l'epoca apostolica si fu chiusa, ed essere per lungo tempo il principio che stimola e sollecita il movimento e lo svolgimento. Onde, nonchè antecedente e presupposto, l'opposizione e la susseguente conciliazione del Paolinismo e del Cristianesimo giudaizzante sarebbero state la cagione precipua del sorgere e comporsi del cattolicismo ecclesiastico (1). Al qual giudizio del Baur i seguaci di lui sembravano di avere in principio acconsentito.

Ma uno appunto dei seguaci, il Pfleiderer, non ha saputo acconciarvisi. In un libro recente sul *Cristianesimo primitivo*

(1) Vedi F. C. Baur, *Kirchengeschichte der drei ersten Jahrhunderte*, 3ª Ediz. 1863, e propriamente il Cap. II, *Der Gengansatz des Paulinismus und Judaismus und seine Ausgleichung in der Idee der katholischen Kirche*, pagg. 42 a 174.

egli ha mostrato che la Chiesa cattolica non è il risultato di una conciliazione o di una transazione fra cristiani giudaizzanti e paganeggianti. A mente sua, terminata l'epoca apostolica, il motore e fattore della vita della Chiesa cristiana non è più l'opposizione di Pietrinismo e di Paolinismo. Il comporsi della Chiesa post-apostolica egli lo deriva, invece, dal penetrare che fanno nel Cristianesimo gli elementi concettuali e ideali dell'Ellenismo. Al che avevano già aperto la via la maniera di predicazione soprannaturalistica e il teologismo speculativo dell'Apostolo Paolo. Il significato del mistero e dell'ignominia della Croce o, che è lo stesso, del Cristo celeste e ideale, quale Paolo lo annunzia e spiega, sono infatti accomodati e, in qualche modo, si adagiano sulla base dell' Ellenismo filosofico precristiano. E l'Ellenismo cristianizzato o, reciprocamente, il Cristianesimo ellenizzato di Paolo (il quale aveva, del resto, esso pure avuto un antecedente storico diretto nel Giudaismo ellenico-alessandrino) prende con l'andare un duplice avviamento: un avviamento conoscitivo e mistico sino a metter capo all' idea cristologica, idea teologica e metafisica insieme, dell' Evangelo di Giovanni; e poi un avviamento pratico con carattere decisamente antifilosofico e antignostico, che riesce alla istituzione della Chiesa cattolica. Quando si guardi a questi due indirizzi, a queste due correnti di pensiero, da un lato, le varietà nello spirito delle dottrine e degli scritti sui quali la Chiesa dopo il tempo primitivo ed apostolico si fonda, si lasciano spiegare agevolmente senza sforzo e senza artificio. Dall'altro, la genesi del Cattolicismo, il trapassare della Chiesa nella forma cattolica, diventa l'ultimo termine di un processo naturale e spontaneo. Dal contrastarsi e attraversarsi delle due correnti di pensiero, dalla reciprocità di azione in che esse scambievolmente entrano, e quindi dal loro intrecciarsi insieme e combinarsi, ovvero dal loro scindersi e distaccarsi, in fine, dal preponderare, dall' affermare che fa la sua superiorità ora l'una ora l'altra corrente, si veggono scaturire affatto naturalmente le diverse forme di svolgimento dommatico e disciplinare, attraverso le quali la costituzione della Chiesa cattolica prende consistenza (1).

(1) Otto Pfleiderer, *Das Urchristenthum, eine Schriften und Lehren in geschichtlichem Zusammenhang* (Berlin, 1887). Nella *Introduzione* e poi nella *Conclusione*, e *passim* in tutto il libro, quasi ad ogni pagina.

Però è vero pure che, molto innanzi del Pfleiderer, già un altro, il Ritschl, si era occupato *ex professo* del nascimento della Chiesa antico-cattolica, dedicandovi un lavoro speciale (1). Anch'egli aveva appartenuto alla scuola di Tubinga; ma dalla sua opera è dato misurare di quanto se ne fosse poscia coi suoi criterii allontanato. Sin dalla prima edizione del libro, venuta fuori il 1850, egli aveva esposto una propria concezione circa alla genesi del cattolicismo; ma nella seconda del 1857, che, più che rimaneggiamento, è un rifacimento della prima, il suo essersi rimosso dal metodo e dalle conclusioni della celebre Scuola appare spiccato quanto intero.

Ai contrasti del tempo apostolico il Ritschl non annette grande e sostanziale importanza. L'aver dipinto il Cristianesimo giudaizzante e il paganeggiante come l'un contro l'altro armati e impegnati in un vivo ed aspro conflitto è, a mente sua, una intuizione arbitraria del Baur e della sua Scuola. L'Apostolo Paolo combatte bensì il Cristianesimo giudizzante, ma quale esso s'era manifestato dopo i fatti di Antiochia. Questo Cristianesimo però non ha niente a che fare con quello degli Apostoli primitivi. Tra la fede nel Cristo propria dei discepoli immediati e diretti e la fede di Paolo ci è concordanza ed armonia, ci è in fondo un' intima unità. E, data siffatta unità originaria, la lotta tra Pietrinismo e Paolinismo non si può considerarla qual principio formatore neppure nell'epoca apostolica. E se non lo fu allora, ognuno può pensare, quanto poco abbia potuto esserlo nel tempo posteriore. Epperò il cattolicismo ecclesiastico, non è l'effetto del fondersi lento e graduato dei contrasti primitivi, e quasi il precipitarsi e cristallizzarsi del loro pensiero comune. Esso è da far risalire agl'influssi, al predominio nel seno della Chiesa cristiana di concetti e bisogni attinti dalla cerchia della mondanità. Sicchè il sorgere e lo svolgersi della Chiesa cattolica segna uno sviamento dalla fede apostolica, una decadenza rispetto allo spirito e al pensiero dell'Evangelo.

Se non che

> Credette Cimabue nella pintura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido!

(1) Vedi ALBRECHT RITSCHL, *Die Entstehung der alt-katholischen Kirche,* 2ª Ediz., 1857.

Al Ritschl è successo il discepolo Harnack che lo ha superato. Nel *Manuale della Storia dei Dommi* questi ha ripreso a trattare lo stesso argomento; e poichè gli è parso che nell'opera del maestro « il problema è concepito ancora troppo angustamente » (1), ha allargato l'indagine. E per suo conto ritiene vano ogni tentativo di derivare il cattolicismo ecclesiastico dal prevalere dello spirito giudaizzante, o dalla teologia di Paolo, o addirittura da un compromesso fra i varii concetti dottrinali del tempo apostolico. L'elemento alla cui luce è dato unicamente di concepire l'apparecchio e quindi la genesi della Chiesa cattolica, è l'Ellenismo. Sia dal principio, per la mediazione degli ebrei ellenizzanti, specie di quelli della Diaspora, e massimamente poi grazie al Giudaismo alessandrino, il Cristianesimo entra in contatto con l' Ellenismo. E già nel tempo apostolico stesso si possono scoprire le tracce dell'infiltrarsi di questo elemento straniero al Cristianesimo e all'Evangelo. Il quale elemento col penetrarli via via pienamente di sè, diventa l'energia formatrice della dottrina e dell'organismo ecclesiastico cattolico. Nelle formazioni post-apostoliche ci è bensì l'elemento paolino, ch' è il concetto dell'universalismo cristiano, e ci è pure l'elemento giudaico, che è l'idea suprema di un Dio creatore e reggitore del mondo; ma l'elemento dominante onde esse sono imbevute tutte, è lo spirito ellenico. Questo moto di ellenizzazione del Cristianesimo, la cui radice rimonta sino alle prime origini della Chiesa cristiana, è stato, per altro, potentemente accelerato dalla lotta con lo Gnosticismo. Del quale poi ben si può dire, che nel cattolicismo abbia riportato un mezzo trionfo. Tutti gli elementi integranti della storia dello Gnosticismo, filosofia, scienza dei libri sacri (critica ed esegèsi) associazioni di asceti, scuole teologiche, misteri, formole sacramentali, superstizione, ciarlataneria, tutti i generi di letteratura profana, e via di seguito, sono accolti e legittimati in seno della Chiesa cattolica. Epperò, oltre delle innovazioni che adduce nel contenuto del Cristianesimo, il cattolicismo è un processo di mondanizzazione progressiva della Chiesa. E tutto ciò che sostituisce formalmente

(1) Vedi Adolph Harnack, *Lehrbuch der Dogmengeschichte*, I Volume, II Ediz., 1888 — Riferendosi all'opera del Ritschl dice: *In dieser Monographie ist das Problem der Entstehung der altkatholischen Kirche noch zu eng gefasst.* (nella nota 1 a pag. 273).

la sua essenza non trova appoggio nell'Evangelo predicato dal Cristo, e vi contrasta e n'è respinto (1).

II.

Qui adunque per l'uno (Baur) il principio genetico della Chiesa cattolica è quel contrasto fattosi vivo tra i discepoli immediati del Cristo e l'Apostolo Paolo. Il qual contrasto un altro (Pfleiderer), invece, pensa essersi esaurito del tutto nell'epoca apostolica, e non aver poscia avuto più virtù nè forza storicamente attuosa. E al quale poi un altro ancora (Ritschl) toglie addirittura e sin dal cominciare ogni energia ed ogni efficacia. E, daccapo, da quell'Ellenismo che sarebbe stato cagione dell'invertimento della Chiesa apostolica in Chiesa cattolica, uno (Pfleiderer) fa provenire un processo spontaneo e naturale, rispondente alle necessità delle cose: altri (Ritschl, Harnack) vedono, in cambio, scaturire un processo artificiale, forzato, contro natura; benchè poi tanto per l'uno che per gli altri è un processo che ripugna al pensiero del Cristo e altera la verità del Cristianesimo.

Fra tanta discrepanza di opinioni il raccapezzarsi non è facile! Se devo aprire intero l'animo mio, sembra a me che in Germania la critica storico-speculativa sul Cristianesimo, la quale ha pregi sommi e quasi unici, abbia pure, e perciò stesso, gravi imperfezioni. Come comunemente accade nelle cose umane, essa ha finito col porre in luce i difetti delle sue qualità. Quella innegabile genialità di levarsi a costruzioni universali e comprensive le ha messo addosso la smania del costruire e ricostruire incessanti. Ed ogni critico della propria costruzione appunto afferma di essere la più obiettiva, la meglio conforme alla realtà storica, siccome attinta direttamente da una considerazione genuina e imparziale delle condizioni e relazioni delle cose e dei tempi. E intanto il fatto è, che i critici alle loro costruzioni muovono quasi sempre da una intuizione preconcetta, intuizione che essi in parte si sono bensì formata studiando il processo della realtà storica, ma in parte anche maggiore portano già anticipatamente in tale studio. Sicchè la realtà obiettiva non di rado la veggono alla luce e, a dir così, attraverso

(1) Vedi Op. cit. pag. 43, 44, 45, 47, 51, 65, 79, 81, 84, 185, 191, 204, 250, 275.

le lenti del lor presupposto subiettivo, e la costringono nel suo andamento e nel suo processo ad attagliarsi a quello e a rigirarsi nella sua cerchia angusta.

Ma, a prescindere da ciò, codesti critici paiono non sospettare neppure che i problemi cui la ricerca sulle origini del Cristianesimo apre il varco, sono dei più intralciati e reconditi, onde non ce n'è uno solo la cui soluzione consenta conclusioni recise ed assolute. Sopra di tutto occorre far luogo a concetti larghi, concreti e dialettici, assai comprensivi e conciliativi. Chi non tenga conto di esigenze parecchie e diverse nè sappia abbracciarle insieme, contemperandole e armonizzandole, e si fermi, in vece, a vedute astratte, esclusive, unilaterali, si muove per un falso cammino, e non può non giungere a risultati idealmente poco veri e storicamente poco reali. Il che è precisamente il caso delle opinioni innanzi esposte. Di nessuna di esse sarebbe lecito dire che sia interamente falsa. Nel fondo di ciascuna si annida un nòcciolo di verità; e gli è come se ciascuna riflettesse uno degli aspetti della realtà, ch'è sempre complessa e moltilatera. La qual cosa perciò stesso importa che in ciascuna ci è una concezione limitata e parziale della realtà, una maniera di apprenderla e ricostruirla esagerata ed estrema.

III.

Nessun dubbio, il principio fattore del comporsi della Chiesa cattolica non è più il dualismo primitivo tra il Cristianesimo di Paolo e quello della comunità giudaica e degli Apostoli immediati. Tal dualismo sotto il cui impulso l'epoca apostolica s'andò formando, si era, al terminarsi di questa, effettivamente esaurito: per lo meno era un che di superato. Basta guardare al 4° Evangelo, la cui composizione, secondo ogni più discreta verosimiglianza, è da far risalire agli ultimi anni del I, o al più al più agli albori del II secolo. L'ambiente concettuale donde è nato codesto Evangelo è sostanzialmente diverso da quello dell'epoca apostolica. L'opposizione anteriore dei partiti si è già risoluta nell'unità. Il Cristianesimo appare qui levatosi ad una nuova forma stabile di coscienza di sè. Ed è affatto inconcepibile che l'autore dell'Evangelo avrebbe potuto riferirsi all'unità della Chiesa in quel modo esplicito, positivo, categorico che egli fa, ponendola, cioè, come una verità dommatica e teologica, dove

unità siffatta non si fosse già praticamente manifestata qual bisogno universale, dove, a dirla con più precisione, l'unità non fosse ita già inconsapevolmente, ma realmente formandosi nell'intimo stesso delle coscienze, nei bisogni e nella vita cristiana del tempo, e determinandovisi qual necessità storica energicamente e, suppergiù, universalmente sentita. Fermato questo punto, non si può, certo, nella opposizione tra Cristianesimo paganeggiante e giudaizzante riporre il principio genetico della Chiesa cattolica.

Però alla opposizione neppure è lecito togliere importanza, riducendola alle proporzioni di un incidente transitorio e secondario. Sbaglia, e di molto, chi pretende attenuare l' intensità del contrasto cui il dualismo diè luogo, e il cui fondo costitutivo era un modo diverso d'intendere il pensiero del Cristo. Si trattava di scegliere tra la concezione di un Evangelo largo, libero, fatto per tutti, per gli ebrei come pei pagani, fondato su di una fede spirituale, e la concezione di un Cristianesimo legato col giudaismo, fondato sì, anch'esso, sulla fede nel Cristo, ma una fede che si combina coi precetti della legge e attinge la sua luce e la sua forza meno dall'azione interiormente e divinamente operosa dello spirito, e più dai dati della tradizione. La lotta fu aspra e seria, perchè grave ed essenziale era l'obietto che ne formava il contenuto. Della serietà della lotta non è possibile dubitare. Le Epistole Paoline sono lì a farne testimonianza autentica. E questo stesso fonte storico incontrovertibile ci assicura, che la lotta non fu combattuta, per avventura, tra gli Apostoli da un lato, e dall'altro un nucleo di fanatici intransigenti sul punto della osservanza della legge e dei suoi precetti. Essa fu bensì combattuta fra gli Apostoli stessi, e segnatamente tra Pietro e Paolo, che erano come gli antesignani e quasi le personificazioni dei due partiti avversi. E di quanto poi lungo e tenace fosse stato il conflitto, se ne riscontrano le tracce in tutti i libri del *Nuovo Testamento*. Ed una prova lampante si può altresì desumerla dagli scritti dei Padri Apostolici. Senza di che mal si comprende, come a sì grande distanza di tempo, ancora a mezzo il secolo II, quando la Chiesa cristiana, rivolta a stabilire concretamente la sua unità, aveva da un pezzo composti gli antichi dissidii, e universalmente non più si dubitava della unicità del pensiero nel quale essa, la Chiesa aveva trovato il suo fondamento; mal si comprende, dico, come vi potessero essere cristiani, stati forse

discepoli diretti degli Apostoli, i quali serbavano invincibile il ricordo dell'antica contesa sì da farne nei loro scritti ripercuotere il rumore come di cosa tuttora viva e presente. Per questo ripercuotervisi postumo della lotta, gli scritti dei Padri Apostolici porgono, replico, ampia conferma, che la lotta ci fu, e che fu aspra, lunga, tenace.

Se non che, non basta riconoscere in maniera astratta la gravità della lotta e del suo obietto, e gli effetti che ne seguirono sugli avviamenti della Chiesa cristiana primitiva. Accade riconoscere pure che nel fondo fondo di ambo gl' indirizzi, si annidava alcunchè di così connaturale all'uomo, di così rispondente alla complessa costituzione della natura umana e, quasi direi, di così eterno e indefettibile, che l'uno come l'altro erano predestinati a non venir meno mai del tutto, e sotto forme bensì nuove e diverse a perennarsi e risorgere del continuo. Non nell'epoca apostolica soltanto, ma anche dopo vi sono stati cristiani i quali, a seconda delle proprie inclinazioni di spirito, e un po' anche a seconda della propria educazione intellettuale, si son sentiti più attratti dall'uno o dall'altro dei due indirizzi, e propensi ad accostarsi e seguitare quello che più e meglio si confaceva agli abiti della propria mente e alla conformazione e ai bisogni del proprio cuore. Egli è che sempre vi sono stati e sempre vi saranno uomini i quali nascono, a dir così, giudaizzanti, ed altri paganeggianti; uomini, cioè, disposti a fermarsi in una concezione legale e formalistica, ed uomini disposti ad assorgere ad una concezione libera e spirituale del Cristianesimo. Onde del dissidio del tempo apostolico, modificato, senza dubbio, e trasformato attraverso i secoli di storia e i progressi della cultura e del pensiero cristiani, rimangono ancora oggi vive le vestigia e se ne scoprono ogni dove i segni.

Ma il più essenziale è questo, che se l'antico contrasto, dopo il periodo apostolico, non è più principio determinante, neppure è da credere che abbia sperduto qualsiasi efficacia. Da questo lato la tesi del Baur non è all'intutto fallace. Che il contrasto abbia continuato pure in qualche parte o modo a serbare vigore e a mostrarsi attuoso ed operativo, lo si scorge chiaramente, ponendo mente ai molti fatti nei quali nel periodo cattolico della Chiesa la corrente giudaizzante, in opposizione alla paganeggiante, appare ancora vivace, e lo spirito cristiano

giudaico riesce praticamente a farsi valere, anzi addirittura a prevalere. Di che non ci è motivo di maravigliarsi.

Nelle affermazioni dei cristiani giudaizzanti ci era un gran fondo di legittimità. Essi avevano per sè la primitiva tradizione evangelica. La tradizione dei fatti, dei discorsi, dell'azione viva e personale del Cristo, era un patrimonio loro. Di quello che il fondatore del Cristianesimo fosse stato e di quello che egli avesse voluto e insegnato, non potevano veramente fare testimonianza se non i suoi discepoli diretti e immediati. Quando s'intenda l'importanza e la forza della tradizione nella vita della storia in generale, e in particolare e massimamente in quella della religione, non si può non ammettere, che i cristiani giudaizzanti avessero in lor favore un forte, un assoluto diritto. La tradizione era l'*ubi consistam*, il *porro unum necessarium* del Cristianesimo, del suo avvenire storico e della sua energia qual religione. Guardando non alle apparenze, ma alla sostanza delle cose, è evidente che quel voler mantenere incolume il nesso del Cristianesimo col giudaismo e, a dirla altrimenti, quel voler mantenere incolume il carattere storico e tradizionale del Cristianesimo, implicava l'esigenza, che questo non fosse abbandonato alle vedute soggettive dei singoli atomi individuali, ai suggerimenti e alle suggestioni delle coscienze singole. Con la loro tesi dell'Evangelo legato con la legge i cristiani giudaizzanti si domandavano in sostanza questo: se il Cristianesimo non dovesse essere per sè alcunchè di storico, di obiettivo, e se la fede cristiana non dovesse basarsi sopra un contenuto universalmente dato e valevole di precetti e di regole.

Questa legittimità, questo diritto, che era nel punto di vista del Cristianesimo giudaizzante, rende ragione del prolungarsi e persistere della sua autorità, anche dopo che i vecchi conflitti di un tempo s'erano attutiti, e della sua grande efficacia praticamente formativa dispiegata sul comporsi della Chiesa cattolica. Tutte infatti le forme ed istituzioni teocratiche mercè le quali codesta Chiesa accolse in sè gli elementi e le forze per ritornare via via al concetto levitico del *sacerdozio*, per costituirsi, cioè, a clero, quale ordine, quale corporazione distinta e superiore al laicato, e per diventare quindi potenza gerarchica e dominatrice nel mondo, giunsero ad essa dall'organismo religioso israelitico, pel tramite del Cristianesimo giudaizzante. Di lì pure, dal medesimo fondo, e per lo stesso mezzo,

essa attinse il concetto dell'Episcopato, ch'è il vero pernio, cui s'appunta e si tiene la costituzione dell'antica Chiesa cattolica. Il Vescovo, ch'è il principio animatore della comunità intera, sorge sulla base del concetto giudaico del Messia, ed è quindi concepito in ispirito cristiano-giudaico. Sin dal suo primo nascere egli nei suoi rapporti concreti con la singola comunità, è avviato a diventare quello stesso ch'è il Messia, il Cristo, per la Chiesa universale. E, a parte codesta spinta innata nel Giudaismo verso un ordinamento sacerdotale ed una dominazione ieratica e teocratica dal mondo, e la quale, mercè il Cristianesimo giudaizzante, apparisce di essere trapassata e di continuarsi nella stessa Chiesa antico-cattolica, e che avrà poscia a diventare affatto gigante nella Chiesa cattolico-papale; a parte ciò, dico, è certo che mentre è l'Apostolo Paolo quegli che con la sua missione presso i pagani spiana il terreno fra le moltitudini di popoli e stirpi diverse ad un Cristianesimo universale, gli è poi il Cristianesimo giudaizzante che, grazie al suo patrimonio di dati tradizionali e alle sue tendenze gerarchiche, imprime a quello forme consistenti ed organiche, e riesce a costituirlo come una delle più salde e reali e durature potenze che fossero al mondo.

Tutto ciò fa intendere come di cosa in cosa la Chiesa riuscisse alla concezione di un Cristianesimo legale. A partire da Giustino il Martire tutti i più reputati ed universalmente autorevoli rappresentanti dell'antica Chiesa cattolica, parlano del Cristianesimo come di una *legge nuova*. Con che, bene inteso, è detto, che la legalità non si riferisce più alla legge vecchia, alla mosaica, estrinsecamente e formalisticamente precettiva, ma sì ad una legge interiore di libertà e di amore, ad una legge spirituale in quanto fondata sulla fede nella figliuolanza degli uomini da Dio. Ma, ad ogni conto, non è poco notevole in questa concezione del Cristianesimo qual *nuova legge* il fondervisi e si potrebbe dire il subordinarvisi del principio libero della fede a quello legale delle opere e dell'elemento della subiettività del sentimento a quello della obiettività della tradizione.

Adunque, torno a dirlo, nel campo pratico e storico il principio cristiano giudaizzante, nel suo contrapporsi al paganeggiante, non cessa di dispiegare sulla composizione dell'antica Chiesa cattolica grande efficacia fattiva, pure non essendone esso la forza motrice.

IV.

Quanto all'Ellenismo, che esso sia penetrato nel Cristianesimo e vi sia diventato uno dei coefficienti, uno dei cooperatori del suo muoversi, specie poi del formarsi e svolgersi del suo sistema dottrinale, dell'edifizio teologico dei suoi dommi, a nessuno potrebbe venire in mente di contestarlo. E che ciò dovesse succedere per una necessità intrinseca, basta anche un lieve senso storico per accorgersene. Date la continuità e l'unità della storia, per le quali le diverse correnti spirituali che vi si determinano, e gli elementi varii che vi appaiono, si riferiscono e si riflettono scambievolmente ed agiscono e reagiscono gli uni sugli altri, data, per di più, l'essenza universalistica dell'idea cristiana, per la quale essa, nonchè non essere estranea ad alcuna delle forme permanenti e persistenti della cultura, si riconnette bensì con la totalità di questa, niente poteva fare che il Cristianesimo non entrasse in una relazione intima con i modi di concepire e di essere e con le proprie esigenze del pensiero ellenico e, in generale, della mente delle stirpi arie, mente e pensiero eminentemente metafisici e dialettici.

Ma dall'ammettere che l'Ellenismo è una delle cause concomitanti ed accessorie del divenire della Chiesa cristiana e del trapassare di essa nella forma antico-cattolica, al pretendere che ne sia la cagione motrice precipua, quasi quasi unica, ci corre. L'azione dell'Ellenismo nè spiega la genesi del cattolicismo eccelesiastico, nè è la causa del mondanizzarsi della Chiesa, nè è in fine motivo di scadimento per l'ideale cristiano.

Le prove dell'essersi l'Ellenismo infiltrato nel Cristianesimo sin dall'epoca apostolica sono manifeste, palpabili. La teologia di Paolo e l'Evangelo di Giovanni sono due monumenti cristiani alla cui edificazione hanno contribuito elementi ideali e concettuali forniti dalla cultura ellenica. Certo, dopo aver ponderato ogni cosa, si deve ben riconoscere che la scaturigine vera dei profondi pensieri di Paolo e di Giovanni è da riporre in quell'essere il Cristianesimo nell'essenza sua religione spirituale e razionale, in quel suo implicare e trarre seco il bisogno conoscitivo e speculativo, e quindi nel destare ed esigere la conoscenza, la comprensione filosofica e metafisica. Nulladimeno sono pure innegabili gli stimoli e gli eccitamenti venuti ai pensieri di quei due dagli scontri e dagli urti coi pensieri della cultura ellenica. Le più

acute speculazioni cristologiche di Paolo circa al Cristo spirituale e al Cristo in carne rivelano una pronunziata intimità col dualismo idealistico platonico. Ma segnatamente l'idea del *Logos*, che è la centrale e dominante nell'Evangelo di Giovanni, è una derivazione dell'Ellenismo alessandrino di Filone. Ora già solo pel risalire che fanno gl'influssi della cultura ellenica molto indietro, sin verso i cominciamenti dell'epoca apostolica, non si vede con qual fondamento si possa considerare l'Ellenismo come quel nuovo elemento, quella nuova energia generatrice del Cattolicismo nella Chiesa. Poichè l'Evangelio del Cristo, appena surto al mondo, si mescola con elementi concettuali e ideali ellenici, tanto varrebbe fare dell'Ellenismo il motore e fattore della stessa epoca apostolica, dei primi inizii, cioè, delle prime origini della Chiesa cristiana, e addirittura del sorgere stesso del Cristianesimo, della vita del Cristianesimo nel suo intimo, nel suo principio; la qual cosa sarebbe, certo, il più grosso e madornale degli errori.

Gl'influssi intanto dell'Ellenismo, come la natura delle cose portava, crebbero con l'andare. Via via, col diffondersi del Cristianesimo, furono più largamente sentiti e si fecero più operosi. Di concetti ellenici si mostrarono imbevuti i più grandi apologisti del II secolo. E sotto l'azione viva dell'Ellenismo si vide allora venir su il Platonismo dei Padri della Chiesa. E andò così acquistando vigore quel moto teologico e speculativo che fu apparecchio alla compiuta elaborazione del sistema dottrinale-dommatico nei grandi Concilii ecumenici. Malgrado di ciò, la vera e propria efficacia sulla Chiesa cristiana che si possa assegnare all'Ellenismo è di avervi esteso e fatto più acuto e gagliardo il senso della cattolicità, dell'universalismo del principio del Cristianesimo. Col porre le sue proprie idee al servizio dell'idea cristiana, esso, da un lato, offriva una prova diretta e pratica dell'unità storica della cultura e dell'umanità e del riconnettersi del Cristianesimo con la storia anteriore, con i più serii pensieri della cultura pagana, di quei pensieri che, riflettendo in sè momenti o aspetti assoluti della verità, eran fatti per durare e perennarsi, e il Cristianesimo poteva assimilarseli, ma non distruggerli. Da un altro lato, forniva indirettamente legittimità e fondamento ideali alla superiorità ed assolutezza del Cristianesimo, qual religione. Senza dubbio, dell'essere suprema e perfetta forma di divina rivelazione nel mondo e nella coscienza umana, il Cristianesimo ne ripeteva la cagione da quella sua spiritualità dialettica

e metafisica, da quella sua specifica natura profondamente antropologica e teologica insieme, ch'è riconciliazione ed unificazione dell'uomo con Dio. E, nondimeno, cosiffatto essere suo non traeva picciol risalto empirico nè poca certezza obiettiva dall'apparire che faceva come prenunziato, come presentito in tutto il giro e il moto delle intuizioni religiose e filosofiche dell'Ellenismo, e più in generale del mondo precristiano. Sicchè per l'un verso come per l'altro l'Ellenismo contribuì a riconvalidare e ad aggrandire nella Chiesa cristiana la consapevolezza dell'essere il principio etico-religioso ond'essa era la rappresentante, un principio universale, un principio fatto per l'uomo e per l'umanità intera.

Quando valicando i confini di tal forma di efficacia, i critici tedeschi dànno l'Ellenismo con le sue idee e le sue dottrine specificamente filosofiche qual generatore della Chiesa cattolica, essi inciampano in quello che è difetto massimo della loro critica. Il difetto è di cercare e scoprire ogni dove niente altro che indirizzi intellettuali e tendenze concettuali e dottrinali. Ed è un difetto il quale nasconde la profonda quanto pericolosa illusione di credere che la vita e la storia del Cristianesimo e la sua virtù rinnovatrice e rigeneratrice degl'individui e delle nazioni si lascino spiegare derivandole dal giuoco, dall'azzuffarsi e dal neutralizzarsi o sopraffarsi di puri concetti e di logiche categorie e pensieri. Ma il Cristianesimo, qual religione, nasce portando in sè qualcosa di specifico cui deve il suo consolidarsi via via, la sua espansione e il suo trionfo. Rispetto a tal sua natura specifica, ogni qualunque cimento di dottrine e ogni certame di scuole sono astrazioni, inette a generare nulla di concreto e di reale, colpite intimamente di sterilità e d'impotenza. Muovete solo dal Platonismo o dallo Stoicismo o dal Giudaismo ellenico-alessandrino o dal Neoplatonismo o anche da tutte queste cose prese insieme, e del Cristianesimo non potrete più dire una sola parola esatta e calzante. Con ciò non si vuol significare che il Cristianesimo sgorghi da una scaturigine così recondita, così appartata, così soprannaturale e meccanicamente miracolosa, che non abbia niente a che fare col Platonismo, con lo Stoicismo, con l'Alessandrinismo giudaico o col Neoplatonismo. Si vuol dire solo che quando ci si rinchiuda nella cerchia di tali dottrine, e si pretenda con esse e per esse di comprendere il Cristianesimo e la sua storia,

diventa un enimma inesplicabile come questo fosse potuto esser predicato qual nuova fede e qual religione storica, e in generale qual religione che appunto non si lasciava risolvere in una teoria, in una maniera di pensare e di raziocinare, in una opinione o ipotesi filosofica, in un ordine, in una serie di dati concettuali astratti. I critici che il determinarsi via via della realtà storica del Cristianesimo appongono all'azione dell'Ellenismo, non badano che nessun miracolo appare allora più imprescutabile del fatto, che l'edifizio delle verità cristiane non sia caduto intero in un processo di dissoluzione, pel prevalervi dell'influsso crescente dell'Ellenismo, di elementi, cioè, se non assolutamente stranieri al Cristianesimo, pur sempre lontani e diversi dalla sua propria indole e direzione spirituale; e poi pel trasformarvisi della fede in escogitazioni dottrinali; e in fine per lo sparpagliarsi di essa in un turbinìo di sètte e di scuole, disposte e vogliose di appropriarsi delle verità cristiane, secondo il giudizio e il piacimento di ciascuno, solo quel tanto che a ciascuno sembrasse buono e accettabile.

Egli è che se niente poteva distrarre gli animi e le menti cristiane dal ricercare e sforzarsi di cogliere lo spirito del Cristo, il Cristo spirituale, come avevano fatto Paolo e Giovanni, è certo, d'altronde, che il fondamento per scrutare l'idea, lo spirito del Cristo, e per riuscire a tal riguardo a qualcosa di consistente e duraturo, era stato e rimaneva pur sempre il Cristo storico con i suoi fatti e i suoi discorsi, con la sua vita e la sua morte. Tolto il Cristo storico, tutto vacillava e sfumava, e ci era ogni pericolo che il Cristianesimo e il Cristo spirituale e ideale apparissero come vuote e vane creazioni della fantasia. E così è che la persona del Cristo, e le rivelazioni circa alle verità divine che emanavano da lui, e la sua predicazione ispirata dall'alto fatta per suscitare un profondo sollevamento, e quel suo indirizzarsi alla coscienza umana in quanto tale in nome di un altissimo ideale etico-religioso, e quel suo annunziarle e farla certa della figliuolanza dell'uomo da Dio e della possibilità per l'uomo di assorgere in conseguenza a Dio e di unificarsi con Dio, e da ultimo quel suo agitare e riscuotere gli animi e quel rinnovarli dal fondo nella loro più ascosa interiorità grazie appunto a siffatta certezza, sono e rimangono i momenti dai quali innanzi ogni cosa avrà sempre a rifarsi chi voglia intendere alcunchè all'avvenimento del Cristianesimo e al suo stabilirsi nel mondo

e al suo avervi affermato e mantenuto la propria preponderanza sulle varie correnti di dottrine e di pensieri che vi si sono di mano in mano sviluppate. Solo di qui è possibile spiegare le rapide e veramente prodigiose conquiste fatte dal Cristianesimo nei primi secoli. E tale pure è la base prima e fondamentale sulla quale l'antica Chiesa cattolica si erge. Intendo dire, che gli elementi essenziali onde il suo spirito e la sua costituzione vengon su componendosi, non sono l'Ellenismo e le sue dottrine, non sono i pensieri e i dati attinti dalle scuole dei filosofi e dalla cultura ellenica pagana e mondana; ma sì gli elementi religiosi, la fede nel Cristo, nella sua persona e nelle sue rivelazioni, e il rimettersene ed abbandonarsi con intera fiducia alle eterne verità divine di cui egli è l'annunziatore e il mediatore, e ad una volta l'incarnazione obiettivata.

Ma non è vero forse che la progredita ellenizzazione della Chiesa fu un processo di mondanizzazione? Non è vero forse che la corrente di cultura profana e mondana penetrata nella vita della Chiesa, valse a trasformarne l'orizzonte dei pensieri e degli intenti? E con l'assumere che questa fece la sua impronta antico-cattolica, non si dipartì perciò stesso dall'originario ideale cristiano?

V.

Anche il credere che l'accomunarsi della Chiesa col mondo fosse stato una conseguenza delle spinte dell'Ellenismo e delle relazioni con esso progredite e fatte più intime, è una supposizione che la realtà delle cose smentisce. Da parte della Chiesa ci fu qui in vece un ritorno ai concetti e ai suggerimenti dell'Apostolo Paolo. Era stato questi il primo che assai di buon tempo aveva additato il dovere che la nuova dottrina cristiana fosse adagiata nel mezzo delle condizioni e relazioni storiche sussistenti, certo, non subordinandosi ad esse, ma adattandovisi ed accomodandovisi. Con la sua predicazione egli s'ispira ad un realismo pratico assai sensato e tutt'altro che disposto a fare astrazione dal mondo. Quanto fermo ed irremovibile nei principii, altrettanto sagace e flessibile nelle applicazioni alla realtà concreta, egli non mira che ad uno scopo solo e supremo: procacciare e agevolare al Cristianesimo il possesso e il governo del mondo.

Del resto, se l'avviamento verso il di fuori, se il moto di estrinsecazione e di mondanizzazione della Chiesa, poichè l'epoca apostolica è terminata e a misura che essa, la Chiesa, se ne va allontanando, si fa vasto e rapido, ciò succede per l'azione di profonde necessità le quali scaturiscono dall' intimo delle cose stesse. Non l'insinuarsi di correnti concettuali elleniche e di maniere di pensare più o meno speculative, buone soltanto a fare del Cristianesimo un argomento di sofistiche disputazioni, ma sì lo svolgersi e il mutare via via delle condizioni storiche e delle coscienze costrinsero la Chiesa a porre sempre più la cerchia della sua attività e dei suoi intenti non fuori nè al di sopra, ma nel mezzo stesso del mondo.

Il Cristianesimo non è ascetismo, non è puro e semplice *al di là*. Nè il Cristo è venuto in terra per negare l'elemento mondano e umano, ma sì per riabilitarlo, per redimerlo e salvarlo. E se la Chiesa da lui fondata doveva essere il mezzo a ciò, niente poteva fare che, lungi di rimanersene quasi penzoloni in una regione sublime, ma aerea ed inaccessibile, non pigliasse il suo posto nel mezzo della vita terrena e mondana. Ed era dovere ineluttabile per essa il tener conto dei bisogni, delle tendenze, delle volizioni del mondo, di quelle, s' intende, connaturali e in certo senso insuperabili, non per lasciarsi vincere dal mondo, ma al contrario per trovarvi i modi e le vie di vincerlo, di assoggettarlo all' imperio della verità divina. Senza accostarsi alla natura umana e comprenderla e prenderla un po' qual'era nella realtà effettuale della sua costituzione fragile e peccabile, senza parlare ad essa in maniera da farsi intendere, in maniera umana, la Chiesa non avrebbe potuto mai destarvi addentro l' intuito di una relazione nuova tra Dio e l'uomo, nè la visione di un mondo invisibile e soprasensibile, nè quella possente eccitazione ed energia interiore che fosser fomite ad una nuova vita di spirito, trascendente i limiti e l'empirica materialità di una esistenza sensibile. E tanto meno poi avrebbe potuto mai indurvi quella conversione del volere e quell'aspirazione a cercare sopra di ogni cosa la giustizia di Dio e il suo santo Regno, che dovevano essere punto di partenza a redenzione e santificazione.

Nessuno nega che in questo avviamento mondano si scoprono germi di gravi eccessi ed abusi a venire. Con l'andare il potere spirituale e morale conquistato nel mondo la Chiesa inverte in un potere materiale fisicamente palpabile, in una

smania di dominazione politica universale. Ed essa, la Chiesa, che doveva vincere il mondo, ne rimane in fine sopraffatta, e ne disposa e se ne appropria i più bassi interessi e le più ingorde brame.

Ma, a parte codesto ordine di fenomeni che trovano la loro spiegazione in un intreccio di causalità morali e pratiche che si andrà componendo assai lentamente e che non è qui il luogo di ventilare, da quel che si è detto si vede, che l'accostarsi della Chiesa al mondo e il suo porsi qual potenza mondana non hanno in sè niente di voluto, di arbitrario, niente di casuale ed accidentale. Fluiscono bensì dall'intimo della natura e dello scopo proprio della Chiesa. Tali fatti sono il prodotto spontaneo e necessario del processo storico che le idee cristiane e la vita della comunità avevano attraversato durante l'epoca apostolica. E in quanto tali, in quanto, cioè, assorgono alla realtà della storia qual risultato obiettivo di quello svolgimento, è del tutto illegittimo il voler vedere in essi uno scadimento e un'alterazione dell'ideale cristiano primitivo. Dove di tal natura fosse realmente stato l'effetto del mescolarsi della Chiesa col mondo in generale, e in particolare con l'Ellenismo, bisognerebbe dire allora che gl'iniziali e più notevoli frutti del pensiero cristiano apostolico, segnatamente le Epistole di Paolo e l'Evangelo di Giovanni, ci pongono già in mostra una degenerazione e una corruzione della verità cristiana. Il che è semplicemente assurdo.

Si può credere che l'ideale cristiano quale le prime generazioni del tempo apostolico lo avevano appresso nella mente, fosse il vero. E può quindi parere che il cammino che la Chiesa aveva ora preso a battere, segnasse una deviazione da quello battuto dalla Chiesa apostolica. E in un certo senso una deviazione ci era senza dubbio.

Se non che quell'ideale primitivo e originario, tutto saldo e compatto, ma immerso e chiuso in sè stesso, nel suo entusiasmo, che rifuggiva dal mondo e lo aveva in orrore, non era punto l'ideale vero. E, quel che massimamente importa, non era l'ideale predicato dal Cristo. Era bensì un ideale vaporoso ed astratto, il quale sino a che se ne rimaneva ascoso nella sua sublimità e nella sua purezza schifiltosa e immacolata, era condannato a restare inoperoso e improduttivo. E non appena, in vece, voleva passare dalla potenza all'atto e farsi concreto, attuoso, doveva determinarsi, misurarsi, tener conto dei limiti della realtà. Non

ci è ideale, non ci è idea o principio nuovo che, trasferendosi dal campo della interiorità, dal campo del pensiero in quello dell'azione, non vada ad urtare contro le resistenze e le ripugnanze del reale. Il che è bensì causa di costringimento e di mortificazione per l'ideale. Ma ad una volta di qui questo esce accomodato, commisurato alle circostanze della storia e della vita e capace di fare breccia. Non si attua intero, assoluto, non si trasmuta nella realtà così pieno e splendido quale balenava nel pensiero, e forse in più casi occorrerebbe dire quale lo vagheggiava nei suoi sogni la fantasia. In compenso però è un ideale storico, fatto vivo, vitale, un ideale proiettato e incarnato nella realtà. E quando si tratti dell'ideale cristiano, lo si vede da questo punto, e da questo punto soltanto, agire nella realtà come un lievito, la cui virtù fermentatrice e rigeneratrice non ha più posa. Le quali cose, in sostanza, importano questo che quella stessa deviazione nell'andare della Chiesa neppure fu un allontanarsi dall'ideale cristiano, ma solo un effettuarlo in modo conforme alla relatività storica e entro i limiti del reale e del possibile.

VI.

Adunque, anche la genesi dell'antica Chiesa cattolica, non diversamente dal moto del periodo apostolico, implica una opposizione, una lotta, ma questa non consiste più nel vecchio conflitto tra il Cristianesimo giudaizzante e il paganeggiante. Similmente, la forma nuova che la Chiesa assume non è concepibile che si sia realizzata fuori di un processo dialettico, fuori dell'urto e del cozzo di elementi varii, i quali pure volevano essere insieme composti e riuscire in fine a compenetrarsi e coesistere. Ma, daccapo, tal processo dialettico non consiste nemmeno nel contrasto in che il Cristianesimo e la fede religiosa si impegnano con l'Ellenismo e la cultura filosofica pagana. Il contrasto tra il Cristianesimo e l'Ellenismo, anche nella forma specifica di Gnosi eretica, è solo uno dei momenti di quel processo, e si può dire uno dei momenti astratti e subordinati.

Il processo formativo del cattolicismo ecclesiastico è qualcosa di molto concreto e complesso. Nel fondo suo si rispecchia l'imbattersi che fa il principio del Cristianesimo nelle condizioni storiche e negli elementi umani e mondani socialmente e poli-

ticamente sussistenti, e poi il suo sforzarsi, nell'atto di penetrarli via via e di subordinarli a sè, di porre in un giusto riferimento con la loro realtà la propria idealità. Il che significa che il processo risponde ed obbedisce ad esigenze nuove, che esso si muove tra l'agire e il reagire di necessità molteplici, altre da quelle per lo innanzi dominanti, e venute su per la forza delle cose stesse dal più intimo della realtà della vita.

Quali sono siffatte necessità? O, ciò ch'è lo stesso, quali sono le vere e proprie cagioni genetiche dell'antica Chiesa cattolica?

VII.

Al termine dell'epoca apostolica e al cominciare del II secolo il Cristianesimo aveva fatto lunga strada nel mondo. Esso vi si era largamente diffuso: vi aveva fondato ogni dove comunità di fedeli nel Cristo. Le quali, fatte grosse per numero di aderenti, e in via di sempre maggiori accrescimenti, costituivano insieme la Chiesa grande. E questa, oltrechè grande, ampia, estesa, si teneva anche già per Chiesa una ed universale. Come tale l'aveva intesa e predicata il suo fondatore, il Cristo. Tale pure, una, ripeto, ed universale la voleva l'Apostolo Paolo. E Giovanni annunzia che unico il Pastore, unici sono e devono essere altresì il gregge e l'ovile. E agl'insegnamenti del Divino Maestro fa eco Clemente Romano, il quale nell'Epistola ai Corinti, raccontando delle persecuzioni, delle prove sanguinose cui il Cristianesimo è posto, esprime con ogni risolutezza l'universalismo e la cattolicità della Chiesa. Ora questa grande Chiesa una ed universale, meno i pochi cristiani ebrei d'origine, si compone essenzialmente di pagani convertiti. E il mondo nel quale il Cristianesimo s'era insinuato e propagato, non era la Giudea, ma sì il mondo greco-romano, il mondo della civiltà, della più sviluppata e raffinata cultura. E in codesto mondo il Cristianesimo doveva agire innanzi ogni cosa qual dottrina teologica e religiosa, ma poi agirvi pure qual codice morale. Certo, quella esigenza di una moralità nuova tutta sua propria e specifica era una conseguenza, una derivazione della spiritualità peculiare della sua intuizione religiosa. Onde il principio cristiano non riesce ad impossessarsi del mondo e non lo trasforma moralmente, se non in grazia delle profonde verità teologiche

che annunzia e della nuova vita interiore di spirito che accende. Nondimeno, l'essere l'efficacia riformatrice dei costumi subordinata e dipendente dalla vita della fede non toglie, ad ogni modo, che la Chiesa cristiana avesse rispetto al mondo il duplice ufficio di rigenerarlo ad una volta nella fede e nei costumi. Nelle coscienze pagane essa doveva rifare l'intima vita dello spirito, e quindi conformemente a questa anche le intuizioni etiche e le forme pratiche dell'esistenza.

Ma, vuoi sotto il rapporto della fede, vuoi sotto il rapporto dei costumi, si affiacciavano esigenze contradittorie, ed era tutto un intrecciarsi di tendenze diverse che traevano in opposti sensi, e delle quali le une volevano essere ammesse e mantenute, contemperandole fra loro in giusta misura, le altre, in vece, volevano essere rintuzzate o anche addirittura impedite e represse. In cosiffatto fermento di tendenze varie e ripugnanti di stimoli e motivi in contrasto fra loro è da scorgere, senza dubbio, una prova della potenza irresistibile onde, nascendo, il principio cristiano è rivestito. Quale energia nuova di redenzione e di salvazione, essa scuote, commuove ed agita nelle profondità loro tutte le coscienze e tutte le cose che ne formano il contenuto, le buone e le pure, come le impure e le cattive. Ma di qui, da tal fermento è anche da derivare la genesi della Chiesa cattolica.

Quell'essere i cristiani della grande Chiesa massimamente ed essenzialmente pagani importava che l'intendere, il comprendere, il conoscere era per loro un bisogno del quale non sapevano passarsi. In generale, il mondo pagano, per essere molto innanzi nella cultura, portava in sè certa abitudine al pensare e molto accentuata un' attitudine mistica e speculativa insieme. Onde i più degli uomini disposti a diventare credenti vogliono nell'abbracciare la nuova fede ergersi alla coscienza di avere per sè una *gnosi* intorno al Cristianesimo, di avere un conoscimento, un sapere circa alle cose che credono, circa ai fatti che sono fondamento alla fede. Anzi i più riputati e celebri fra essi non si risolvono a convertirglisi, se non poichè si sono accorti dell'annidarsi che fanno nell'intimo dei suoi dommi profonde verità spirituali.

Ma più ancora di queste attitudini e disposizioni subiettive dei pagani, inerenti alle menti loro, è da tener conto della natura stessa obiettiva del Cristianesimo. Il quale, mentre fa as-

segnamento sulla intimità delle coscienze e sulla forza della convinzione e del sentimento, deve pure adergere alla comprensione e alla conoscenza del suo contenuto spirituale e ideale. Il Cristianesimo è una nuova rivelazione del divino, e quindi una spiegazione, una intuizione nuova del mondo e della vita. Se, in quanto fatto storico, in quanto religione storica, è inseparabile dal suo fondatore, e quindi dalla persona, dalla vita e dall'opera del Cristo; altrettanto poi dal lato del suo contenuto, in quanto fede in un mondo spirituale, in un rapporto e processo di spirito a spirito, dello spirito finito allo spirito infinito, non si può concepirlo scompagnato dal lavorìo teologico e dalla comprensione filosofica e metafisica. Onde è che per un impulso ingenito, dato in quel suo essere religione eminentemente spirituale esso è avviato, sin dai primi cominciamenti, per rendersi conto del Mistero della Croce a trapassare dal campo del sentimento e della fede in quello del pensiero, dell'intelletto e della ragione. Per la qual cosa i suoi fatti fondamentali già da Paolo non sono più posti e ammessi per fede immediatamente come tali, come puri fatti. Vengono bensì scrutati nella intimità del loro valore spirituale. Ci è già qui l'intendimento dei fatti, il conoscimento della materia della fede. E il non potere il Cristianesimo fare a meno di levarsi al conoscimento, di scrutare i fatti nella loro intimità spirituale, di cogliere l'idea che vi giace dentro, rende ragione dei contatti e delle affinità del Cristianesimo con lo Gnosticismo, e poi anche della corrente di Gnosticismo, bensì non eretico nè pagano, ma religioso e cristiano, che penetra e si consolida nella Chiesa.

Adunque l'invertire la credenza in conoscenza era pel Cristianesimo un bisogno, un dovere. E, nondimeno, precisamente con questo dovere era pure aperto l'adito a sviamenti ed aberrazioni, alle quali occorreva fare argine. Bisognava qui infrenare gl'impeti del voler sapere, costringerli entro certi limiti necessarii alla esistenza, alla efficacia, alla realtà del Cristianesimo, i quali limiti lo spirito dei Gentili era, pur troppo, inclinato prima a disconoscere e poscia a distruggere.

La radice delle aberrazioni nei modi di concepire il contenuto e la sostanza del Cristianesimo era l'orgoglio religioso scaturito dall'annunzio stesso dell'Evangelo, e il lor culmine poi era l'arroganza, la prosunzione del sapere, del conoscere. La predicazione dell'Evangelo, data la fede nel Cristo mercè il battesimo,

assicurava santificazione ed eternità nell'unità con Dio. La qual certezza prepotente dell'entrare l'uomo in possesso di sì divine e sublimi cose, pur di aprirsi alla fede nel Cristo, suscitava nelle coscienze l'orgoglio religioso pel sapersi assorte nella regione dello spirito. Ma l'orgoglio degenerava addirittura in arroganza, poichè massima virtù per cui mezzo lo spirito si comunicava ed operava, era la comprensione, il conoscimento. Imbevute della lor libertà spirituale e della loro più alta cognizione, le coscienze non ponevano più a sè alcun freno o limite e minacciavano di toglier via, di cancellare ogni determinazione atta a mantenere la verità cristiana nella sua concretezza reale e storica. Donde la tendenza a ridurre tutto il contenuto positivo e obiettivo del Cristianesimo, tutta la sua pienezza religiosa e etica in un vago concettualismo astratto e individualistico. La qual tendenza rappresentava tutt'altro che velleità, inclinazioni intellettuali e subiettive di pochi individui singoli. Già molto prima che la Chiesa cattolica si costituisse in maniera determinata, quella tendenza era apparsa animata da una risoluta energia a farsi praticamente valere. Certo, in sul principio ebbe a manifestarsi in modo vago e confuso, quasi *rudis indigestaque molis,* come un agitarsi caotico di opinioni, ma furono pure codesti i sintomi precursori, gl'indizii forieri del gran movimento dello Gnosticismo che di lì a poco doveva indurre nella vita della Chiesa cristiana sbattimenti profondi e furiosi.

Inoltre il Cristianesimo era realmente vita di spirito. E non poteva, come tale, non ingiungere all'uomo di porre in codesta esistenza spirituale e nei doni che ne fluivano, quali effetti l'una e gli altri della grazia divina, il segno, l'ideale massimo delle sue aspirazioni. Ma ecco che presto e ad una volta gli toccava di metter riparo alle intemperanze nei modi di attuarlo codesto ideale, specie presso genti di origine pagana. Fra le quali la foga nell'usare i doni dello spirito non conosceva misura. Ciascuno credeva di possederli tutti e pienamente cosiffatti doni e voleva metterli a comune. E di qui lo zelo eccessivo nel mostrarsi dotati di spirito profetico e nel ricorrere alla profezia, e sopra di tutto, a quanto pare, il prevalere della glossolalia, di un discorrere confuso, in uno stato di estasi mentale e quasi di alienazione visionaria che ricordava molto dappresso i responsi e gli oracoli nei Misteri del paganesimo. Erano intemperanze

che in molta parte facevano capo alle forme di culto proprie alle religioni etniche.

Da un altro lato, ci era pure che nell'annunzio della *buona novella* erano incluse l'eguaglianza innanzi a Dio e la libertà nella verità. E la nuova energia divina di redenzione, facendosi intima all'uomo, non poteva non destargli addentro la coscienza della sua personalità morale e dell'assoluto valore di questa. Sicchè quelle virtù teologiche che il Cristianesimo predicava, facevano presentire una virtualità pratica di una portata immensa. Era facile accorgersi che, prolungandosi nella compagine della vita sociale, esse vi avrebbero addotto rivolgimenti sostanziali quanto benefici.

E questo il Cristianesimo non poteva negarlo, a meno di rinnegare il suo proprio principio. Ma altrettanto doveva affrettarsi a negare quel sentimento di eguaglianza fra gli uomini assai confuso e torbido e addirittura tumultuario e dissolvente che alla bella prima s'era impadronito degli animi. Certo, non mancavano di quei che per l'aspettazione sicura dell' imminente ritorno del Cristo in persona e della prossima fondazione del suo regno millenario, pieni di dispregio per le istituzioni sociali stabilite e per le forme concrete e obiettive della vita, si lasciavano andare ad una intera oziosaggine o si cacciavano a capo fitto in una vana contemplazione quietistica e fantasticante. Quella loro aspettazione non era fatta per infondere interesse per la concreta realtà politica e sociale, nè per sospingere ad un lavoro pratico e positivo in servizio dei suoi fini etici. E già a costoro medesimi occorreva resistere e mostrare il falso delle lor propensioni, tuttochè esse non incalzassero nè fiottassero attivamente contro la conservazione dell'ordinamento sociale. Però costoro erano un bel nulla a petto dei moltissimi, che, per l'esaltazione e la sopreccitazione causate dalla nuova fede, si mostravano vogliosi e pronti ad abbandonarsi a pericolosi tentativi e, trascendendo ogni confine, a sommuovere i cardini stessi della compagine sociale. Infatti è innegabile che in sul principio, nel momento primo dell'entusiasmo, con la nuova fede si congiunse certa tendenza radicalmente rivoluzionaria. La nuova vita spirituale nella sua immediata esplosione non sapeva conciliarsi con le esigenze e le relazioni pratiche del mondo esterno, quale era ordinato; e di qui una irrequietezza viva e crescente. Così, sotto l'azione dei principii della nuova religione apparvero alla superficie della vita

sintomi e fenomeni di uno stato di alterazione, del quale chi voglia avere una immagine equipollente bisogna che si riporti agli agitamenti del tempo della Riforma Protestante, alle violenze degli Anabattisti e dei Profeti fanatici di Zwickau, le quali precorrono e dànno in Germania la spinta alla *guerra dei contadini*. I nuovi credenti non si accorgevano, che l'essenziale era che le massime del Cristo per un risveglio ed un commovimento spirituali riuscissero ad abbarbicarsi e a dominare nella interiorità delle coscienze, rigenerandole nei lor pensieri, nelle loro convinzioni e disposizioni. Rifatti gli animi per l'azione possente dell'Evangelo, e risollevato l'uomo, come tale, nel proprio valore e concetto, sarebbe bastato questo a gettare le basi di una società e di una umanità nuove, senza bisogno di aggredire, di abbattere le istituzioni essenziali alla esistenza socievole, lo Stato, la famiglia, la proprietà. Insomma, se dal principio del Cristianesimo scoppiava aperta, irresistibile una tendenza filantropica ed umanitaria e in certo senso, in senso morale, eguagliatrice e socialistica, d'altra parte il Cristianesimo in sè non era una teoria di socialismo nè era apparso al mondo per stabilirvi un sistema di socialismo pratico.

Che se dalla fede ci si volge a considerare i costumi, il terreno non ci si mostrerà meno sconvolto e irto di difficoltà e di contradizioni. Bisogna anzi riconoscere che, sotto il rispetto speciale dei costumi, era riservato al Cristianesimo un ufficio nel campo del paganesimo tanto più arduo al paragone dell'altro, di generarvi, cioè, una religione nuova, di accendervi la fede nel Cristo. Nel campo del paganesimo, dico, perchè qui, in questo campo, un po' diversamente da ciò che accadeva nel campo del giudaismo, la nuova religione doveva agire qual forza non riformatrice, ma addirittura formatrice delle coscienze. I precetti dell'Evangelo, quali regole di condotta, non erano qui soltanto una maniera più pura ed elevata ed interiore d'intendere la religione giudaica e i comandamenti della sua legge, ma dovevano dar nascimento ad un ordine di cose nuovo di pianta. E dico poi che, a petto della religiosità e della fede, ciò era tanto più difficile, perchè mancava l'equivalente di quella capacità speculativa e di quelle virtualità meditative e scrutatrici cui s'è accennato, e ancora più perchè non ci era alcuno degli antecedenti, alcuno degli addentellati storici che la fede e la religiosità avevan trovati in quel sentimento della colpa e in quel desìo

di più intime e personali rivelazioni divine e di redenzione e conciliazione con Dio che erano iti sino a toccare un grado di acuta esaltazione, di parossismo, nel mondo pagano al momento appunto in che il Cristianesimo vi fece la sua apparizione. Sicchè, a dirla esattamente, si trattava qui di creare una vita nuova di tutto punto, una moralità peculiare e indipendente affatto da ciò che era stato sino allora.

Nè vuolsi intanto dimenticare di avvertire che, mentre la nuova moralità trovava innanzi a sè un terreno non apparecchiato in alcun modo, pure ingiungeva assoluto l'obbligo primordiale di doverla rompere col passato. Il che fa comprendere già astrattamente come, sin dal cominciare, il nuovo ordinamento morale non potesse attuarsi che per via di una lotta aperta. Ma in concreto poi vi si aggiungeva naturalmente la resistenza che opponeva il vecchio spirito pagano, il quale era lontano dal darsi per vinto e dal lasciarsi sopraffare e domare in tutto. Costretto ad arrendersi nell'ordine della fede, in quello dei costumi risollevava il capo. In questo campo, per molti lati e in più modi il vecchio uomo si rifaceva vivo e tentava ricattarsi. In generale il doverla rompere interamente con costumanze ed abitudini ricevute, con maniere di vivere inveterate, costa agli uomini sempre sforzo grave. Si comprende come per molti pagani lo sforzo dovesse allora essere affatto insostenibile. Epperò, un po' qui un po' là, si ritornava al passato, ripigliando certi vecchi usi e modi di vivere. Con che vi era in fine gran pericolo che la stessa fede nuova si rattiepidisse e sperdesse di sua energia.

Nessun dovere più rigoroso pel Cristianesimo quanto il prescrivere che i nuovi credenti si riducessero a forme di vita sane, caste, morigerate, smettendo i mali abiti e le pratiche scostumate e dissolute del paganesimo. Eppure, accanto a siffatto dovere, non meno imperioso si ergeva l'altro di metterli, i credenti, in guardia dal trascorrere all'estremo opposto. Non bastava reprimere le loro vecchie abitudini guaste e corrotte, non bastava richiedere che essi adempissero ai doveri della moralità cristiana, ma accadeva insieme di impedir loro che a tali doveri dessero una portata eccessiva che non avevano e non dovevano avere. Infatti, qual contrapposto diametrale alla tendenza avviata a dissolvere la fede religiosa e cristiana in un conoscere concettuale vago ed astratto, se ne riscontra un'altra non meno estrema la quale pretende invertire il Cristianesimo in un rigido

e fanatico ascetismo, ch' è negazione delle forme spontanee e naturali della vita. E dell'essere fedele al Cristo fa uno stato eccezionale e superiore di esistenza e di moralità le cui condizioni sono del tutto ripugnanti alla natura umana. E il vivere cristianamente considera come non aperto nè accessibile, all'uomo come tale, alla universalità dei credenti, ma riservato solo a pochissimi eletti. Tale è l'ordine di vedute, cui, rinforzate dall'autorità misteriosa di una potenza profetica, il Montanismo tenterà poscia di dare corpo e realtà.

VIII.

Nell'insieme di esigenze varie da far valere, di eccessi diversi cui era da porre argine, di pericoli muoventi da lati opposti che volevano essere scongiurati; nel complesso degli ufficii e doveri, contradittorii che si sono qui indicati; ufficii e doveri cui la Chiesa fu chiamata a sodisfare tutti insieme e al tempo medesimo, riconducendoli, s'intende, ad una relazione equa e discreta fra loro, per la quale reciprocamente entrassero in una comportabile combinazione e coesistessero l'uno accanto all'altro; in codesto complesso, dico, sono da riporre le necessità, le vere e proprie cagioni genetiche del comporsi della Chiesa cattolica. E, in altre parole, l'originarsi di quella forma specifica di costituzione della Chiesa cristiana, che va distinta sotto il nome di *antico-cattolica*, sgorga quale effetto spontaneo e naturale di tutti quelli ufficii e doveri nuovi che il processo stesso della realtà storica, il processo del pensiero, della fede e della vita cristiana, il lor muoversi ed irradiarsi evolutivi e progressivi, erano iti via via generando.

Il fatto è che, a petto di tali ufficii e doveri impreteribili da adempiere, i documenti nei quali eran deposte le verità di vita eterna che dovevano essere regola della fede e tradursi quindi in regola dei costumi, erano lì, ma ancora non componevano un corpo, una serie determinata e chiusa, universalmente riconosciuta ed ammessa. Gli scritti onde si compose il Nuovo Testamento, gli Evangelii e le Epistole erano redatti sì, ma ancora non erano stati scrutinati, non era stato per anco definito quali fra essi fossero da dichiarare autentici e canonici.

Ancora, quelle verità eterne e divine giacevano bene implicate nel fondo di codesti scritti. Però, affinchè diventassero

valevoli ed efficaci, affinchè in certa guisa acquistassero vigore e forza obbligatoria per le coscienze, occorreva di trarle fuori dal loro involucro, di ridurle da implicite quali erano, in esplicite, di formularle e fissarle in maniera che ciascuno e tutti potessero apprenderle e subordinarvisi, facendone la norma sicura e precisa di lor condotta. Alla certezza generica che il Cristianesimo aveva recato nel mondo la luce di una nuova rivelazione divina, non si accoppiava l'altra di quale fosse l'ordine specifico delle singole verità.

E intanto, mentre tutto questo non si poteva fare senza una grande e forte autorità centrale, che, deputata alla direzione e al governo della Chiesa, avesse virtù di risolvere e decretare, cosiffatta autorità appunto mancava. Epperò, quanto indispensabili all'andamento sicuro della Chiesa, al fermo e stabile sviluppo a venire del Cristianesimo, un simbolo di fede e un ordinamento dei costumi, altrettanto era essenziale il costituirsi di una unità centrale, di un'autorità suprema. E precisamente nell'aver assicurato l'unità organica della Chiesa, nell'aver messo su un'autorità capace di mantenere salda ed incolume la fede, ed equilibrata e, per quanto umanamente possibile, sana e pura la morale, ed insieme di apparecchiare la fissazione dommatica dell'una e dell'altra, precisamente in ciò si annida il nòcciolo sostanziale del cattolicismo ecclesiastico.

Quasi non occorre neppure avvertirlo, autorità siffatta è l'Episcopato. Da un lato, il processo formativo dell'antica Chiesa cattolica consiste nello svolgere il concetto gerarchico del Vescovo, sino a che il Vescovo e la Chiesa fanno una sola e stessa cosa, voglio dire, sino a che l'Episcopato diventa l'elemento costitutivo della Chiesa. Da un altro lato, l'organizzazione di tale Chiesa consiste nello svolgere la costituzione episcopale, sino a che i Vescovi assembrati in Concilio rappresentano non solo, ma definiscono dommaticamente la verità del Cristianesimo. Nel qual sistema episcopale e gerarchico sono poi posti i germi onde avranno a pullulare l'idea e il sistema papali. La costituzione papale, per quanto modifichi e alteri la costituzione episcopale, sorge, ad ogni modo, dalle intime viscere di questa e ne è come un grado ulteriore e, si dica pure se così piace, nuovo di sviluppo.

RAFFAELE MARIANO.

AMLETO E ADELCHI

Furono già additate, a proposito di una curiosa scoperta, certe simiglianze che il *Conte di Carmagnola* ha con l'*Egmont* del Goethe (1); non so se da niuno si sia badato bene ad altre che l'*Adelchi* presenta con l'*Amleto* dello Shakespeare. S'incomincia dai due monologhi intorno al suicidio: l'uno, così celebre, e davvero sublime per la universalità filosofica del concetto; l'altro, assai men ricordato e piamente ristretto nell'applicazione, bellissimo però nella sua drammatica semplicità e parte anch'esso di una concezione veramente mirabile.

All'annunzio che Carlo è entrato in Pavia e duchi e soldati minacciano vilmente d'aprir le porte di Verona, ove oppone l'ultima resistenza, Adelchi senza piegare il giovane capo guarda intorno alla rovina che tutto involge, e vede non esservi altra via che affrontar Carlo con i pochi fidi che gli restano; ma, quasi inorridito di tal proposito, grida a sè stesso:

Che pensi? Nella tua rovina
Perchè quei prodi trascinar? Se nulla
Ti resta a far quaggiù non puoi tu solo
Morir? Nol puoi? Sento che l'alma in questo
Pensier riposa alfine: ei mi sorride,
Come l'amico che sul volto reca
Una lieta novella. Uscir di questa
Ignobil calca che mi preme, il riso

(1) Dallo Zumbini nel *Fanfulla della Domenica,* anno XII, n. 31 (3 agosto 1890).

Non veder del nemico; e questo peso
D'ira, di dubbio e di pietà, gittarlo!...
Tu, brando mio, che del destino altrui
Tante volte hai deciso, e tu, secura
Mano avvezza a trattarlo... e in un momento
Tutto è finito.

Or non sembra in tutto ciò di sentire la ripercussione dei pensieri d'Amleto? Anche a questi per un momento appar dolce colei che annulla ogni gran dolore e male: « morire,... dormire, null'altro;... e dire che con quel sonno poniam fine ai mali del cuore e alle mille torture naturali che sono i lasciti della carne: è una soluzione questa che si deve desiderare ferventemente ». I due infelici vedon dinanzi a sè un oceano di sventure, ed a fronte di esse hanno solamente il ferro che scintillante li attira: Amleto prima ragiona un poco e dopo una breve pausa conclude a rigor di logica, Adelchi enumera i presenti mali, resta un istante sospeso e si rivolge poi subito al suo brando. Li vediamo quasi ad un modo comparirci davanti, sebbene l'uno cupamente freddo e non troppo turbato all'apparenza, l'altro patetico e commosso; meditanti uno stesso problema e trovandone una soluzione medesima, condotti a un tal punto per motivi a determinare i quali essi non ebbero la menoma parte, ed atteggiati quindi a vittime entrambi. Però, in Adelchi il pensiero del suicidio è solo un lampo di luce sinistra, giacchè ei ripiglia:

Tutto? Ah sciagurato!
Perchè menti a te stesso? Il mormorio
Di questi vermi ti stordisce; il solo
Pensier di starti a un vincitor dinanzi
Vince ogni tua virtù; l'ansia di questa
Ora t'affrange, e fa gridarti: è troppo!
E affrontar Dio potresti? e dirgli: io vengo
Senza aspettar che tu mi chiami; il posto
Che m'assegnasti, era difficil troppo;
E l'ho deserto! — Empio! fuggire? e intanto,
Per compagnia fino alla tomba, al padre
Lasciar questa memoria; il tuo supremo
Disperato sospir legargli! Al vento,
Empio pensier.

E ciò doveva difatto venir naturale, posta nel suo carattere quella religiosità sincera che non se ne disgiunge anche nell'ora della minaccia e della disperazione; doveva venir naturale, dico, che non si fermasse più a lungo nel proposito di finire i suoi giorni, quando un richiamo, a cui il suo orecchio non era stato mai sordo, rompeva il filo delle tristi idee. Oltrechè, procurare un'altra cagione d'accoramento e sottrarre l'ultima sua difesa al vecchio padre ancor vivo, sarebbe stato un egoismo assai peggiore che il lasciare invendicata la morte d'un padre non più bisognoso di terreno soccorso. Amleto invece, che ha tutta l'aria di uno scettico, soprappreso dal dubbio d'una vita al di là della vita, non abbandona subito il fosco disegno; ma con abbastanza calma guarda a questo ed a quello come a due termini di confronto, e li scruta per conoscerne il peso e il valore. Spunta del resto anche in lui un tal quale sentimento di pietà, per quel suo vago terrore della vita futura; e più recisamente in un altro luogo del dramma, ove pur sembrava risoluto a finirla con sè e con gli altri, la tema d'affrontar la volontà divina gli aveva fatto esclamare: « se l'Eterno non avesse diretto i suoi cannoni contro il suicidio! ». Sì l'uno poi come l'altro han la mente non tanto alle sventure in loro stesse, quanto alle sofferenze che il proprio animo sensibilissimo ed alto non sa astenersi dal provare nel terribile cozzo (1). Comun loro nemico è il sentimento, fiero ed indomito, che non si lascia vincere da nessuna forza materiale, e questo nemico appunto li tenta a ritorcersi l'arme contro; sicchè in fondo le mosse e i motivi dell'uno arieggiano a quelli dell'altro. Però, giova ripeterlo, Adelchi nel momento che l'empio pensiero gli balena è compreso sol della sua particolare situazione e teme quei soli moti interni che questa gli suscita; laddove nelle parole d'Amleto c'è l'incresciosa alternativa dell'umanità tutta quanta. Sono due anime simili sì, ma due intelletti alquanto diversi, e soprattutto diversamente educati: Amleto è sempre lo studente di Vittemberga.

Che alcuni riscontri insomma tra i due monologhi ci sieno, non v'ha dubbio, ed è manifesto che l'uno deriva dall'altro; nel

(1) « Chi, infatti, vorrebbe sopportare i flagelli e i dispregi del mondo, l'ingiuria dell'oppressore, l'avvilimento della povertà, le angosce dell'amore schernito, la lentezza della legge, l'insolenza del potere e le rampogne che il merito rassegnato riceve da uomini indegni, se...? ».

senso, beninteso, che il Manzoni, il quale da tanti segni lascia tralucere lo studio e l'amore verso colui ch'ei proclamò il più grande forse dei poeti, nel monologo d'Adelchi tenesse presente quello famoso del dramma straniero, ricalcandone a suo modo le orme. Codesto, che è già di per sè naturalissimo, riesce più evidente a chi consideri che nella tragedia manzoniana il pensiero del suicidio sopraggiunge, non dirò inopportuno, ma certo repentino, fugace e un po' inaspettato. Poichè è ben altrimenti facile che il pensiero d'uccidersi sorga in chi si sente infelice in casa sua, che non in colui che intende coi suoi sudditi a difendere una fortezza e una causa. E codesta differenza contribuisce anch'essa a spiegare come Adelchi sia tanto più pronto a discacciare il truce proposito.

Anche nei *Promessi Sposi* v'è un'eco del monologo d'Amleto. Condotto alla disperazione dall'orrore delle proprie scelleratezze e da quella infelicità che imposta agli altri era divenuta poi la propria, l'Innominato afferrò una pistola ed era sul punto « di finire una vita insopportabile » quando « il suo pensiero si slanciò nel tempo che pure continuerebbe a discorrere dopo la sua fine »; e morir nel silenzio delle tenebre gli parve più spaventevole. Ma ecco che un nuovo pensiero sopravvenne, e: « se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è; se è un'invenzione de' preti; che fo io? perchè morire? cos'importa? è una pazzia la mia... E se c'è quest'altra vita...! » I motivi son diversi, è vero, e le variazioni e i ricami son quali il caso li richiedeva. Nè si vuol dimenticare ciò che intorno al modo libero tenuto dal Manzoni nell'imitare le cose altrui hanno avvertito il Bonghi nella Lettera premessa all'edizione comparata del romanzo, e il D'Ovidio nelle *Discussioni manzoniane*. E un'altra quasi consonanza è da avvertire. L'Innominato, data ch'ebbe la sua parola a Don Rodrigo, principiò a sentire un cotal dispetto, se non pentimento, d'aver promesso; e il romanziere, nello spiegare questo sentimento nuovo, oltre il resto fa che dinanzi alla mente si disegnino allo sciagurato queste parole: « invecchiare! morire! e poi?... »

La non dubbia relazione tra i monologhi delle due tragedie ci trae a notar certe altre simiglianze, se più generali e vaghe, non indegne che sien toccate. Da alcuni si è detto che

Shakespeare abbia tratteggiato il mesto principe di Danimarca con una compiacenza singolare, perchè spesso parla per la bocca di lui ed esprime idee che furon succo della sua matura e dolorosa esperienza. Non è altrimenti di Adelchi, il quale riflette nelle sue massime quei convincimenti e quel concetto stesso che della vita e del mondo ebbe il Manzoni; e da ciò tutto il dramma acquista un colorito filosofico che l'avvicina anche sotto questo rispetto al capolavoro straniero. Se ora si guardi al carattere dei due protagonisti, non può sfuggire quel che essi hanno di comune. Giovani e vittime entrambi, mostrano, sebbene in diverso grado e misura, la medesima irresolutezza a tuffarsi spensierati nel sangue onde colmarne il calice della vendetta; e il dramma si svolge più nel profondo delle loro anime che ne' moti impetuosi dell'azione, alla quale sono brutalmente trascinati da una forza tirannica. Natura melanconica Adelchi, tetra Amleto, generosi e teneri, serbano una compostezza che parrebbe tranquillità e indifferenza se da infiniti segni non trasparisse la commozione interna. Le loro anime son delicate e quasi femminili, tali da ricevere ogni impressione di cui altri non sentirebbe pur il tocco; ma delle cose del mondo hanno continua sfiducia e nutrono un disinganno non mai smentito, sicchè, prima ancora di farne la prova, sentenziano con chiaroveggenza terribile. Non chinano mai l'altero capo ed hanno tanta forza che basti a nobilmente soffrire, pur non dimostrando quella di saper vincere o domare il dolore. Del sangue non han sete, nati a sanare più che a ferire; ma, nell'ora che l'avversario a forza gl'invita, impugnan l'arme con mano ferma senza dar il menomo indizio di temerlo. Un'esperienza amara dimostra loro che non mancan di nemici e traditori, i quali sotto sembianze di devoti li circondano; onde li vedi chiudersi in sè stessi sconfortati e pieni di dolore, perchè il loro animo era fatto per esser albergo di affetti sinceri e pronti ad effondersi. Un amico ha ciascuno che pur fra tante sventure si stringe al cuore con « uncino di acciaio ». Si senta con qual tenero calore Adelchi chiama il suo Anfrido:

O mio diletto! O de' miei giorni primi
De' giochi miei, dell'armi poi, de' rischi
Solo compagno e de' piacer; fratello
Della mia scelta, innanzi a te soltanto
Tutto vola sui labbri il mio pensiero;

e con che accorate parole, alla nuova ch'egli è caduto sotto i colpi de' Franchi, ei lo rimpiange:

O mio fratel, tu sei
Morto per me! Tu combattesti!... ed io...
Crudel! perchè volesti ad un periglio
Solo andar senza me? Non eran questi
I nostri patti.

Non meno Orazio è caro ad Amleto, sebbene ciò che quest'ultimo gli dice dimostri minore slancio ed abbia quella tinta stessa di razionalità che colora tutti i discorsi posti sulla bocca di lui: « Ascolti tu? Dacchè la mia anima delicata è stata padrona della sua scelta e ha potuto far distinzione tra gli uomini, la sua predilezione ti ha impresso del suo suggello; perchè tu sei sempre stato un uomo che sa tutto soffrire come se nulla soffra; un uomo che i rabbuffi e i favori della fortuna han trovato riconoscente in egual modo ».

S'agita inoltre intorno ai due protagonisti una stess' aura di favor popolare. Di Amleto il re Claudio dice: « egli è adorato dalla folle moltitudine, che ne' suoi amori è guidata non dal senno, ma dall'apparenza; e così, essa tien conto del castigo del colpevole, giammai della colpa ». E il pensiero gli torna sulla bocca quando si scagiona con Laerte dell'aver lasciata impunita l'uccisione di Polonio: « l'altro motivo, per cui ho evitata una pubblica accusa, è il grande affetto che il popolo gli porta; questo affonderebbe tutte le colpe di Amleto nel suo amore, e, come la sorgente che muta il legno in pietra, convertirebbe le sue catene in reliquie ». E di Adelchi ancora imberbe, Desiderio ricorda come, chiestolo sul campo « consorte al regno »,

un grido sorse
Di consenso e di plauso, e nella destra
— Tremenda allor — l'asta real fu posta.

Da tutto il dramma poi risulta questa benevolenza per il giovane re; e noi sentiamo che i fidi che pugnano al fianco suo o presso al padre sono a ciò indotti non tanto dal sentimento ch'essi possan nutrire del dovere o dal timore per loro stessi,

quanto dalla simpatia per Adelchi. Ciò par manifesto anche da alcune frasi come questa di Svarto:

Verona a stento
Chiusa ancor tiensi: tranne pochi, ognuno
Brama d'uscirne, e dirsi vinto: Adelchi
Sol li ritien.

Essi tuttavia non mostrano nelle loro parole alcun desiderio d'impero. Ma Amleto h nello zio chi, dopo avergli ucciso il padre, si asside sul trono e tenta le vie di scacciarne anche lui; e Adelchi vede in Carlo chi, dopo aver ferita la sua casa con l'ignominia d'un ripudio, minaccia pur la rovina del regno.

E tutti e due hanno una persona amata da vendicare: il padre o la sorella, un tradito o una reietta. Il padre sotto l'orrida forma di spettro e con parole infocate, l'altra tutta diffusa nell'anima e nel volto di rassegnazione e di dolcezza, per opposte vie avvivano le fiamme della vendetta nei giovani petti. Che se da un lato le parole dell'ucciso son in contrasto con quelle d'amore e di pace poste sul labbro d'Ermengarda e trovan piuttosto riscontro negli accenti fieri del re Desiderio, dall'altro le due figure tanto diverse somigliano in ciò che l'affetto coniugale sopravvive in entrambe, al ripudio e al tradimento. A Desiderio che domanda:

Di quell'iniquo
Forse il supplizio ti dorria? quel vile,
Tu l'ameresti ancor?

Ermengarda risponde:

Padre, nel fondo
Di questo cor che vai cercando? Ah! nulla
Uscir ne può che ti rallegri: io stessa
Temo d'interrogarlo: ogni passata
Cosa è nulla per me.

E presso alla fine di sua vita manda a Carlo il perdono, e nel delirio gelosa gli dice: « amor tremendo è il mio, Tu nol conosci ancora »; e da ultimo esclama: « se fosse un sogno!... » Così ad Amleto il padre raccomanda che, qualunque sia il modo che adoperi per vendicarlo, il suo animo si tenga lontano da ogni

disegno ostile a sua madre, abbandonandola « al castigo del cielo ed alle spine che s'attaccano al suo seno per pungerla e lacerarla ». E quando più tardi la cara ombra riapparisce ad Amleto nella sala dove giace Polonio: « guarda », gli dice, « lo stupore opprime tua madre. Oh! interponiti in questa lotta tra lei e il suo animo! Più il corpo è debole, più il pensiero opera con veemenza. Parlale, Amleto ».

E la chiusa dei due drammi nella loro tragica e profonda solennità viene a produrre nell'animo dello spettatore un medesimo effetto. C'è nelle estreme parole dei protagonisti un senso come di chi finalmente trovi il sollievo de' suoi mali: Amleto perdona a Laerte, commisera la regina, e ai circostanti, se la morte glielo concedesse, vorrebbe forse dire qualcosa di simile a ciò che Adelchi, mettendo a nudo il segreto della vita e l'insensato affaticarsi degli uomini a far torto o patirlo, rivolge a suo padre per confortarlo. Il pio e rassegnato giovane giunge fino a pregare per il suo nemico. C'è insomma un medesimo ritmo ideale che s'avverte in fondo alle due concezioni e vi dà un colore, se disugualmente cupo, abbastanza conforme.

Assai poco dà la storia circa il carattere di Adelchi, e quel poco è tale che non induce a raffigurarselo nella maniera che lo foggiò la fantasia del poeta lombardo; tanto più che un animo così gentile e tenero, così meditativo e ricco di sentimento, sembra inverosimile per quell'età barbara ed oscura, per quella rea progenie d'oppressori. Due sole volte nel dramma spunta davvero l'uomo di quei tempi. L'una è nelle recriminazioni di Desiderio che chiede:

Quel mio superbo Adelchi
Dov'è, che imberbe ancor vide Spoleti
Rovinoso venir, qual su la preda
Giovinetto sparviero, e nella strage
Spensierato tuffarsi, e su la turba
De' combattenti sfolgorar, siccome
Lo sposo nel convito?

L'altra nelle parole di Carlo Magno, tanto più significative in quanto son del nemico e relative a cose recenti:

Già troppo, in opra ove il valor non basta,
Di valenti io perdei: troppo, fidando

Nel suo vantaggio, il fiero Adelchi ha tinta
Di Franco sangue la sua spada. Ardito
Come un leon presso la tana, ei piomba,
Percote e fugge. Oh ciel! più volte io stesso,
Nell'alta notte visitando il campo,
Fermo presso le tende udii quel nome
Con terror proferito.

Ma questi abbozzi a colori di sangue rimangon come isolati tra il resto; e Adelchi, nelle parole e negli atti, negli affetti e nei pensieri, ha l'impronta della civile mitezza e troppo sembra levarsi sopra i tempi cui ci riporta l'azione. Il suo Anfrido, che riflette in sè quella squisita delicatezza di sentimenti, con dolcissime tinte lo dipinge a Carlo:

regnante o caduto, è tale Adelchi,
Che chi l'offende, il Dio del cielo offende
Nella più pura immagin sua. Lo vinci
Tu di fortuna e di poter, ma d'alma
Nessun mortale.

Che proprio non sia quel della storia il Manzoni stesso apertamente lo confessò. « I disegni d'Adelchi », egli scrisse, « i suoi giudizi sugli avvenimenti, le sue inclinazioni, tutto il carattere in somma è inventato di pianta, e intruso tra i caratteri storici, con una infelicità, che dal più difficile e dal più malevolo lettore non sarà, certo, così vivamente sentita come lo è dall'autore ». Ed in ciò critici italiani e stranieri gli han data anche troppa ragione; sì che è divenuto oramai questo un luogo comune della storia letteraria.

Ma non bisogna dall'altro lato prendere soverchiamente alla lettera gli scrupoli onesti e modesti dello scrittore, ribaditi dalla sicura sentenza dei critici. Se la scarsezza delle notizie e l'idea generale che abbiamo di quel periodo ci distolgono dal considerare come una plausibile ricostruzione storica questo tipo così ideato di re longobardo, neppure escludono recisamente che un uomo a quel tempo abbia potuto sentire in modo sì gentile e puro. Con troppa assolutezza si sogliono concepire tutti d'un pezzo e tutti d'un colore gli uomini e le cose di una data età; quasi che il male e il bene, la verità e l'errore, la civiltà e la

barbarie, non ci si presentino tra loro in guerra tutto dì, guerra che non lascia completamente trionfare nessuna di queste forme della vita e del pensiero. Essa è una lotta ineguale sempre, e se l'uno degli elementi contrari pare come schiacciato ed ecclissato in tutto dall'altro, il germe però ne resta ed è pronto a rifarsi pianta. L'esperienza della vita e la storia medesima c'insegnano ciò; ed è anzi proverbiale il dire che un tale sembri uomo d'altri tempi, che sia meritevole d'esser nato in tempi migliori, che sia « di sua etade indegno ». E come in periodi di grande civiltà non mancano uomini zotici e crudi, pei quali il progresso umano sembra non aver avuto luogo nè principio, così in età barbara vivono pur di quelli che in sè portano il presentimento della civiltà. Questa difatto non nascerebbe mai, se nella barbarie stessa non sorgessero alcuni individui che, per nativo impulso oltrepassandola, non avviassero la società a più miti costumi; se da loro non uscissero lampi di quella luce che poi sfolgorerà piena e continua. E i Longobardi allora erano già convertiti al cristianesimo, il quale in ogni tempo, come è andato soggetto a feroci travestimenti ed incredibili degenerazioni, così ha avuto sempre dal più al meno chi prendesse sul serio quel suo ideale di perfezione religiosa, corresse fidente dietro ad esso, e quelle massime di fede e d'amore togliesse a norma costante della vita.

Anche d'Ermengarda poco dice la storia, nè lascia nulla trasparire delle qualità del suo animo; e il Manzoni potè fingerla delicata e candida secondo il suo ideale femminile. Non priva infatti di sensi amorosi dev'essere stata la ragione per cui dedicò la tragedia alla sua Enrichetta, « la quale insieme con le affezioni coniugali e con la sapienza materna potè serbare un animo verginale ». Ma quanto alla invenzione di questo gentile carattere c'è che la donna è sempre donna e le differenze di tempo e di stirpe son meno sensibili per lei. Fingendo Adelchi così conforme al proprio animo, il Manzoni usò certo d'un arbitrio maggiore; non però, come sembra passato in giudicato, fece un solenne oltraggio alla possibilità storica. A farglielo ideare così, altri motivi concorsero oltre quelli di natura soggettiva. Nel comporre il suo dramma l'autore intese a staccarsi dagli esemplari classici e anche da quelli moderni del teatro di Francia, volendo invece seguire il grande esempio di

Shakespeare; nè solo nella forma estrinseca, ma nello spirito e nella intimità sua volle che il dramma nostro riproducesse l'inglese. Fu studioso e innamorato di quell'arte, dei cui mezzi egli divenne conscio; quasi volesse, per quanto ciò fosse compatibile con la sua modestia e con le sue particolari condizioni, esser egli lo Shakespeare dell'Italia. Nel modellar quindi in quella maniera il carattere d'Adelchi ei fu certo anche aiutato dall'esempio di Amleto. Il quale non farà dunque meraviglia se, essendo fitto nella mente del nostro poeta, e per le sue sventure spontaneamente offrendosi a divenir compagno d'Adelchi, abbia a questi dato tanto dell'animo suo da condurlo a meditar, sia pure per un momento, il suicidio, e a morir poi sulla scena, dinanzi al padre disperato, com'egli era caduto al cospetto della infelice e pentita regina.

NICOLA SCARANO.

VOLOGNANO IN VALDARNO

BOZZETTO STORICO

È l'ora del tramonto di una splendida giornata di agosto. L'Arno lucente come una fascia d'argento s'allunga sino alla nereggiante selva delle Cascine riflettendo le sfumature azzurre e rosate del cielo. Sulla doppia riva la popolosa Firenze pare in festa tanto brillano e scintillano al sole finestre e lanterne su pe' palagi. Dai ridenti colli di San Miniato al Monte e di Poggio Imperiale scende fumante la vaporiera del Chianti. Di là dalla distesa di case signoreggiate dalla bruna chiesa di Santa Croce con la facciata candida, dal campanile di Giotto, dalla maravigliosa cupola di Brunellesco, da quella di San Lorenzo, dall'altra moresca del tempio isdraelitico e dalla slanciata Torre di Palazzo Vecchio, le colline di Fiesole « popolate di case e d'oliveti », e Monte Morello fin laggiù a' monti di Prato e a' preappennini di Pistoia, e di qua le colline di Maiano col medioevale Castello di Vincigliata, e Castel di Poggio, e Monte Ciceri, e Monte Rinaldi, e Settignano fin laggiù all'Incontro, all'Apparita, a Montisoni, alla Fattucchia, spiegano tutta la pompa della loro ridente natura.

Dal ponte di ferro gettato sull'Arno lì presso la Barriera di San Niccolò ammiro estatica lo splendido panorama in quell'ora crepuscolare, mentre la carrozza batte la via che mena a

Vologuano. Lì presso alla Barriera ferve la vita: barocci di lavandaie, carrozze, diligenze, *tramways* passano e s'incrociano rumorosamente.

La carrozza tira diritto per il suo cammino. Firenze è già lontana; i rumori confusi della città si perdono e si dileguano nel silenzio dello spazio immenso; e noi, risalendo l'Arno e battendo lo stradone del Castelli, lasciamo a destra le rumorose vie del Bagno a Ripoli e del Ponte a Ema.

Poetica questa romita strada risalente l'Arno a piè di ubertose colline, tra lieti vigneti e campi verdeggianti, con poche ville e pochissime case sparse di contadini. Gradito contrasto, dopo l'operosità febbrile della popolosa città e il correre de' carri lungo le vie dell'Antella e di Grassina, questa serena tranquillità della natura! Eccoci alla nave di Rovezzano, e lì presso il greto del fiume ecco il Molino Silva. A destra, dopo breve salita, sostenuta da un muraglione che ricorda le opere dei Vallombrosani, apparisce la chiesa di Sant'Andrea a Candeli e, dietro Candeli, s'adagia tra il verde la grandiosa villa della Tana piena delle memorie di Bianca Cappello. E l'Arno, assai povero d'acqua, par che s'indugi a portare il suo tributo al mare: qui, tranquillo e lucente come un cristallo, riflette le tinte cupe e tutte le sfumature dei colli circostanti: là, facendo una curva dov'è il casolare di Vallina, dilaga nel Girone; più su va a lambire Compiobbi; qua scorre vicino alla chiesetta di San Michele, e alle Falle un navalestro lo attraversa costantemente; e in questo breve ripiano l'Arno alimenta le industrie delle Sieci e feconda i frutteti di Remole e di Rosano. All'antica villa le Gualchiere, già posseduta dalle monache di Rosano, ecco un'altra nave di transito ai Martelli; e in prossimità di Remoluzzo, ch'è sulla costa, emerge dal greto il piccolo caseggiato de' Renai. Un po' più su ecco un altro navalestro, quello di Rosano, e allora si lascia l'Arno a sinistra e di lì a poco incomincia la salita.

La carrozza procede lentamente.

L'ora del tramonto infonde sempre nell'animo una segreta malinconia. Si diventa pensierosi e tristi e rifioriscono nella mente e nel cuore memorie lontane, memorie di cose e di persone care che non ritornano, che non vedremo più mai...

*
* *

Prima del castello di Volognano, così chiamato dal console Volumnio che l'edificò a' tempi di Roma, bisogna rammentar Quona, castello antichissimo che sorgeva in Val di Sieve, poco sopra alla grossa borgata del Pontassieve; castello con forte rôcca, munito di mura merlate e di torri, in posizione felicissima, distrutto poi dal Comune di Firenze.

L'origine di questo castello si perde nell'oscurità dei tempi. I signori da Quona grossi feudatari, possessori di Volognano, di Castiglionchio, di molte terre e castella, contavano più di duemila fedeli e vassalli, avevano grandemente estesa la loro potenza, vivevano liberi e indipendenti, avevano giurisdizione civile e criminale, disponevano di buona parte del contado, e questa fu la cagione prima per la quale il Comune di Firenze distrusse il loro castello, come ne distrusse tanti altri in ogni angolo della Toscana, affine di scemare la forza e la potenza de' nobili signori del contado e ridurli all'obbedienza della città.

I signori da Volognano, per numero di persone e vassalli molto più potenti di quelli da Castiglionchio, cominciarono ben presto a usare della loro forza, ad abusare della loro potenza, e, pieni di superbia, si diedero a commettere delitti d'ogni genere, e a tiranneggiare il paese, e più volte si opposero perfino alle imprese del Comune di Firenze.

Sembra che i signori da Castiglionchio fossero più miti e sdegnassero i soprusi e le tirannie di quelli da Volognano; per la qual cosa in famiglia nacquero questioni e zuffe, e ne venne spargimento di sangue, e odii e rancori; che non ebbero più fine. Tanto che il Comune di Firenze, sdegnato contro que'magnati, con molta gente in arme a piedi e a cavallo, d'accordo con quelli da Castiglionchio, di notte assalì le mura di Quona combattendo accanitamente. Gli assediati, colti all'improvviso, forse avrebbero potuto resistere, forse non si sarebbero arresi se, per tradimento, uno di quelli di Castiglionchio non avesse aperto alla gente armata del Comune una delle porte del castello, gridando: « Viva il Comune di Firenze! » I soldati invasero il castello; gli assediati, traditi e sopraffatti dal numero grande dei combattenti, ebbero appena il tempo di chiudersi

nella rôcca. Resisterono un pezzo, ma alla fine, dopo alquanti giorni, dovettero arrendersi a patto di aver salva la vita. A questa condizione gli assediati uscirono dal castello di Quona e si rifugiarono chi qua e chi là in altre loro tenute. Il Comune di Firenze ricompensò largamente il tradimento dei signori da Castiglionchio lasciandoli tranquilli a Quona, salvo che volle distruggere e distrusse fino dalle fondamenta il castello e la rôcca e le torri e le mura merlate, lasciando intatta la chiesa e alcune case.

Questo fatto, com'era naturale, accese più che mai le ire tra le due famiglie. Distrutto il castello, il nome di Quona rimase a quelli di Castiglionchio, ma con quelli di Vologuano ebbero a comune l'arme gentilizia, due catene azzurre in campo bianco; arme che vedesi ancora nel campanile della chiesa di Vologuano.

*
* *

L'origine della famiglia come quella del castello di Quona si perde nel buio de' secoli. Da messer Ruggieri, il primo della famiglia di cui siasi conservata memoria, nacque messer Matteo, che da Carlo Magno ebbe il titolo di cavaliere.

Oltre alla Torre dei Filicaia, a tutte le tenute e terre e castella dei dintorni in Valdarno e in Casentino i signori da Quona, fino da tempi remoti, erano padroni della chiesa di San Marcellino nel Piano di Ripoli, della Badia di San Bartolommeo a Ripoli dell'Ordine di Vallombrosa a due miglia da Firenze, e di un gran numero di altre chiese e pivieri.

A messer Tribaldo da Quona apparteneva l'antichissimo e ben munito castello di Miransù, ma contro la volontà de' consorti lo vendè alla famiglia de' Galli. Non l'avesse mai fatto! Da questa vendita provennero guai immensi. Fu comprato il vicino castello di Castiglionchio per molestare i Galli. L'ira covata a lungo scoppiò una buona volta quando Sinibaldo da Castiglionchio, figliuolo di Alberto Bieco da Quona, uccise Currado dei Galli. Poco dopo, un matrimonio ristabilì la pace fra le due famiglie, e una giovane dei Galli andò sposa a Scolaio da Castiglionchio. Ma gli antichi rancori non si spensero, e a nulla valse la recente parentela santificata dalle nozze: per gravi ingiurie e questioni gravissime Alberto, fratello di messer Lapo

da Castiglionchio, uccise nella propria casa Lorenzo de' Galli. E allora dovettero venire dal Comune di Firenze deputati pacieri per ristabilire la concordia fra le due famiglie. Anche il castello di Miransù, come quello di Quona, venne poi distrutto dal Comune di Firenze, e ora non rimangono che le fondamenta della grossa torre.

La proprietà di Vologuano era indivisa fra le due famiglie, ma dopo tante questioni e inimicizie bisognò ricorrere all'autorità e imparzialità di due potenti cittadini fiorentini, Antonio degli Albizi e Jacopo degli Alberti, i quali, con molto accorgimento appianate tutte le difficoltà, ottennero dai signori di Castiglionchio la piena rinunzia a tutti i loro diritti sopra la chiesa e il castello di Vologuano. Ma come onere e sotto forma di tributo ogni anno, per la Madonna di mezzo agosto, il prete di Vologuano dovea mandare per un suo chierico a quelli di Castiglionchio un « bello castrone vivo e grasso ». E così fecero. Questo « bello castrone vivo e grasso » fa ripensare a Torello di Maestro Dino del Garbo dei Priori di Firenze il quale, nel 1381, col proprio figliuolo Salomone, nella LXX novella di Franco Sacchetti e in quella anteriore dell'Anonimo fiorentino del XIV secolo, si studia di ammazzare « dua porci che pareano due asini di grandezza » venutigli per le feste di Pasqua dai suoi luoghi di Vologuano.

*
* *

Tutte queste cose accadevano quando Firenze era ancora « dentro della cerchia antica ». Poco più su che si risalga si arriva alla distruzione di Fiesole e alle origini favolose di Firenze.

Dopo che Attila *Flagellum Dei* ebbe ridotta la città, la bella figlia di Roma, un mucchio di rovine, e di Camarti, di villa Arnina, del Parlagio, del Campidoglio, del Castello d'Altafronte, del *Caput Aquae*, del Gardingo, delle bellissime torri non rimaneva se non la memoria, Firenze risorse più bella, ne venne allargato il perimetro e furono costruite le nuove mura. Rimase intatto il tempio di Marte che « *non verrà mai meno in eterno* », come è scritto nello smalto della volta. Quando la città

. . . . . nel Battista
Cangiò 'l primo padrone . . . .

l'idolo di marmo candido cedendo gli onori degli altari a San Giovanni, fu trasportato alla calata del Ponte Vecchio: di lì cadde in Arno, ma fu ripreso. In quel tempo

« Nel picciol cerchio s'entrava per porta
« Che si nomava da quei della pera. »

E come dalla famiglia Peruzzi ebbe nome una delle porte della città, così la Porta de' Buoi, in su la piazza del ponte Rubaconte e quasi dirimpetto alle case di messer Jacopo degli Alberti, fu detta Porta di Messer Ruggieri da Quona al quale il Comune di Firenze per servigi grandi da lui ricevuti fe' dono delle case soprastanti a detta porta. Questo messer Ruggieri che scese in città nel 1078 era figliuolo di messer Ugo e nipote di quel Matteo che da Carlo Magno fu nominato cavaliere.

***

Il 28 decembre del 1135 con atto pubblico rogato nel castello di Quona, Ildebrando del fu Guinizello e Adelina del fu Albertino di Guglielmino cedono « per lire 13 di denari lucchesi » alla chiesa e monastero di Vallombrosa tutti i beni che i due coniugi possedevano dal monte di Magnale a Ristonchi fino a Sant'Ellero e a Pelago. E altri due figliuoli dello stesso Guinizello, cioè Rodolfuccio ed Azzolino, morto il padre, nel marzo 1142, con altro documento scritto a Sant'Ellero, rinunziano a favore del monastero di Vallombrosa a tutti i diritti e alle decime dovute loro da Riguccio di Cognano. E la cessione d' Ildebrando e di Adelina a favore del monastero di Vallombrosa fu rinnovata il 27 luglio 1189 da Alberto figliuolo d' Ildebrando e da Castoria di lui moglie; per la quale cessione il Camarlingo del sacro eremo pagò al cessionario cento soldi d'argento. E fra i testimoni che sottoscrissero l'atto di cessione leggesi anche il nome di Renuccino da Quona. Nel 1220 i signori da Quona cedono a Giovanni da Velletri, vescovo di Firenze, i beni spettanti alla chiesa di San Michele di cui avevano il patronato, situati fra il poggio di Filicaia e il castellare di Quona; e a Vologuano il 6 giugno del 1226 fu rogato altro contratto da messer Ruggieri e da messer Filippo, figliuoli di Alberto da Quona, col quale contratto alienavano per lire 20 a benefizio della Badia

di Vallombrosa un appezzamento di terra posto nel popolo di Santo Stefano nel luogo detto Cognano, piviere di San Leolino a Rignano. E il 18 agosto dello stesso anno 1226, lo stesso messer Ruggieri con altro documento pubblico donava generosamente al monastero di Vallombrosa un altro appezzamento di terra con bosco nel popolo di Rignano. A questo modo i monaci della Vallombrosa erano andati acquistando il loro predominio e così avevano accumulato i ricchi possedimenti del loro monastero.

Nel 1204 Bernardo da Quona acquistò dai Signori da Ricasoli Castiglionchio dando loro in cambio i castelli di Faella e di Failla in Puliciano nel Valdarno tra Montevarchi e San Giovanni e il vicino castello di Nipozzano lì nella Val di Sieve. Nipozzano fu poi venduto all'Abate del monastero di Poppi nel Casentino, e poco dopo lo comprarono i Cerchi, ricchi mercanti di Firenze. Dopo i Cerchi vennero in possesso di Nipozzano Piero di Filippo e il nipote Maso Albizi della nobilissima famiglia fiorentina; e ora è passata ai Frescobaldi. E dopo lungo volgere di anni Castiglionchio è ritornato nelle mani di un'altra famiglia Ricasoli.

*
* *

La potente stirpe dei Signori da Quona conta capitani di guerra, ambasciatori, consoli, consiglieri e priori del Comune di Firenze, gonfalonieri di giustizia, canonici a Bologna, Parma, Roma e Firenze, senatori, tesorieri, cavalieri di Malta, cavalieri di Santo Stefano; e per via di matrimoni contrasse parentala con le più antiche e nobili famiglie: Cavalcanti, Donati, Bellinghieri, Gherardeschi, Bardi, Strozzi, Frescobaldi, Serristori, Cerchi, Gozzadini, Fantuzzi, Malvezzi, Zanchini, Zambeccari, Bondelmonti, Ricasoli, Marescalchi, molte delle quali nobilissime a Firenze e a Bologna primeggiano anche a' nostri giorni.

L'albero genealogico della famiglia da Quona non risale alle origini, ma incomincia col mille o poco dopo, e da messer Ruggieri primo arriva fino a Giambattista di Odoardo, commendatore, e cavaliere, e gran priore de' cavalieri di Santo Stefano in Pisa, e così passa per ottantaquattro capi di famiglia.

Nel 1267 i Guelfi di Firenze presero il castello di Sant'Ellero

dove ottocento ribelli Ghibellini, che aveano arrecato molto danno a Firenze, aveano posto il loro quartier generale capitanati da messer Filippo da Vologuano. Il vicario o « maliscalco » del re Carlo d'Angiò con tutta la cavalleria de' Francesi a capo dei Guelfi andò contro di loro. I Ghibellini circondati da ogni lato non poterono più difendersi; moltissimi furono morti, e in quel frangente un giovane degli Uberti, per non cadere in mano de' Buondelmonti suoi nemici, salito in cima al campanile buttossi di sotto e rimase cadavere. Gran numero di ribelli con Filippo e Geri da Vologuano furono presi e menati in prigione a Firenze nella Torre del Palagio, la quale fu chiamata la Vologuana. Allora la parola « Vologuana » divenne sinonimo di prigione, e la Torre stessa del Palagio prese il nome di Vologuana.

Fra le carte del Potestà in data 2 luglio 1297 si trovano segnate spese per il restauro della Vologuana. E tanto è vero che il nome di Vologuana alla prigione rimase per moltissimo tempo, che Franco Sacchetti, nato circa il 1335, nella sua LII novella racconta come Sandro Tornabelli preso da Totto Fei vien menato nel palagio del Podestà e messo nella « Bolognana » o Vologuana. Oltre il castello di Sant' Ellero, in quella sconfitta i Ghibellini perderono le rôcche di Campi dei Siracchi e di Gressa sotto Bibbiena.

Nel giugno del 1304 Guelfi e Ghibellini vengono in città in aperta battaglia. In aiuto de' Ghibellini scendono da Vologuano i loro amici e partigiani con oltre mille fanti. Il soccorso sarebbe stato pronto ed efficacissimo, ma arrivati in Bisarno nel Pian di Ripoli di faccia al Guarlone giunge loro la nuova d'un incendio terribile nel centro della città. L' incendio era doloso. Questo contrattempo improvviso toglie di mano ai Ghibellini la vittoria. Vincono i Guelfi e s' impadroniscono di Vologuano.

*
* *

Dai Signori da Quona, dunque, ebbero origine le famiglie di Vologuano e di Castiglionchio.

Lapo da Castiglionchio, quegli che ha dato maggior fama e lustro alla famiglia, studiò giurisprudenza a Bologna, fu amico e in corrispondenza epistolare con Francesco Petrarca, nel 1367 insieme con Cino da Pistoia fu invitato a leggere pubblicamente

nello Studio di Firenze il Sesto delle Decretali e le Clementine, e, istoriografo della famiglia in una « Epistola, ossia Ragionamento » divisa in tre parti, pubblicata nel 1753 dall'abate Lorenzo Mehus, risponde a messer Bernardo suo figlio canonico della chiesa cattedrale di Firenze, il quale di tre cose avealo domandato, cioè: s'era nobile o plebeo; s'era del numero dei grandi o de' popolani della città di Firenze; e s'era d'origine guelfa o ghibellina. Queste tre parti dell' « Epistola » offrono a Lapo occasione a un ragionamento lungo e prolisso, in cui, svolto l'argomento, parla dell'origine e della nobiltà della propria famiglia. Da Coluccio Salutati, cancelliere della Repubblica fiorentina, Lapo fu giudicato grandissimo sulla cattedra e nel foro. Più volte fu segretario e cancelliere della Repubblica e capitano di parte guelfa sua favorita. Nel 1372 fu uno dei cinquantasei cittadini che ebbero balìa di riformare la città. Sostenne parecchie ambascerie: andò da Urbano V in Avignone e a Viterbo dallo stesso papa; andò ambasciatore a Siena, al comune di Lucca, alla repubblica di Genova, in Anagni da papa Gregorio XI per trattare di pace fra la Chiesa e la Repubblica fiorentina.

Ma dopo tante belle e nobili azioni e benemerenze infinite, per turbolenze grandissime in città a cagione delle fazioni guelfa e ghibellina, trionfando i Ghibellini, Lapo nel 1378 vide saccheggiate e bruciate le proprie case sulla Porta de' Buoi o di messer Ruggieri da Quona; e allora furono saccheggiate e bruciate quelle de' maggiorenti di parte guelfa assalite a furia di popolo. Lapo ebbe appena il tempo di travestirsi da frate e di rifugiarsi nel convento di Santa Croce donde uscì col favore della notte e prese la via del Casentino. Dal Comune di Firenze fu dichiarato ribelle; gli furono confiscati i beni e tosto ne fu bandita la vendita. Due mesi dopo gli fu intimato il confine a Barcellona e posta la taglia di mille fiorini d'oro a chi l'uccidesse fuori di Barcellona. L'anno dopo, trionfanti sempre i Ghibellini in Firenze, gli fu rinnovato il confine alla distanza di dugento miglia dalla città; e fra gli esiliati di quell'anno trovasi anche il nome di Alberto da Castiglionchio relegato a Modena.

Dopo aver vissuto fuggiasco per il Casentino, Lapo andò a Padova ed ebbe in quella Università degli studi la cattedra di Diritto Canonico.

Intanto dall'Ungheria veniva in Italia il principe Carlo per essere incoronato a Roma re di Gerusalemme e di Sicilia, da papa Urbano VI.

Nel settembre del 1380 al seguito del principe Carlo si trova Lapo da Castiglionchio. Nel mese di ottobre dello stesso anno il Comune di Firenze e il principe Carlo vengono ad accordi; e quantunque il Comune imponesse al principe di licenziare dal suo campo tutti i ribelli banditi e Lapo con essi, pure il principe lo conduce co' suoi alla volta di Roma.

Si trattava dell'incoronazione.

Urbano VI e il principe Carlo non si trovano d'accordo circa le costituzioni e le donazioni di quel regno: il nuovo re non può accettare le condizioni umilianti che il papa vuole imporgli. E allora il Pontefice elegge cinque cardinali arbitri per la sua parte, cioè: Messer di Padova, Messer di Rieti, Messer di Santo Cinato, Messer di Santo Giugno e Messer di Pietramala. E il re Carlo III affida la difesa delle reali sue ragioni solo a Lapo da Castiglionchio. Il quale in mezzo a tanta disparità di opinioni, esigenze da un lato, pretese dall'altro, tratta l'accordo con tale delicatezza e tanta destrezza che in breve lo conchiude con piena soddisfazione di tutt'e due le Corti. Per la qual cosa il papa ebbe a dire al re Carlo in pieno Concistoro che Lapo era veramente quegli che l'avea fatto re. E il re volendo dargli prova di molta stima e di grande benevolenza lo nomina suo consigliere e lo lascia in Roma suo avvocato e sollecitatore regio e quasi ministro presso la Santa Sede. Dal canto suo anche il papa vuol dimostrare a Lapo la sua benignità e lo nomina avvocato concistoriale e senatore di Roma. E Lapo, onorato e soddisfatto, ma fatto segno all'altrui invidia e gelosia, va nel palazzo del Campidoglio a prendere possesso del suo nuovo ufficio.

Le dimostrazioni di grande stima e le molte onorificenze che avevano esaltato Lapo all'eminente posto di senatore di Roma dovevano durare ben poco. Ai dì 7 giugno del 1381 mentre si recava al Concistoro viene sorpreso da insolito malore e in capo a venti giorni rende l'anima a Dio. Si sospettò di veleno.

*
* *

Dopo cinquecento e più anni, dopo tante vicissitudini e mutamenti di Stato, di governi, di principi, di dinastie, compiuto il periodo del feudalismo e delle repubbliche italiane, allargatasi la potenza di Firenze, domati e vinti i nobili e prepotenti castellani del contado e ridotti all'obbedienza della città, spenta la mala pianta delle fazioni guelfa e ghibellina, mutato radicalmente l'assetto politico non pur di Toscana, ma d'Italia tutta, il castello di Vologuano ebbe scamozzata la torre, perse il truce aspetto di fortilizio, passò nelle mani delle famiglie antiche fiorentine Del Garbo, Serzelli, Mozzi, Martellini, Anforti da cui lo comprò il Della Ripa, e trasformossi in ridentissima villa, residenza estiva dei nuovi proprietari.

Siede Vologuano tra la Vallombrosa, l'Incontro, Monte Senario e Monte Giovi sopra un alto colle alla sinistra e a cavaliere dell'Arno, a dieci miglia da Firenze, a mezzogiorno del Pontassieve, e si presenta come un nucleo di case cinto da tre lati da mura massicce con la grossa e vecchia torre demolita e il nuovo e svelto campanile. La chiesa, la canonica, la villa, la fattoria strette insieme e soprattutto le due antiche porte, l'una a mezzogiorno e l'altra a tramontana e la strada erta e selciata in mezzo al fabbricato conservano l'impronta dell'antichissimo castello. Oggi quelle porte non hanno più i battenti ferrati muniti di spranghe pesanti e di sonanti catenacci; restano aperte sempre; e i servi e i sottoposti che ritornano la sera anche a ora tarda non temono di trovarle chiuse nè le severe punizioni del castaldo. La campana della Torre che dava il segnale del « all'armi » che sonava a raccolta per opporre nuova resistenza contro nuovi assalti, fu portata via dai Guelfi trionfanti e ora, come preziosa memoria, vien conservata nel museo nazionale del Bargello; e la nuova campanella chiama lietamente a tavola i villeggianti e gli ospiti numerosi. Le prigioni cupe dei sotterranei, dove eran tracce di trabocchetti, dove, scavando, son tornati alla luce miseri avanzi di ossa umane, eccole adesso trasformate in capaci e ben aereate cantine; e i buoni villici dei dintorni non hanno più ragione di temere l'ira dell'odiato signore.

Vologuano, che era pronto sempre alla difesa e alla resi-

stenza; Vologuano, che lottava sempre con la potenza e la prepotenza dei vicini castelli e osteggiava il lontano Comune di Firenze quando parte guelfa trionfava; Vologuano, che era forte di duemila fedeli e vassalli, ebbe anch'esso ad arrendersi all'ubbidienza della città, come tutti i castelli del contado e, mutate le cose e i reggimenti politici, le gesta di Vologuano e degli antichi signori parvero, come paiono anche oggi, quasi leggendarie.

E Castiglionchio?

Eccolo lì, non più temibile castello, ma villa deliziosa, a ponente di Vologuano, a mezza costa, alla destra di Totignano, sotto la chiesa di Miransù che ricorda l'antico castello distrutto dal Comune di Firenze, e messer Tribaldo che lo volle vendere a' Galli contro la volontà de' suoi, e le inimicizie che sorsero, e gli odii implacabili fra le due famiglie... Castiglionchio, minore della sua fama, in mezzo ad un bosco, con la doppia siepe di bossolo, sembra rannicchiato fra le balze del monte, e guardandolo fa ripensare a una delle tante volte che i Guelfi furono cacciati da Firenze quando ripararono nel castello di Montevarchi, nel castello di Capraia, in quello di Pelago, di Ristonchi, di Magnale infino a Cascia formando quasi una lega di Guelfi ai danni di Firenze. I Guelfi di Castiglionchio confidavano nella fortezza del luogo, ma non poterono difendersi contro i Ghibellini di Vologuano aiutati dai consorti e dal Comune di Firenze, e dopo aspra lotta saputo da un fedele di Vologuano che sarebbero arrivati da Firenze poderosi rinforzi, di notte uscirono tutti quanti da Castiglionchio con le donne, i vecchi e i fanciulli, e si rifugiarono giù nel monastero di Rosano dov'erano molte monache delle due famiglie. Lasciati lì i vecchi e i ragazzi passarono l'Arno, andarono a San Godenzo e poi in Romagna al castello di Portico « ove aveano alcun parentado » e lì cercarono di riacquistare nuove forze. Ma quelli da Vologuano quando seppero come tutti da Castiglionchio fossero partiti, corsero al castello, fecero danni infiniti, arsero le case de' lavoratori e quelle del Colle d'Ugolino, e in brev'ora tutto fu bruciato e disperso.

Lassù in alto, nella direzione di Castiglionchio e di Miransù, apparisce l' Incontro con le rovine di un castello di cui non rimane che l'antica torre, e dalla cima, di mezzo alla cupa selva

di cipressi, spuntano la chiesa antica e il campanile, l'austero convento e la nuova cappella con la tettoia rosseggiante che fa fede della recente costruzione. Verso il mezzogiorno si elevano i monti che dividono il Chianti dal Valdarno, e lì a mezza costa vedesi l'antichissimo castello di Moriano dei Bardi, ora villa amenissima, non lontana da Castiglionchio dove, assai prima del 1380, fu fatto un sontuoso banchetto e furono convitati molti notevoli cittadini di Firenze; nel quale banchetto messer Andrea di messer Filippo de' Bardi parlò della nobiltà e grandezza e potenza dei signori da Vologuano e di quelli da Castiglionchio divisi per odio di parte, Ghibellini e de' grandi gli uni, popolani e di parte guelfa gli altri.

Poco sopra il castello de' Bardi nereggia sulla vetta del colle il bosco di Antica e più qua il bosco di Petriolo dov'è la ridente villa delle monache del Conventino, presso il feudo di Tignano. Girando ancora lo sguardo verso il mezzogiorno si vede San Cristofano e lassù in alto la Torre di Monte Grossi che fa pensare a Brolio giù nell'altro versante e al fiero Barone che tanto contribuì all'unità della gran patria italiana, e lì ebbe l'onore di ospitare il primo Re della libera Italia, Vittorio Emanuele. Accanto a Monte Grossi ecco Monte Corneto e la chiesa di San Piero col castello rovinato, e la Badia a Pognana con l'antico castello, e la Torre del Castellano, e Rignano laggiù sull'Arno, e il poggio di Torri, e più in là col nuovo campanile la chiesa di Torri e in sulla vetta Figline nel Casentino, e Monte Vecchio e Torre Nuova... Panorama stupendo!

Da mezzogiorno a levante, l'occhio è attratto subito dai monti di Vallombrosa, e s'affisa in cima alla Secchieta donde si domina tutto il Casentino ed il Valdarno. Tra quella cupa selva d'abeti, biancheggia il Paradisino, luogo di delizie estive, ritrovo gradito di villeggianti; strano contrasto fra le geniali comitive de' forestieri gaudenti e le penitenze dei Vallombrosani. Giù a mezza costa s'erge sottile la Torre di Pitiano; ecco là Crocigliano e la chiesa e il Castello di Sant'Ellero che fa ripensare all'antico convento, alla badessa Dionisia, alle monache ribelli, alla bolla di papa Alessandro IV del 28 dicembre 1254 che proibisce nuove vestizioni e manda le monache a San Pancrazio, e scomunica il Potestà di Firenze Uberto da Mandella milanese, protettore di dette monache; fa ripensare agli ottocento insorti

ghibellini fuggiti da Firenze che si rinchiusero lì dentro e sostennero strenua lotta co' Guelfi di Firenze capitanati dal vicario di Carlo d'Angiò.

Da levante a tramontana s' inalzano gli Appennini dov' è la Consuma, e lassù in alto vedesi lungo un muraglione bianco la via provinciale che da Firenze mena nel Casentino. Giù a mezza costa si veggono Altomena, che emerge da un fitto bosco, Ferrano, Pelago, Diacceto, Grassina, Ristonchi, e più basso a sinistra, sovra un altro colle, troneggia memore della baldanza antica il grandioso e bellissimo castello di Nipozzano con torri e mura merlate, il più bel castello medioevale dei dintorni. Giù nel piano a tramontana s'allunga il Pontassieve, dove la Sieve si sposa all'Arno e dov' era la Torre dei custodi del ponte, detto allora Ponte Maggio, che pe' Signori da Quona riscuotevano la tassa di pedaggio, come ora i navalestri; e vedute dall'alto sembra che lì si biforchino la biancheggiante via provinciale che mena ad Arezzo e la strada ferrata che va da Firenze a Roma. A destra del Pontassieve, a mezza costa del Monte Fiesoli, grandeggiano la Piè Vecchia, bella villa con torre, già castello e feudo antichissimo dei vescovi fiorentini, e Grignano; e tra Monte Fiesoli e il Pontassieve vien designato il luogo dove sorgeva il distrutto castello di Quona.

Da settentrione a ponente s' innalzano maestosi i monti della Madonna del Sasso con l'antico santuario, e dietro la Madonna del Sasso più alto ancora par che tocchi il cielo il Monte Senario coronato d'abeti, con l'eremo de' Servi di Maria biancheggiante lontano sulla cima nella cupa selva; declina più qua Montiloro con la torre in rovina, unico avanzo dell'antico castello, e Gricigliano a destra del folto bosco. Laggiù nel piano fumano le rosseggianti fabbriche delle Sieci, e qui sotto a Vologuano par che in mezzo alle vigne e agli ulivi s'adagi il Belvedere de' Mozzi ora Melini circondato dalle sparse case coloniche ridenti come *chalets* svizzeri, mentre là più in alto biancheggia, a mezza costa dell'altro colle, la chiesetta di San Prognano.

***

In mezzo a così splendido panorama troneggia Vologuano sulla cima del colle. Dalla parte di mezzogiorno, in mezzo al

giardino, una grandiosa scalinata a doppia rampa, che nel ripiano forma una comodissima terrazza cinta da ringhiera, mena al primo piano nella sala del biliardo, la quale dal lato opposto corrisponde a terreno sull'erta strada selciata dell'antico castello. Al di là della strada, nella casa annessa congiunta al primo piano con un cavalcavia, tutti i comodi ad uso di fattoria, e salotti di lettura e di studio freschi, tranquilli lì sul giardino; là fiorite aiuole, qua il pomario, un pergolato, un boschetto delizioso donde godesi la veduta pittoresca del sottostante Pontassieve.

Dentro la villa numerose e ampie sale e camere offrono agli ospiti ogni genere di comodità. L'annessa chiesa parrocchiale di San Michele Arcangelo, ricca di paramenti antichi e di buoni quadri (uno del Moretto del 1514 e gli altri due attribuiti uno alla scuola di Andrea del Sarto e l'altro al Ghirlandaio), possiede una Croce processionale antica, bellissima, di rame dorato, lavorata a cesello, di stile gotico, della Scuola fiorentina del XIV secolo, una delle più belle che esistano nelle chiese della provincia, e notevole principalmente per novità e accuratezza di esecuzione.

Dopo le antiche lotte fraterne, e il guerreggiare continuo, e le ire di parte, e le vendette, e le stragi, e il sangue che corse in tutti que' castelli, dopo tante memorie di ribelli, di banditi e fuggiaschi, di delitti e di prepotenze che durarono tanti secoli, pare un sogno la giocondità e la tranquillità di quelle campagne ubertose e fiorenti, la serenità e la pace che si gode ora a Vologuano.

Il nuovo proprietario con squisita gentilezza d'animo raccoglie intorno a sè tutti i parenti e gli amici più familiari. La villeggiatura di Vologuano è una festa per tutti. E chi può dimenticare quelle geniali riunioni e quelle simpatiche conversazioni?

Il nome dello zio Della Ripa, già proprietario di Vologuano, fa ripensare agli uomini grandi del suo tempo che gli erano amici, e per que' giardini e per quelle sale, pensando a lui, vivono ancora le memorie di Vincenzo Monti, del Niccolini, della bellissima Costanza e di Giulio Perticari, di Carlo Matteucci, di Gioacchino Rossini, del Bufalini, del Ranzi, del Regnoli, di Francesco Puccinotti, del Farini, dell'Jesi, di Bettino Ricasoli, di Ubaldino Peruzzi, di tutti gli emigrati romagnoli e marchigiani del '31 e del '49 che vivevano a Firenze, di quanti, insomma, con la scienza, le lettere, le arti, la devozione alla patria hanno

onorato il nome italiano. Sono care memorie di uomini grandi trapassati che commuovono sempre l'animo del nuovo proprietario di Vologno; ed egli ne parla spesso, e li fa rivivere con la potenza dell'affetto, e ne conserva preziosi ricordi; e rammentare a lui gli uomini di ogni paese che hanno contribuito col senno e col braccio alla redenzione d'Italia serve per intavolare piacevolissime conversazioni, evocare grati ricordi, sapere una quantità di fatterelli preziosi, raccogliere aneddoti intimi e brillantissimi. E chi non immagina quanto contribuisca a rendere molto gradita la villeggiatura di Vologno l'eletta compagnia dei fratelli, valorosissimo letterato l'uno, dotto paleontologo e naturalista l'altro? con la vivacità dell'ingegno e lo spirito sempre arguto e pronto animano le geniali conversazioni o sotto l'ombra gradita degli olmi giù nel giardino o sull'ampia terrazza della gradinata nelle tranquille e fresche ore crepuscolari.

A Vologno formava quasi parte della famiglia Giovanni Caselli, e con lui era grato parlare de' suoi studi di fisica, di meccanica, di filosofia, e dell'elettricità applicata alla direzione delle navi da guerra e alla direzione automatica dei siluri, e del suo pantelegrafo, e degli anni passati in Francia dove tra Parigi e Amiens fu fatto il primo esperimento della sua splendida invenzione adottata poi per il servizio pubblico sulla linea Parigi-Lione e quindi in Russia tra Pietroburgo e Mosca. E con lui era caro parlare delle relazioni che ebbe con Napoleone III che gli fu largo di protezione e d'incoraggiamento e gli conferì con la medaglia d'oro la Legion d'onore, e lo avrebbe nominato Ispettore dei Telegrafi dello Stato se avesse rinunziato alla nazionalità italiana e accettata la sudditanza francese. Fiero del nome italiano, con quanta nobiltà di sentimento il buon Caselli ripeteva che non volle accettare la generosa offerta pur sapendo che rinunziava ad una posizione splendida, a un grosso stipendio, a un avvenire certo; e infatti, modesto com'era, preferì di vivere quasi ignorato nel paese nativo. E com'era commovente sapere da lui la morte onorata dei fratelli e del nipote, tutti Caselli, tutti caduti da prodi sui campi di battaglia per la libertà della gran patria italiana, Paolo nel '48 sul Mincio, Pietro, ferito nel '59 a San Martino, morto nel '66 a Custoza, e il nipote Giovannino, di 16 anni, morto nel '66 a Bezecca!... Il culto

alla patria e l'amore per la scienza quante volte sono stati l'argomento gradito delle nostre lunghe e indimenticabili conversazioni. Anche lo scultore del Savonarola ch'è nel Salone dei Cinquecento e del Dante sulla piazza di Santa Croce, è de' più assidui frequentatori di Vologuano, e d'arte si parla volentieri con lui e del suo Museo Bizantino di Ravenna, gloria nazionale; e riandando la sua carriera di artista, dopo tante lotte e trionfi, si rileva che i primi passi sono sempre molto difficili, che per andare avanti occorrono forza di volontà e perseveranza, e ch'è faticoso l'emergere tra le invidie e le contrarietà che amareggiano sempre la vita. Ospiti sempre graditi a Vologuano, arrivano parenti dalla Francia, sposi novelli di ritorno dal viaggio di nozze, e non mancano mai ingegni acuti e vivacissimi e amici o parenti che abbiano fatto lontani viaggi, i quali rallegrano empre la comitiva con geniali descrizioni di usanze nuove e di cose peregrine.

Accanto agl' ingegni maschili non mancano la bontà, la gentilezza, le grazie femminili. A Monna Fecca, a Monna Tessa, a Monna Ghita e Selvaggia castellane d'allora, sono succedute le nuove proprietarie, le quali, al finire della villeggiatura, aprono nella bella villa una fiera di beneficenza per tutti i contadini. Sono lavori fatti con le loro mani, capi di vestiario, oggetti utili per tutti e, bambini, fanciulle e garzoni, capocci e massaie, tutti ricevono dalle mani delle signore un dono gradito, e tutti se ne tornano alle case loro contenti e consolati.

Come mutano i tempi!

Quando Vologuano era Castello fortificato, il feudatario antico, era temuto e odiato dai vassalli: oggi che Vologuano è amenissima villa aperta ai parenti e agli amici con squisita ospitalità, il proprietario moderno indulgente e generoso è riverito e da tutti grandemente amato; e la popolazione, ignara delle lotte fratricide di altri tempi, al sopravvenire dell' incalzante autunno, accompagna con un mesto sospiro i signori di Vologuano che se ne tornano in città.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

ENRICO CIALDINI

Quante memorie suscita e risveglia nell'animo Enrico Cialdini, mancato ai vivi in questo mese di settembre in Livorno! Egli era dei pochi superstiti di una generazione d'eroi, i quali, oprando or col senno or colla mano e sempre col cuore, sollevarono l'Italia, poco meno che dal nulla, e ne fecero una nazione grande, libera e indipendente. Erano già morti prima di lui, Farini, Fanti, Ricasoli, D'Azeglio, Cesare Alfieri, La Marmora, Lanza, Rattazzi, Minghetti, Sella, Fabrizi, Bixio, Medici, Sirtori; e morti anch'essi, pur troppo, Re Vittorio, Garibaldi, Mazzini e Cavour. Ma sino a tanto che restava fra noi Enrico Cialdini, i grandi e gloriosi fatti del nostro politico rivolgimento rispecchiandosi in lui, parevano eventi odierni, dei quali ognuno parlava come di cose da sè stesso vedute. Oggi, morto Cialdini, e nessun altro che lo agguagli, se non forse uno, rimanendo fra noi, par quasi che si allontanino dalla memoria gli eventi in che egli ebbe tanta parte, e dai quali scaturì la gloria e l'indipendenza d'Italia.

L'imagine di Enrico Cialdini, così famigliare al popolo nei giorni supremi delle battaglie, ma poi, coll'andare degli anni poco meno che dimenticata, balza nuovamente, per l'annunzio della morte di lui, dinanzi agli occhi di tutti, ed evoca i più gloriosi e lieti ricordi.

Era giovanissimo il Cialdini, quando nel 1831 prese parte ai primi moti rivoluzionari della Penisola. Nato a Castelvetro di Modena nel 1813, come prima si tentò di sollevare lo Stato e di sottrarlo alla tirannide e al dominio straniero, egli corse ad inscriversi fra i soldati della nuova e santa crociata.

Fu con lo Zucchi e sperò fin d'allora di combattere; ma, fallito il moto rivoluzionario, imprigionati e processati i capi, e fra gli altri il padre stesso del Cialdini, non gli rimase altro scampo che quello dell'esilio. A soli 18 anni, quasi del tutto privo di mezzi per vivere, si trovò sbalestrato nella immensa Parigi, col cuore già pieno di disinganni, ma pur fidente che un dì o l'altro giorni migliori per la patria sarebbero sorti. Insofferente d'ogni indugio e bramoso di segnalarsi, dopo due anni corse in Portogallo, e quivi si arruolò soldato, per combattere a favore di Don Pedro, costituzionale e liberale, contro Don Miguel, reazionario e tiranno. Più tardi, quando un altro campione di fanatismo crudele ed opprimente, Don Carlos, apparve in Spagna a contrastare i diritti della regina reggente Donna Cristina, Cialdini, lasciato il Portogallo, si fece soldato spagnolo, e si gloriò di accorrere a difesa della libertà e del progresso. Fu grande e nobile il pensiero di Enrico Cialdini e degli altri Italiani che lo imitarono, Fanti, Cucchiari, Fabrizi e Medici in Ispagna e Portogallo, e più tardi, Giuseppe Garibaldi e la sua legione nell'America del Sud. Oggi che l'Italia è una grande nazione ovunque rispettata e temuta, riesce malagevole, segnatamente ai giovani, farsi un'idea esatta del giudizio che di lei facevasi in Europa circa mezzo secolo fa. La inerte rassegnazione con cui gli Italiani discordi e snervati, sopportarono per secoli la signoria straniera, mentre altri popoli sorgevano a indipendenza; lo strazio che di essi impunemente fu fatto dopo il 1815 e la nessuna resistenza che opposero al mercato che i vincitori fecero della Penisola nel Congresso di Vienna, diffusero dovunque la persuasione che fossero un popolo senza cuore e senza dignità, pronto a curvare il capo dinnanzi a qualsiasi oppressore. A nulla valse l'eroismo spiegato da gente nostra sui campi di battaglia ove Napoleone I trasse le sue aquile vittoriose. Altri si giovò e si fece bello del sangue versato dai padri nostri, e fu subito obliato il loro valore. Di noi si credette e si disse ch'eravamo gente inetta e non presta a battersi in campo aperto. E poichè parve meritato il giogo che ci pesava sul collo, niuno per anni ed anni volle impietosirsi ai casi nostri o darci una mano a risorgere. Per questo, Enrico Cialdini ed altri animosi e fieri al par di lui, col cuore gonfio di sdegno, con l'anima aperta ad ogni più eletto sentimento di

patriottismo, con la mente affollata d'aspirazioni vaghe eppure ardentissime, corsero dovunque si combatteva per la libertà e pel buon diritto, scegliendo i posti più arrischiati. Parevano soldati ora di Don Pedro contro Don Miguel, ora di Donna Cristina contro Don Carlos; ma erano di fatto soldati d'Italia, e volevano che il mondo sapesse che la loro terra natale, non di morti come fu detta, era terra di valorosi. E fu davvero un eroe Enrico Cialdini in tutti i combattimenti ai quali partecipò in Portogallo e in Ispagna. Non ve n'è uno solo nel quale egli non siasi segnalato fra tutti gli altri o che non gli abbia procacciato una promozione o una onorificenza. Il giovane di 20 anni che nel 1833 si arruolò semplice granatiere in Portogallo, cinque anni dopo era già maggiore comandante di battaglione in Ispagna, e quivi sarebbe senza dubbio arrivato ai sommi gradi della milizia ed al sommo potere politico, se la voce della patria non lo avesse richiamato in Italia. Nessuno dei generosi cavalieri erranti del valore italico rimase dov' era, quando un alito nuovo d'indipendenza soffiò per la Penisola. Anche quelli i quali col coraggio e con l'onestà eransi procacciato uno stato onorevole e lucroso, lasciarono tutto per servire la patria.

Tra gli episodi della guerra del 1848 pochi sono tanto onorevoli, se anche sfortunati, quanto la difesa di Vicenza. Quivi erano dei nostri poco più che 10,000 uomini con scarsa artiglieria, truppe per la maggior parte levate improvvisamente, o racimolate un po' qua un po' là da eserciti diversi. Le comandava il generale Durando, tuttora vivo. Radetski, generale comandante degli Austriaci, dopo avere inutilmente tentato di schiacciare l'esercito di Carlo Alberto a Goito, il che gli sarebbe riuscito se i Toscani eroicamente non lo trattenevano a Curtatone, volse il pensiero a Vicenza, e deliberò di sottometterla. Spedì a quella volta da 35 a 40,000 uomini con 130 cannoni, e affidò l'impresa ai migliori suoi luogotenenti, D'Aspre, Wohlgemuth, Strassoldo e Clam.

Non si smarrirono le truppe della difesa, anzi apparecchiaronsi alla più gagliarda e tenace resistenza, sperando che qualche aiuto sarebbe lor giunto durante la battaglia. Cialdini era tra i difensori e Massimo d'Azeglio con lui. Valorosi entrambi e del pari intrepidi, tutti e due bagnarono del loro sangue i colli

Berici, sacri all'Italia per le memorie di quei combattimenti; ma Cialdini, col grado di colonnello, vi mostrò non solo un'incomparabile prontezza nell'accompagnare o piuttosto nel precedere i soldati al fuoco, ma bensì una meravigliosa attitudine a preparare la battaglia e a dirigerla. Fu per queste doti che, riparato in Piemonte tra la fine del 48 ed il principio del 49, quivi ebbe, ancorchè ripugnasse ancora ai Piemontesi il concedere gradi elevati a coloro che non avevano fatto il lor tirocinio nell'esercito o non erano di nobile stirpe, il grado di colonnello ed il comando del 23° reggimento, formato di truppe diverse, male adatte o ribelli alla disciplina, e più bramose forse di novità politiche, che di pazienti fatiche guerresche. Cialdini ne fece in breve un reggimento modello, e con esso combattè a Novara con tanto valore e discernimento che, insieme ad una nuova onorificenza, meritò stabilmente il suo grado nell'esercito sardo.

Tra quelli che dopo la sconfitta più si adoprarono a riorganizzarlo ed a prepararlo per nuove pugne, fu certo Enrico Cialdini, tantochè il generale La Marmora, nè facile, nè pronto alle lodi e per indole poco inclinato a favorire quelli che s'erano mischiati in casa o fuori ai rivolgimenti politici, ebbe per Cialdini una speciale predilezione, lo additò al Re Vittorio come uno dei migliori fra gli ufficiali dell'esercito, e seco lo volle nella spedizione di Crimea. Cialdini vi andò come comandante di brigata, ed ancorchè non fosse in tempo e non avesse l'opportunità di dar nuova prova del suo valore in guerra, vi mostrò ognor più la sua attitudine a comandare, la sua prontezza a dirigere, e la rara abilità nel conciliare le più rigorose esigenze della disciplina con la più premurosa sollecitudine pei soldati, sì da ridurli ad un tempo obbedienti ed affezionati ai loro comandanti.

Queste ammirabili doti, che costituirono la base della virtù militare del generale Cialdini, rifulsero di splendida e nuovissima luce nella campagna del '59. Pochi sanno, nè ancora le storie compiutamente lo narrano, quali terribili ansie torturassero i nostri nei primi giorni di quella campagna. Meglio preparati di noi, e più solleciti nel concentrarsi alla frontiera, gli Austriaci, memori ed alteri delle loro vittorie del 1848-49, concepirono l'audace disegno d'invadere il Piemonte e di conquistare

Torino, prima che le truppe francesi giungessero ad ingrossare il piccolo esercito piemontese. Per più giorni, nel maggio, durò il pericolo, e poco mancò che Vercelli fosse occupata dall'avanguardia del Giulay. Se non che il valore dei nostri, le audaci mosse di Garibaldi, i primi e fortunati scontri in Montebello valsero a trattenere l'invasione austriaca; ma la mutò poi in fuga precipitosa la vittoria di Palestro, dovuta principalmente al generale Cialdini. Codesta vittoria costituisce forse la più bella pagina della sua vita, perchè in essa il genio del capitano fu pari al valore del soldato, e perchè Cialdini si trovò di fronte a un nemico pari se non forse superiore alle forze ch'egli comandava, di lunga mano preparato alla guerra e di tutti gli arnesi necessari a combatterla largamente provvisto. Gli ordini dati da lui il 30 e il 31 maggio sul campo di battaglia rivelano una grande chiarezza di concetto ed una impareggiabile risolutezza di esecuzione. La sagacia con cui, ancorchè il 30 avesse già vinto, egli previde il tentativo di riscossa per parte del nemico nel giorno successivo e si preparò a fronteggiarlo, ampliò e completò la sua riputazione di capitano avveduto ed instancabile. Dopo Palestro, Enrico Cialdini divenne giustamente famoso da un capo all'altro della Penisola; e il popolo, che afferra il vero e, quasi per istinto, ne fa subito giusta stima, come non dimenticò mai il grande valor personale di Re Vittorio in quelle giornate, così da allora in poi si compiacque di chiamare Enrico Cialdini non altrimenti che col nome di « vincitore di Palestro ».

Nuovi allori egli raccolse nell'anno successivo, il più avventuroso ed il più lieto di nostra storia. Allora veramente emerse tutta la virtù politica del popolo italiano, il quale, poichè seppe mettersi nella buona via e perseverarvi, trovò anche volta a volta gli uomini adatti a capitanarlo. Bastarono i primi mesi di quell'anno perchè, rotti gl'indugi e superati un dopo l'altro gli ostacoli, la Toscana, l'Emilia e le Legazioni di Romagna si congiungessero alle terre d'Italia già libere, e formassero il primo nucleo del nuovo regno. Garibaldi andò in Sicilia, la liberò tutta, passò lo Stretto e giunse fino a Napoli trionfante. Da un'altra parte, Re Vittorio chiamò a libertà i popoli delle Marche e dell'Umbria, e alla testa dei suoi soldati li liberò dal giogo teocratico, sorretto da armi straniere, alcune mercenarie, altre fanatiche. Negli avvenimenti militari di quel-

l'anno, chi ebbe, dopo Garibaldi, la prima parte fu Enrico Cialdini. Poco men che lui solo condusse la campagna delle Marche e dell'Umbria. Con mosse rapidissime guadagnò Pesaro e Urbino: a Castelfidardo sbaragliò il nemico e quasi lo tagliò a pezzi: Ancona, assalita anche dalla parte di mare, in breve ora fu sua. Per tutta l'Umbria e su negli alti colli della Sabina antica echeggiarono poi le grida e i canti della vittoria, cui rispondevano canti e grida dalla Basilicata, dall'Abruzzo, dalle Puglie: veramente lieti e consolanti quei giorni, nei quali l'Italia fu con tanto ardore da tutti i suoi figli servita, da non sapere a chi spetti il maggior merito, se agli uomini di Stato o ai guerrieri, se a Cavour, a Farini e a Ricasoli, o a Fanti, a Cialdini e a Garibaldi. Parve talvolta che gli uni con gli altri contrastassero, e volessero perfino separarsi e batter ciascuno diversa via; ma i cuori erano uniti, ed il pensiero della patria comune muoveva tutti. Enrico Cialdini fu il primo dei generali nostri che, dalle Marche per l'Abruzzo, raggiungesse a marcie forzate Garibaldi nella Campania, e gli desse aiuto d'uomini, d'armi e di affetti; i bersaglieri e la fanteria ch'egli seco traeva furono le prime truppe regolari che combattessero a fianco delle camicie rosse. E fu poi anche l'ultimo, Cialdini, a deporre le armi in quella campagna, perchè, già vincitori i nostri dappertutto, fu commessa a lui, che vi acquistò nuova gloria, l'espugnazione di Gaeta e di Messina, ultimi e saldi rifugi della signoria borbonica.

Le meravigliose vittorie del 1860-61, la prontezza con cui, in poco più di 20 mesi, un popolo pur dianzi diviso ed oppresso si unì e si compose a nazione, fece parer dura ai più impazienti la soggezione dei fratelli nostri, ancor disgiunti dalla comune famiglia. Garibaldi, insofferente d'indugi, d'ogni cautela incurante, d'ogni accordo con gli stranieri sprezzante, tentò nel '62 nuova e più difficile impresa su Roma, senza por mente che l'Italia, nata allora, inutilmente avrebbe tentato di tener testa a un tempo ad Austria e Francia, nemiche. Fu mestieri che il Re, capo della nazione, e che la legge, sovrana su tutti, lo fermassero; e fu commesso al generale Cialdini di arrestare la marcia di Garibaldi e de' suoi. E allora fu dovuta scrivere la tetra pagina di Aspromonte, come poi più tardi l'altra di Mentana. Quanti di noi avemmo allora l'animo lacerato e gli occhi pieni

di lacrime per quei fatti dolorosi! E quante accuse acerbe, e invettive sdegnose ed acri diatribe da tutte le parti! Ma i figli nostri e i nipoti meglio di noi intenderanno che senza quelle commozioni e quegli urti, e senza quelle audacie indomite e perseveranti da un lato, e quei freni rigorosi ed inflessibili dall'altro, alla vetta del Campidoglio non saremmo mai giunti.

Sono assai più amare le pagine che narrano la campagna del 1866; perchè gli errori commessi allora fecero tanta impressione e furono così condannati nelle storie dei popoli, da far arguire con quanta facilità si sarebbero potuti cansare. Si è disputato e tuttora si disputa per sapere se l'insuccesso di quella campagna debbasi ascrivere più al generale La Marmora che al generale Cialdini; se fossero fallaci per troppa prudenza le idee dell'uno, o quelle dell'altro per troppa temerità. Il vero è che avevano ragione tutt'e due, e che tutt'e due sbagliarono, non nei concetti, ma nell'esecuzione di essi.

Per la campagna che dovevamo allora combattere contro l'Austria, e per le forze di cui potevamo disporre, non si può immaginare un piano più sagace e più adatto di quello nel quale i due generali s'accordarono in Bologna. La Marmora con 120,000 uomini doveva passare il Mincio, richiamare su di sè le forze austriache, batterle, chiuderle nel quadrilatero. Cialdini doveva contemporaneamente passare il Po con 80,000 soldati, espugnare Rovigo, correre su Padova, e mirare alle Alpi e a Venezia. Gli Austriaci, avendo minori forze di noi, nè potendo distrarre un soldato da quelli che dovevano combattere coi Prussiani, il piano dei nostri generali poteva non pur darci la vittoria, ma poco meno che il trionfo infino a Vienna. Ogni altro sarebbe stato più rischioso e meno sagace. Se non che accadde a noi quello che da tempo immemorabile è sempre accaduto ogni qualvolta il comando fu diviso in due, ed ognuno dei comandanti ebbe sotto di sè tanta forza, da potersi considerare come sciolto da ogni vincolo di disciplina verso dell'altro e libero d'oprare a sua posta e sulla sua responsabilità. Mentre tutta l'eccellenza del piano combinato a Bologna risiedeva sulla azione quasi simultanea dei due eserciti, quello del Mincio e quello del Po, La Marmora passò il fiume 48 ore prima che Cialdini fosse pronto a passare a sua volta dalla parte stabilita; e più tardi,

dopo Custoza, mentre vi era ancor tempo di riparare al primo insuccesso, Cialdini s'allontanò a grandi giornate dal Po, senza che alcuno veramente glielo ordinasse e senza prendere nessuno accordo coll'esercito del Mincio. Ben è vero che La Marmora con le forze che aveva, numericamente superiori alle austriache, poteva batterle, e che se le avesse adoprate tutte con maggiore oculatezza e perseveranza, non gli sarebbe stato malagevole di vincerle e di chiuderle davvero nel quadrilatero. In tal caso, ancorchè ritardato di 48 ore, il passaggio del Po avrebbe prodotto il suo effetto ugualmente. Ma insomma, perchè le operazioni militari riuscissero al fine designato, era mestieri che una mente sola le dirigesse, una sola volontà le comandasse. Non fu un errore, no, dividere l'esercito in due grandi armate, come oggidì si chiamano: non altrimenti adoperarono i Prussiani in Boemia, i Tedeschi in Francia: e in avvenire, per le grandi masse che oggidì si mettono in campo, non si potrà fare diversamente. Ma fu un errore dare i due eserciti a due comandanti di pari grado, di pari autorità, d'uguale prestigio, non vincolati ad ubbidire a qualcuno, e per nuove polemiche sull'ordinamento dell'esercito, piuttosto inclinati a diffidare un dell'altro che a cercare insieme una vittoria comune. Da questo errore fondamentale nacquero i nostri maggiori guai del 66, ed il riparlarne ed il ripensarvi, non è ingiuria alla memoria degli uomini che li commisero, ma necessario insegnamento a coloro che potranno esser chiamati in avvenire a comandare l'esercito in campo.

Dopo Custoza, sforzi giganteschi furono fatti per riparare il danno; ma gli animi erano esacerbati, le volontà titubanti, ed il timore di nuovi insuccessi tanto vivo, da spegnere ogni audacia e frenare ogni slancio. Anche quando, deliberato il passaggio del Po, addì 8 di luglio Cialdini vi si accinse, egli, l'avventuroso ed intrepido soldato di tante battaglie, non chiese più consiglio che alla prudenza. Tanto avea la mente piena della responsabilità che su lui incombeva, che preferì, piuttosto che inseguire gli Austriaci correnti a Vienna per ristorarvi la fortuna della Monarchia, inoltrarsi nel Veneto a piccolissime tappe.

Era dominato dalla persuasione che una nuova battaglia non vinta avrebbe in tutto demolito la riputazione dell' Italia e messa perfino a cimento l'esistenza del Regno. Per questo, egli pro-

cedette innanzi con ogni maggiore cautela, più d'una volta arrestando le colonne in marcia e trattenendole prima che giungessero al loro destino. Minacciò gli arresti al generale Medici amicissimo suo, chiedente d' inseguire solo e colla sua divisione gli Austriaci, e quando poi lo stesso Medici fu nel Trentino, si adoperò a frenarlo piuttosto che a spingerlo innanzi, temendo, s'egli avesse continuato ad avanzarsi con tanta sicurezza, che forze preponderanti radunate a Trento lo soverchiassero e lo battessero. Cialdini voleva una grande vittoria campale contro gli Austriaci, la quale cancellasse il ricordo di Custoza, nè alcuno mai si adoperò tanto a prepararla quanto egli, lentamente e pazientemente, vi s'adoperò nel luglio del 1866. Concentrato nelle sue mani quasi tutto l'esercito, più di 150,000 uomini, lo condusse dall'Adige all'Isonzo con ammirabile regolarità, senza che mai nascesse nelle lunghe e faticose marce confusione alcuna. Egli meritò allora d'essere annoverato fra i più grandi condottieri d'esercito del suo tempo, e più lo pregiarono quelli che sanno quanto sia malagevole muovere su breve tratto di terreno masse così poderose di uomini. E nuove e splendide pagine gloriose per sè e per la patria avrebbe scritto Enrico Cialdini in quell'ultimo scorcio della campagna, se da un lato la Prussia già vincitrice e contenta, dall'altro la diplomazia impensierita pel timore di maggiori conflitti, non l'avessero troncata.

Posate le armi, tra il 1866 ed il 1870, Enrico Cialdini ebbe negli eventi della nazione una parte non cospicua. Ma quando nel' 70 Amedeo duca d'Aosta fu eletto Re di Spagna, Re Vittorio non volle mandarvelo, se non che accompagnato dal Cialdini. E più tardi, premendo all'Italia di rannodare con la Francia l'amicizia turbata dagli eventi del'70, quasi per ravvivare i ricordi lieti del'59, il vincitore di Palestro fu nominato ambasciatore italiano presso la Repubblica. E furono davvero mirabili il suo accorgimento e la sua prudenza, tantochè egli parve piuttosto educato nella diplomazia, che nel mestiere delle armi. Ebbe le doti che più si richieggono in un ambasciatore: nei modi, una grande urbanità, nelle idee, una grande chiarezza, negli scopi, una grande perseveranza. Egli fu dei primi ad accorgersi che la politica più audace che accorta inaugurata dal Governo del Re rispetto a Tunisi, non poteva condurre che

ad un disinganno amaro. Non ch'egli non vedesse quanti interessi avesse l'Italia in Tunisia, e come dovesse premerle di tutelarli. Ma avrebbe voluto che non si pretendesse d'arrivare di soppiatto là dove non si poteva giungere, caso mai, che a faccia franca, e preparandosi apertamente ad affrontare anche i pericoli di una guerra grossa.

In tempo Cialdini ammonì i governanti di Roma: e i suoi dispacci diplomatici, già pubblicati in gran parte, rivelano con quanto zelo e con quanta intelligenza egli servì la patria in quelle congiunture. Ma la sua parola ed i suoi consigli non furono nè meditati nè seguìti; furono invece preferite le vie tortuose, e tutto un sistema di sottigliezze e d'infingimenti che dovevano da ultimo volgersi a nostro danno. Pur troppo la Francia, quando lo reputò per sè conveniente, non ebbe scrupolo di sorprendere la illimitata e candida buona fede dell'uomo per altri titoli onorando che aveva allora la direzione della politica estera italiana, e, venendo meno a tutte le promesse, s'impadronì violentemente di Tunisi. Enrico Cialdini, ancorchè immune da ogni colpa, non volle rimanere più in Parigi, nè, dal dì che lasciò l'ambasciata in poi, accettò più alcun pubblico officio. Tornò in Italia, e visse ritirato e tranquillo ora a Pisa ora a Livorno. Bensì fino a due anni fa, cioè fino a che la malattia non lo colse, gli occhi di tutt'Italia furono rivolti su lui ed a lui miravano come quegli che in ogni evento avrebbe sempre nobilmente ed utilmente servito la patria.

Fu Enrico Cialdini uomo di giusta statura, aitante e formoso e d'organismo robustissimo. Coi soldati, quando era mestieri, spinse talvolta la severità fino alla durezza, ma del loro benessere fu sempre il più sollecito. Fu violento talvolta col nemico, ma più nelle parole che nei fatti. Al Fergola, difensore per conto del Borbone di Messina, rivolse le più aspre rampogne, e minacciò di denunziarlo alle genti come assassino, se egli, secondochè avea annunziato, avesse fatto fuoco sulla città; ma poi si riappaciò con lui e lo trattò umanamente. In un pubblico e fiero proclama alle truppe, chiamò briaca la folla dei mercenari calata da ogni parte a puntellare il trono papale; ma ai giovani gentiluomini di Francia, che vi furono tratti da puro fanatismo, poichè li ebbe in sua mano e prigionieri, dette denari e salvocondotto per tornare alle loro case.

Nella repressione del brigantaggio, minacciò di fucilare inesorabilmente quanti avesse trovato con le armi in pugno; ma nel tutto insieme, uno solo fu morto. Ebbe più d'una volta scatti impetuosi ed irriflessivi; ma vi fu spinto sempre da un grande amore alla patria o all'esercito. Quando nel '61, bruscamente e non senza acrimonia, levò la voce in Torino contro Garibaldi, vi fu tratto dai suoi bollenti spiriti di cittadino devoto al Re ed alle leggi; ma nessuno fu più lieto di lui, quando potè far pace col generale, i luogotenenti del quale egli tenne sempre in sommo pregio.

Fu vanto di Enrico Cialdini l'affetto e la riverenza che i soldati ebbero sempre per lui. Ad un menomo cenno, tutti lo ubbidivano. Nel '49, il 23° fanteria, che gli dettero più da domare che da comandare, tentò un ammutinamento. Bastò ch'egli accorresse in quartiere e desse un ordine, perchè tutti vi si piegassero. Quanti ufficiali servirono sotto il suo comando o ebbero modo altrimenti di valutarne l' ingegno e la virtù, tanti per lui nutrirono un'ammirazione che nulla potè mai diminuire. Brignone e Ricotti, Bixio e Medici, tutti generali, ebbero sempre per Cialdini un vero culto; ed anche fra i più giovani, egli era considerato come il più degno di tutti di comandare l'esercito italiano in caso di guerra. Non fu mai loquace, ma fu sempre affabile; ed aveva l'arte di rivestire il suo pensiero, con forma ornata ed immaginosa. Trasse dagli studi letterari fatti nella prima giovinezza il gusto di ben parlare e di bene scrivere. I suoi ordini del giorno alle truppe, i suoi proclami ai popoli rispecchiano tutto il fuoco della sua anima e la sua inclinazione a' poetici sentimenti. Due volte sole parlò nel Senato del Regno: una, nel '64, per difendere il trasferimento della capitale a Firenze, l'altra, nel '70, per propugnare il forte e saldo organamento dell'esercito e l'alleanza colla Francia; e i due discorsi, vibranti il più schietto patriottismo, parvero entrambi opera d'eccellente oratore.

Nella sua lunga vita, fra tante vicende e con tanta gloria, Enrico Cialdini ebbe molti affetti; ma non amò veramente e passionatamente che sua moglie, Donna Maria Martinez de Lion, a cui egli medesimo compose religiosamente la tomba nel cimitero di Pisa, ordinando che la propria salma fosse poi sepolta a fianco di quella della donna adorata. L'ordine fu testè pun-

tualmente eseguito. Una lunga e fitta colonna di soldati, ufficiali in gran numero e molti generali fra essi, accompagnarono da Livorno a Pisa i resti mortali del generale Cialdini, e dove egli volle, quivi per sempre li deposero. Dinanzi alla tomba che li racchiude gl'Italiani sempre dovranno inchinarsi, e più quelli che verranno, che noi medesimi; perchè se anche la patria nostra salirà col tempo a maggiori fortune e a grandezze maggiori, dovrà per tutti essere onorata e cara, riverita e ammirata la memoria di coloro che primi la sollevarono dal servaggio, e le dettero onore e dignità, forza e prestigio di nazione libera e indipendente.

La Nuova Antologia.

RASSEGNA POLITICA

Fine delle grandi manovre e principio delle feste di Genova — Loro significato e loro importanza — L'Italia in Europa — Prossime risoluzioni del Gabinetto — Attuali condizioni dell'opinione pubblica — Il colèra in Germania — La questione militare — Bismarck — La Francia tranquilla — Alla Camera dei Comuni — In Africa.

Il 6 di questo mese S. M. il Re, dopo essersi trattenuto cinque giorni nell'Umbria ed avere il giorno innanzi presenziato a Spoleto la inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele, passò in rassegna, sulla vasta piazza d'armi di Foligno, le truppe del VII e del IX Corpo, da 30 a 35 mila uomini. Il Re si compiacque molto del contegno dei soldati, e, prima di separarsi da essi, commise al generale Driquet, comandante delle manovre, di far sapere alle truppe che la loro condotta, tanto durante gli esercizi quanto durante la rassegna, era stata ammirabile. Su questo punto, diciamo sul contegno dei nostri soldati, non una voce sola s' è udita che non fosse conforme all'Augusta parola del Re. Tutti i generali e tutti gli ufficiali di minor grado han convenuto che le truppe, per circa diciassette giorni di seguito mantennero un contegno esemplare, mostrandosi resistenti alla fatica, insofferenti a' disagi, zelanti e pazienti della disciplina. Non è più accaduta nessuna disgrazia in nessun punto della penisola, forse perchè il ministro della guerra saviamente ed a tempo ordinò ai comandanti delle Divisioni di non imporre ai soldati strapazzi non necessari, ed è regnata sempre, in tutti gli accampamenti militari, la più grande e festevole gaiezza. Malgrado questi eccellenti risultati delle manovre campali, continua però rispetto ad esse e per parte di molti una critica, esagerata forse in più punti, ma della quale sarebbe irragionevole non tener conto. Qualche provvedimento converrà prendere in avvenire, giacchè appunto quelle che si chiamano volgarmente le grandi manovre, finiscono per essere le più piccole, e forse, quanto all'istruzione, le meno importanti e concludenti. Soldati ed

ufficiali imparano molto più nelle esercitazioni che le precedono, che nelle due o tre finte battaglie che costituiscono il fondo delle grandi manovre. Queste ultime, a detta di molti, servono a poco, e perchè sono per l'appunto quelle che traggono con sè i maggiori dispendi, così non mancano coloro che le vorrebbero soppresse. Ad altri par meno conforme allo spirito ed alla educazione militare, quello che in queste grandi manovre v'è d'eccessivamente spettacoloso, e che par fatto più per divertire i borghesi che per ammaestrare i soldati.

Scarsi per verità sono coloro che vogliono abolite del tutto le grandi manovre; ma non rari nè dappoco quelli che invocano un modo diverso di condurle, ed un abbandono completo di tutto ciò che rimane in esse di teatrale e di ozioso. A detta di costoro, più che ai combattimenti simulati, di nessun effetto per l'istruzione anche per la loro breve durata, si dovrebbe por mente all'andamento dei servizi, correggendo inesorabilmente i difetti che vi si riscontrano. Anche quest'anno furonvi lagnanze piuttosto vive circa il servizio viveri. Non già che sia mancato ai soldati il rancio ordinario; l'ebbero anzi mattina e sera; ma mancarono, pare, disposizioni chiare e notorie sul luogo e sull'ora in cui ciascun Corpo doveva fornirsi, tanto che i soldati penarono spesso qualche ora prima di nutrirsi, e talvolta accadde, non senza che i militari comuni fossero i primi a riderne, che le truppe d'un riparto fossero mandate a prendere i viveri nelle terre già occupate e prese dalle truppe del nemico. Più severo è il giudizio dato da alcuni intorno alla facilità colla quale i soldati furono condotti e trattenuti in faccia alle batterie nemiche, o fatti avanzare baldanzosamente, senza considerare che sarebbe bastato una sola scarica a mitraglia per isbaragliarli tutti e in un attimo: e più grave e più poderoso è scaturito anche nelle manovre di quest'anno il problema di quello che sarà la guerra da ora in poi, coll'uso della balistite. Insomma, il ministro Pelloux, che operò saviamente ordinando le grandi manovre che furono l'anno scorso soppresse, darà prova d'accorgimento e prudenza, se, raccolti tutti i rapporti dei generali e del comandante, li studierà col proposito di rendere questi esercizi ogni anno più fruttuosi, correggendo, senza rispetti per le consuetudini inveterate, ciò che in esse rimane di men vantaggioso per la istruzione dell'esercito.

Il Re giunse a Genova dalla Spezia l'8 di settembre. Era a bordo del *Savoia*, ove trovavansi al suo fianco S. M. la Regina, il Principe di Napoli, il Conte di Torino, e i ministri Giolitti, Brin, Saint Bon, Pelloux e Bonacci. Scortavano la regia nave tre delle nostre grandi corazzate: la *Lepanto*, il *Duilio*, l'*Andrea Doria*, fiancheggiate da torpediniere

d'alto mare. Quando il *Savoia* fu in vista del porto di Genova, mossero per incontrarlo altre delle nostre navi; e quelle straniere, schierate in porto con ordine ammirabile, attesero il Re per fargli omaggio. V'erano le squadre Francese, Inglese, Austriaca, Tedesca, Greca, Spagnuola, Rumena, Portoghese; e v'erano navi mandate dagli Stati Uniti d'America e dalle Repubbliche del Sud, l'Argentina e il Brasile. Ben si può dire che sventolassero in quel momento nel porto di Genova le bandiere di tutto il mondo civile, e se le artiglierie tuonarono contemporaneamente all'arrivo del Re, furono salve di gioia le loro, non scariche dispensatrici di ruina e di morte. Il popolo, non solo di Genova, ma d'altre provincie del Regno, fece a Casa Savoia la più solenne ed entusiastica ovazione, quasi a dimostrare che intendeva il significato delle feste e teneva nel debito pregio l'augusto intervento in esse del Re d'Italia. Durante sette giorni continui la città principale della Liguria ha veduto celebrare nelle sue mura la più imponente manifestazione di pace che siasi avuta dal 1870 in poi. I marinai di tutte le nazioni, scesi a terra, hanno dovunque trovato le più oneste e liete accoglienze, ed una sola rissa, nata una notte in uno dei quartieri eccentrici di Genova, per la quale un marinaio americano fu morto, è di quelle che accadono in tutte le città marittime.

Il comandante della squadra Francese, l'ammiraglio Rieunier, fu fatto segno, ed è naturale, a speciali manifestazioni di simpatia, giacchè in Italia tutti sentono e veggono la necessità di riannodare con la Francia relazioni cordiali. Era latore d' una lettera autografa del sig. Carnot a Re Umberto, e ciò gli valse l'onore d'una speciale udienza, accordata soltanto, oltrechè a lui, al comandante della squadra Rumena, apportatore egli pure d'una lettera di Re Carlo al Re d'Italia.

Ma tutti i comandanti delle squadre furono ugualmente onorati e festeggiati, tutti furono accolti dalla società genovese come ospiti graditi e simpatici. Il Re, come suol fare, dedicò il suo tempo alle cose più utili; visitò più volte la Mostra Colombiana, andò a San Pier d'Arena e lungamente si trattenne nelle officine della raffineria di zucchero e del cantiere Ansaldo: andò negli ospizi ove sono raccolti i miseri, e pietosamente li confortò nelle loro sofferenze. La Regina non fu da meno del Re, e passò le giornate visitando gl' istituti d'educazione, d' istruzione e di carità, meravigliando tutti per la bontà del suo cuore e per la cultura del suo spirito, e raccogliendo dovunque l'omaggio riverente di tutti. Le feste di Genova rivelano il desiderio di dissipare tutti gli equivoci, di schiarire tutti i malintesi e di tôrre di mezzo ogni causa di conflitto fra i popoli europei. Nè si può ragionevolmente disconoscere che la Francia, andando a Genova e consentendo a trovarvisi

con le flotte delle altre potenze, anche con quella ch'essa considera come la sua rivale, ha fatto più di tutti per dar risalto e valore alla pacifica dimostrazione. È evidente che questa, o non avrebbe avuto luogo o avrebbe avuto tutt'altra impronta, se mai la Francia, covando nell'animo il proposito di correre presto alle armi e di tentare per mezzo di esse quello che ogni francese ardentemente desidera, si fosse astenuta dall'intervenirvi. Il merito della Francia è dunque incontestabile, e noi italiani dobbiamo essere i primi a riconoscerlo. Ma dobbiamo altresì dar opera affinchè la situazione nuova, creata dagli avvenimenti di Genova, prenda consistenza e radice, e determini per un lungo numero d'anni la politica di tutta l'Europa. Nè a ciò lavorando, dobbiamo o possiamo temere che ne riceva danno la Lega che ci unisce alle potenze centrali; giacchè essa, nè sarà mai ripetuto abbastanza, è Lega pacifica, nè altro mai volle se non che evitare all'Europa i flagelli e le stragi della guerra. A Berlino ed a Vienna le feste di Genova debbono essere state accolte con una compiacenza pari a quella ch'esse hanno suscitato in Italia.

A noi italiani queste grandi feste di Genova impongono prima d'ogni altro il dovere di mostrarci pari alla situazione ch'abbiamo in Europa, e degni in tutto, anche pel felice andamento delle nostre interne faccende, di partecipare con efficacia e con frutto alla direzione generale della politica europea. Siamo oramai alla vigilia d'un grande fatto politico, le elezioni generali, ed ora è tempo che il Ministero assuma la parte che gli spetta, e determini innanzi tutto la data della lotta e la mèta del combattimento. In questi mesi passati, per una ragione o per l'altra, i ministri vagarono per l'Italia, trattenendosi or qua or là, evitando dovunque di parlare pubblicamente di politica; ma quindi innanzi, salvo che non si muovano per conferire pubblicamente con gli elettori, il loro posto è in Roma, ed è da Roma che la lotta elettorale vuol essere condotta. Dicesi che il presidente del Consiglio, andato dopo Genova a Cavour, sarà qui martedì della settimana prossima. Sono tornati gli onorevoli Brin e Genala, è atteso il ministro Martini, è qui l'onorevole Lacava, e non tarderà molto ad arrivare il ministro della guerra. Si terrà un consiglio di ministri, sarà pubblicato il decreto che chiude la Sessione, eppoi a breve distanza quello che scioglie la Camera e convoca gli elettori ai comizi.

In ottobre saremo dunque in piena lotta elettorale, e converrà che i cittadini saviamente provveggano alla scelta d'una nuova rappresentanza. Per dire il vero, a tutt'ora essi non hanno dato segno di vita. Tranne l'affaccendarsi dei candidati qua e là per assicurarsi il suffra-

gio degli elettori, e il bisticciarsi dei radicali ormai divisi in due campi, non v'è indizio di lotta gagliarda in nessuna parte della Penisola. Ne mancano perfino gli elementi, giacchè non sono in lotta in nessun luogo principii veramente opposti e tali che franchi la spesa di combattere ardentemente per essi. Ma il Ministero può in parte correggere questa situazione fiacca, esponendo un programma di ardite riforme amministrative, le quali sole stanno oramai a cuore alla massa dei cittadini. Chi voglia dire il vero, non v'è pel momento altro da fare; ma il farlo a dovere richiede energia e perseveranza, e uno squisito sentimento di disciplina nel preparare le riforme una dopo l'altra, sicchè si seguano con norme diligenti e studiate. Se i ministri annunziassero il proposito di voler tutto ad un tratto mettere sottosopra lo Stato, cacciando le mani in tutte le pubbliche amministrazioni; se, a Camera aperta, presentassero d'un subito disegni di legge per l'esercito, per la marina, per la pubblica istruzione, per l'amministrazione provinciale e comunale, per le opere pubbliche, per le aziende finanziarie e via via, ciò significherebbe soltanto che hanno fermo proposito di non far nulla. Un lavoro affastellato e confuso non è mai altro che un lavoro inconcludente. Se invece, pensando che la Legislatura può durare, e dovrebbe, quattro anni, sapranno spartire il lavoro per tutto questo periodo di tempo, assegnando a ciascun anno la sua parte, sarà segno che davvero intendono di riuscire e di compiere gradualmente una sagace riforma di tutto lo Stato. Allora soltanto sarà possibile cominciar a dare un giudizio spassionato e sincero di questo Gabinetto, del quale, a tutt'ora, si può dir non aver dato motivo a lagnanze e merita anzi lode per la prontezza con cui, senza apparati pomposi, ha frenato sul nascere la mala pianta del malandrinaggio in Sicilia. Le ultime notizie che giungono di là sono buone. Furono prontamente arrestati alcuni dei più facinorosi malfattori che correvano la campagna, furono rintracciate le fila del ricatto commesso ai danni della baronessa Ciancio, e furono affrontati in campagna e uccisi o feriti alcuni malandrini dei più infesti. Evidentemente questi risultati così pronti e conclusivi sono effetto degli ordini dati dal ministro dell'interno e prontamente eseguiti dai suoi dipendenti; ma converrebbe che quello che fu fatto per la Sicilia si facesse un po' per tutta l'Italia e che si inculcasse in tutti, con esemplari castighi, il rispetto della legge e delle autorità. Sono troppo frequenti in Italia, anche nelle provincie un dì più ordinate e tranquille, le risse e le ribellioni alla pubblica forza: qui attorno a Roma, le campagne sono non di rado malsicure, e nei paesi vengono alle mani e ai coltelli subitamente. A Intra, sul lago Maggiore, per cagione d'uno sciopero, sono

accadute scene selvagge e ignominose; nel Parmigiano, in una piccola terra, tre carabinieri si trovarono alle prese con cento contadini furibondi perchè uno di loro era stato arrestato. Dobbiamo desiderare che il ministro dell'interno comprenda egli pel primo che una maggior severità è indispensabile contro ai perturbatori della quiete pubblica. Ne va di mezzo anche il decoro del paese, reputato assai peggiore che non sia e rappresentato, da chi si compiace dei mali altrui senza guardare ai propri, come nido di briganti e di malfattori. Furono scritte a questo proposito parole assai acerbe contro di noi; ma se è giusto che anche quel che v'è di men buono in Italia sia segnalato e condannato, non v'ha dubbio che una maggiore serenità di giudizio dovrebbe condurre gli scrittori stranieri a riconoscere che ognuno ha i suoi guai. Chi avrebbe mai creduto che la Germania, vantata per la sua cultura e la sua civiltà, fosse, in fatto d'igiene, una delle nazioni più arretrate d'Europa? Eppure è bastato lo scoppio del colera in Amburgo, città fra le più popolose e fiorenti dell'impero, perchè si scuoprisse che l'acqua che i Tedeschi bevono è quasi dappertutto infetta, e che molte delle case abitate dagli operai, non sono in migliore stato di quelle di Napoli e della Ciociaria.

Nè solo in Amburgo si sono manifestati questi difetti, ma un po' dappertutto ove il morbo asiatico è subitamente apparso, tanto che l'opinione pubblica ha dovuto invocare dovunque i più energici provvedimenti. Pare che i Tedeschi abbiano in animo d'affidare al Governo imperiale la tutela dell'igiene, prescrivendo agli Stati federali e alle città libere discipline uniformi. È forse il miglior partito che possano prendere, giacchè per il maggior pregio che la vita umana ha ai giorni nostri, la tutela dell'igiene è diventata una legittima funzione dello Stato. Se i Tedeschi che non v'hanno pensato fino ad ora, vi penseranno in avvenire, faranno bene. Ma quantunque il colera continui a menar strage in Amburgo ed altrove, non è questa della pubblica igiene la questione che più occupa le menti tedesche e che le terrà sveglie e pugnaci nei giorni prossimi. Il nuovo progetto militare che il Governo intende proporre al Parlamento suscita già, ancorchè noto appena, le più vivaci controversie. Si tratta d'una maggiore spesa, dicono, di 100 a 150 milioni, e i Tedeschi non se la sentono di pagarla mediante nuove tasse. Invano i giornali governativi dichiarano loro che le forze riunite della Francia e della Russia soverchiano di gran lunga quelle della Triplice Alleanza. Ad essi pare d'aver già fatto abbastanza, e se di più occorre, vorrebbero che lo facessero gli altri alleati, segnatamente l'Austria. Sif-

fatte opposizioni rendono assai difficile l'approvazione della legge militare e forse indurranno il Governo ad abbandonarla. Bensì la voce che corre adesso che sia stata veramente stipulata e sottoscritta la convenzione militare fra la Francia e la Russia può infiammare ad un tratto i Tedeschi e persuaderli che nessun sacrificio è eccessivo quando trattasi di porre al sicuro la integrità della patria.

Il *Reichstag* riprenderà le sue sedute tra pochi giorni, e sarà subito palese quale atteggiamento vorrà prendere, e se il Principe Bismarck, in una questione di tanto momento, vorrà o no metter bocca. È fuori di dubbio che nessuno ha più di lui il diritto di farlo, tanto più che ove la sua politica fosse in tutto e per tutto prevalsa, l'alleanza franco-russa non sarebbe stata conchiusa, e le nuove spese militari non sarebbero state necessarie.

Checchè sia di questo, è abbastanza notevole il fatto che in Francia nessuno per ora si è commosso dell'annunziato aumento della forza militare Tedesca, nessuno ha messo innanzi l'idea d'emulare la Germania nello spendere di più. Sono ben altre le questioni all'ordine del giorno nel mondo politico francese, e sono d'indole molto più calma e pacifica. Soddisfatti della loro potenza militare, i francesi si occupano d'altro. Pensano anch' essi ad una riforma della legge elettorale che discuteranno non appena le Camere riprenderanno i loro lavori, e pensano fin d'ora al momento in cui dovrà provvedersi alla elezione del Presidente della Repubblica. In fondo l'opinione pubblica francese è favorevole alla riconferma del signor Carnot, ma i teorici ed i dottrinari, in nome dei più puri principii repubblicani, la combattono. Fortunatamente per tutti, nè questa, nè altre questioni sono tali da turbare sostanzialmente la vita politica francese e di rimbalzo quella degli altri.

Anche in Inghilterra le cose volgono al meglio. Infatti comincia ad apparire probabile che nella Camera dei Comuni il dissenso fra liberali e conservatori possa non già comporsi, ma dar luogo ad una tregua. Il signor Gladstone è in vacanza e poco si occupa di politica. Smentita affatto la voce d'un probabile distacco di Lord Roseberry dal Gabinetto, il signor Morley, sotto-segretario per l'Irlanda, va innanzi risoluto per la sua via. Confortato dal parere favorevole del Consiglio di Stato, ha emanato un decreto con cui è abolito l'altro del 1887, pel quale la repressione dei delitti era governata in Irlanda da procedure eccezionali, segnatamente per la composizione del *giury* chiamato volta per volta a conoscere dei reati.

Del pari è abolito il decreto per cui la Lega nazionale irlandese fu considerata come lega di malfattori, e autorizzato per conseguenza

il lord luogotenente d'Irlanda a scioglierne ad arbitrio le sezioni ed a processarne i componenti. Cade così per atto ministeriale il sistema di governo adottato dai conservatori per l'Irlanda, e l'isola è posta di nuovo sotto l'impero del diritto comune. Se quest'atto liberale e forse audace del Gabinetto Gladstone produrrà buoni frutti, se cioè gl'Irlandesi mostreranno di sapersene giovare, nè ricominceranno gli atroci delitti agrari che resero indispensabili i provvedimenti straordinari decretati dal Governo di lord Salisbury, l'opinione inglese si concilierà poco a poco col programma gladstoniano sull'Irlanda e consentirà al Ministero, almeno per qualche tempo, una vita abbastanza tranquilla. Intanto è certo che la politica estera inglese non subirà nessun mutamento, e che in Egitto, salvo forse le parole, sarà seguita la politica di lord Salisbury. Tutto al più s'intavoleranno nuove trattative col Sultano, ma col fermo proposito di mandarle in lungo più che sia possibile e di non venire a conclusione di sorta. Nessuno n'è tanto persuaso quanto il Sultano medesimo, il quale, in ciò d'accordo coi suoi ministri, non mostra alcuna sollecitudine per gli affari egiziani. Invece, quelli del Marocco pare che gli stiano singolarmente a cuore. Il Sultano di quella terra, agognata da più d'una delle potenze europee, fece appello al suo supremo signore in Costantinopoli, ed ottenne subito, malgrado la proverbiale lentezza della Sublime Porta, armi, uomini e denaro per domare la ribellione scoppiata nelle provincie settentrionali. Così, malgrado la loro audacia e risolutezza, i ribelli dovettero a grado a grado piegare, e ora, domàti intieramente, hanno finito per sottomettersi e per chiedere ed ottenere il perdono del Sultano. E invero è meglio così, giacchè il prolungarsi delle agitazioni e delle sommosse nel Marocco, avrebbe potuto dar luogo ad un intervento straniero che da sè solo sarebbe bastato a mettere a repentaglio la pace d'Europa. Giacchè fortunatamente la situazione generale è tutta pacifica, e perfino gli Stati balcanici uno dopo l'altro si acquietano, e tentano con buone parole e con buoni atti di disarmare la Russia, meglio è che dall'Africa non sorgano per nessun motivo minaccie di conflitti. Quanto sia vivo il desiderio d'evitarli, lo prova la prontezza con cui la Germania ha fatto sapere alla Francia che punirà i sudditi tedeschi, se mai ve ne fossero, che vendessero armi e munizioni al Re del Dahomey contro il quale la Francia combatte e che spera di ridurre all'obbedienza. In Africa il miglior partito per tutti gli Europei indistintamente è quello di darsi la mano, per compiere insieme una grandiosa opera di civiltà e di progresso.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Il serventese del Lambertazzi e del Geremei, studio di Flaminio Pellegrini. — Bologna, tip. Fava e Garagnani, 1892.

Tra i più singolari monumenti della poesia italiana del dugento va senza dubbio annoverato il poemetto sulle discordie delle parti guelfa e ghibellina di Bologna; poemetto che, dato alla luce primamente nel 1841 da Ulisse Guidi con molte arbitrarie mutazioni del testo e con gravi errori di lettura, fu poi riprodotto quarant'anni dopo nella raccolta dei Poeti bolognesi del secolo XIII ordinata dal prof. Casini con emendazioni e restituzioni congetturali, non essendo riuscito al nuovo editore di rintracciare l'unico manoscritto su cui era stata fatta la prima stampa. Il prof. Pellegrini, che dei suoi studî sopra la poesia antica ha già dato qualche altro buon saggio, ha avuto la fortuna di rinvenire nella collezione Campori il manoscritto del poemetto, e ha sopra questo condotta una nuova edizione, la quale, sia per l'abbondante illustrazione storica, sia per le cure critiche date al testo, lascia pochissimo a desiderare; sì che si può dire che per opera sua il poemetto dei Lambertazzi e Geremei sia stato finalmente messo in quella pienissima luce che meritava.

Dopo un cenno delle precedenti stampe, il Pellegrini s'intrattiene sulle vicende del manoscritto, che dalle mani del Guidi passò in quelle del Ghinassi, letterato faentino, il quale lo ricordò in una sua pubblicazione affermando che fosse di circa settantacinque fogli; mentre invece il codicetto della collezione Campori è un fascicoletto di non più che otto carte. Il Pellegrini non ha potuto dare una spiegazione sicura

del fatto, la quale siamo in grado di offrirgli noi: allorchè il Ghinassi, o chi per lui, volle vendere il manoscritto, ne fece tre parti; l'una fu acquistata dal Campori; l'altra, di ventiquattro carte, passò alla libreria del principe Baldassarre Boncompagni (è descritta sotto il numero 537 nel nuovo Catalogo dei codici di questa biblioteca pubblicato da Enrico Narducci); e la terza, che sarà stata di poco più che quaranta carte e doveva contenere scritture latine (epistole di San Bernardo e di San Cipriano, leggende di Sant'Albano e di Griselda, lettere di principi del secolo XIV), non sappiamo dove sia andata a finire, ma forse un giorno si troverà. Ecco ricostituito così il codice Ghinassi; del quale non è strano che il Guidi avesse detto che era di pochi fogli: pochi, s'intende, ma non i soli che il Pellegrini ha veduti nella collezione Campori. Ad ogni modo questo aneddoto, più librario che bibliografico, non ha avuto alcuna parte sul lavoro del Pellegrini, il quale, per quello che già se ne sapeva, ha potuto giustamente attribuire al codice del poemetto una data abbastanza esatta, la fine del secolo XIV; mentre la composizione di esso è anteriore di un secolo. Inoltre il valente editore ha trovato in una tarda cronaca bolognese, riflesso per altro di più antica redazione, un lungo brano del poemetto; il che può essere utile per conoscere le vicende di questo singolar documento storico e letterario, ma non conferisce alla critica del testo, essendo il frammento derivato manifestamente dallo stesso manoscritto che ci ha conservato il poemetto intero.

Importante e nuova del tutto è l'illustrazione che il Pellegrini ha fatta del serventese come documento storico; illustrazione che insieme con le appendici ove sono pubblicati notevoli brani di antiche cronache occupa di per sè quasi la metà del presente volume. L'autore, che si è trovato innanzi l'imbrogliata matassa della storiografia medioevale bolognese, ha dovuto innanzi tutto fare una lunga analisi per determinare il valore e le relazioni delle molte fonti storiche di cui poteva disporre; e fermato così il grado di attendibilità di ciascuna, ha potuto con sicurezza e larghezza chiarire lo svolgimento e i particolari degli avvenimenti che dettero materia all'ignoto poeta. Questi prendendo le mosse dal tempo della prigionia del re Enzo, prima occasione secondo lui alla partizione della cittadinanza in Lambertazzi o ghibellini e Geremei o guelfi, tocca compendiosamente a guisa di proemio, delle contese fra le due fazioni sino al maggio 1274, quando per astuzia dei Geremei i capi dei Lambertazzi furono tratti in palazzo e imprigionati. Scoperto il tradimento, ognuna delle parti si preparò a combattere mandando a chie-

der soccorso agli amici; ma primo essendo giunto l'aiuto di Obizzo d'Este ai Geremei, i Lambertazzi si misero in salvo fuggendo a Faenza: allora i guelfi bandirono seimila ghibellini e altrettanti ne confinarono, ma gli espulsi ripresero l'offensiva e aiutati da Guido di Montefeltro si vendicarono dell'offesa facendo scorrerie contro la patria e vincendo due volte gli avversari al ponte di S. Procolo. I Geremei, atterriti da tanti rovesci mandarono per aiuto al Papa, che inviò loro un legato con la commissione di pacificare le due fazioni: al legato tenne dietro un rettore, Bertoldo Orsini, il quale fece rientrare in città i Lambertazzi, dopo aver ottenuto la loro pacificazione con gli avversari. Passarono pochi mesi e le parti di nuovo si guastarono; e non ostante i buoni uffici del rettore pontificio, i Lambertazzi ripresero le armi e dopo una terribile zuffa rimasero sconfitti e ripresero la via dell'esilio raccogliendosi a Faenza. Questi fatti, che si svolsero dal giugno 1274 all'ottobre 1280, formano la prima parte del poemetto; che seguita raccontando, in forma aneddotica e descrittiva e tanto particolareggiata che non è possibile continuare nell'analisi comparativa coi cronisti, la irreparabile rovina dei Lambertazzi segnata dalla perdita di Faenza, la notte dal 12 al 13 novembre 1280, perdita che fu il tristo effetto del tradimento di Tebaldello Zambrasi, *ch'aprì Faenza quando si dormìa* e che fu perciò dall'Alighieri confinato nel fondo dell'inferno fra i traditori della parte.

Compiuta l'illustrazione storica del serventese, il Pellegrini ricerca a qual tempo debba riportarsene la composizione, determinandolo negli ultimi anni del secolo XIII, e ne esamina la lingua e il metro, facendo rilevare come i guasti dell'unico codice non siano tali da farci ritenere che la forma primitiva sia stata troppo profondamente alterata. Dopo ciò, ci presenta il testo del poemetto, senza scostarsi dal manoscritto e introducendo le emendazioni e le correzioni strettamente necessarie e accompagnandolo con un commento filologico e storico che ne agevola l'intelligenza. Molte cure adunque ha date il Pellegrini all'importante documento letterario da lui preso a studiare; e noi dobbiamo rallegrarci ch'egli abbia potuto superare le più gravi difficoltà che si opponevano al compimento del suo lavoro, che così è riuscito un ottimo saggio di critica, sia nel rispetto della filologia, sia nel campo della storia.

Versi inediti di Giovan Mario Filelfo. — Livorno, tip. di R. Giusti, 1892.

Di Giovanni Mario Filelfo, che fu nella seconda metà del quattrocento professore di lettere in molte città italiane e scrittore di opere svariatissime in prosa e in versi, in latino e in volgare, si occupò già, molti anni or sono, in una speciale monografia il Favre; ma i poste-

riori studî sul nostro Rinascimento accrebbero così le notizie della sua vita e del suo insegnamento, come il novero delle sue opere. Ai recenti contributi intorno a questo umanista un altro aggiunge adesso il professor Francesco Flamini pubblicando questi suoi versi italiani rimasti finora sconosciuti in un codice torinese e dando notizia diligente di un poema latino che lor si accompagna in quello. Argomento al poema sono le lodi di Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato (1464-1483), del quale un antico cronista scriveva che ebbe *tutte le buone parti, condizioni e virtù che si ricercano in un buon capitano,* celebrandolo altresì per *signor virtuoso e di sottile e perspicace ingegno, eloquentissimo e di gran prudenza fra tutti i principi.* Ce n'era abbastanza per infervorare la facile musa del minor Filelfo, il quale tirò giù nella speranza di premio abbondante i due libri del *Minervae Carmen;* l'invenzione e la tessitura sono molto semplici: quattro dee, Venere, Diana, Bellona e Minerva, si recano alla dimora del marchese Guglielmo, ciascuna con l'intento di attirarlo a sè, e una per volta gli fanno un lungo discorso annoverando i propri alunni più insigni; ultima parla Minerva, alla quale resta la palma, poichè il principe, considerati i meriti delle contendenti, ferma in cuor suo di volgersi a quella che può renderlo più degno dei suoi antenati. Nulla di singolare è in questo poema latino, se non forse la descrizione di Casale, che il Flamini pubblica per saggio, e un accenno alla tradizione delle origini aleramiche; e però è stato saggio consiglio il lasciarlo inedito, dopo averne data una succinta notizia. Notevole è invece il ternario, qui edito per la prima volta, e tutto intessuto delle lodi dello stesso marchese Guglielmo; perchè è un altro documento che si viene ad aggiungere alla produzione poetica volgare degli umanisti: « è curioso vedere (nota il Flamini) in che larga misura abbiano indulto anche quei dottissimi al gusto dell'età loro, com'abbiano essi pure ricantati in coro i luoghi comuni della lirica quattrocentista: l'eterna querimonia della tristizia dei tempi, le filatesse di nomi pagani, ovvie già presso i trecentisti, ma divenute nel quattrocento un vero flagello della poesia, perchè alle menti imbevute di classicismo il concetto della giustizia si presentava naturalmente impersonato in Catone o in Aristide, quello della tirannide in Silla o Nerone o Vitellio ». Di coteste poesie volgari degli umanisti, piene di cotali rancidumi, il Flamini enumera parecchie in una sua erudita nota: perchè egli, che ha sì famigliare tutta quella letteratura, non ne procura una raccolta sobriamente illustrata? Renderebbe un vero servigio agli studî sul nostro Rinascimento.

POESIA.

Carlo Alberto, Canti di Amilcare Finali. — Imola, Tipografia I. Galeati e figlio, 1892.

Amilcare Finali, l'autore di questi *Canti,* fu un prode capitano del nostro esercito. Nel 1867 egli trovavasi con la sua compagnia a guardia del confine pontificio, a Magliano, dove infieriva il colera. Si ricordò di aver studiato medicina prima di divenire soldato, e si diede, con singolare abnegazione, alla cura de'suoi soldati e de'terrazzani; ma, sventuratamente, rimase vittima del terribile morbo.

Questi *Canti,* ch'egli scrisse più di quarant'anni fa, « nei giorni del dolore, dello sconforto e della straniera oppressione, » e che ebbero le lodi di Terenzio Mamiani, vedono ora la luce per cura del fratello di lui, il quale, ad onorarne la memoria, vi premise una bella ed affettuosa prefazione. Del merito di essi ci pare ch'egli giudichi nel modo migliore. « Il pensiero — egli scrive — e il sentimento nei cinque *Canti* che vengono così tardi alla luce, non possono al certo supplire alle imperfezioni dell'arte. È lontano il tempo, nel quale uno scritto, o in versi o in prosa era pregiato in Italia, solo in quanto e nella misura di quanto potesse contribuire alla liberazione della patria. È ben naturale: l'ufficio della letteratura, ed in ispecie della poetica, era quello di eccitare gli spiriti, sollevarli con le memorie e con le speranze a quegli ardimenti che doveano dare virtù di redimere la patria... Oggi forse nessuno dei giovani preferirebbe la *Clarina* del Berchet alle *Fonti del Clitunno,* di Giosuè Carducci. Le lettere, la poesia, la filosofia, la storia nell'Italia libera ed una mirano ad altri intenti, che non furono quelli della sua redenzione. Onoriamo la memoria di quegli scrittori, che a questo grande fine consacrarono la mente e l'anima. »

Letti ora, questi *Canti* del Finali non paiono certo una gran cosa. Si direbbero piuttosto un brano di storia verseggiata che una vera poesia. Ciò non ostante vi si ammira un forte sentimento patriottico e una grande serenità di giudizi.

Qua e là non mancano i versi fatti veramente bene. Questi, per esempio:

Solo
Fra gl'italici prenci in mezzo a l'armi
Tu rimanesti con tue genti in campo
A sostener l'italica fortuna,
O magnanimo Alberto. Più sublime
Nella tua solitudine splendevi;
Siccome allor che d'un nemico nume
L'ira rapia nei passi della fuga
I duci achei, solo gigante apparve
Il Telamonio, e collo scudo e l'asta
Difendendo le navi, respingeva
L'oste dardania.

STORIA.

L'opera scientifica di Cristoforo Colombo, di Luigi Hugues. — Torino, Loescher, 1892.
Cristoforo Colombo, di V. Bellio. — Milano, Hoepli.

I due libriccini, nell'abbondante fioritura di pubblicazioni colombiane di questi ultimi mesi, han veduta la luce a brevissimo intervallo l'uno dall'altro, coll' intento comune, in fondo, di dare al pubblico d'Italia un'idea giusta ed esatta della personalità e dei meriti di Colombo.

L'Hugues, come il titolo stesso del suo volumetto significa, anzichè rifare per sommi capi la storia del grande navigatore, si limita a ricostituire e valutare il patrimonio scientifico di lui quale risulta dalle osservazioni che venne compiendo nei quattro viaggi e lasciò notate nei suoi scritti. Un tale intento includeva il rischio di fare un libro senza importanza per gli specialisti, e, d'altra parte, arido e poco digeribile per la comune dei lettori. Ma l'Hugues, si può dirlo in coscienza, lo ha evitato benissimo, e nel suo libro, che pure in gran parte è derivato dagli scritti dell'Humboldt, l'opera scientifica di Cristoforo Colombo è così minutamente ed ordinatamente analizzata, che la lettura non può riuscirne discara a nessuno, bensì utile a molti.

Qualche inesattezza che si coglie qua e là non guasta l'insieme, e dimostra solo come l'A., non intendendo fare un libro por gli eruditi di professione, abbia qualche volta fatto a meno di ricorrere alle fonti ed abbia enunciate come risultati certi delle ipotesi tutt'altro che probabili. Ci limiteremo qui a rilevare che l'osservazione suggerita a Colombo dall'apparizione dei sargassi nella baia di Samanà non è l'Hugues, secondo ch'egli mostra di credere, (p. 20), il primo a rilevarla: lo avea già fatto, da par suo, l'Humboldt nell'*Examen Critique*. L'Hugues inoltre, ereditando un curioso malinteso da americanisti poco pratici di spagnolo e d'italiano, mostra di credere (p. 28) nell'esistenza di una memoria (nel senso accademico di opuscolo e qualche cosa di più!), compilata da Colombo sull'abitabilità delle cinque zone; mentre è fuor di dubbio che don Fernando, il quale ci tramandò la notizia, e il Las Casas che da lui la derivò vollero semplicemente intendere un *appunto*, di quelli forse che Colombo soleva notare su pei margini dei libri che leggeva. Ancora: l'Hugues, inteso ad esaltare i meriti scientifici di Colombo, vuole a tutti i costi scolparlo dell'errore di aver datata dalle isole Canarie la lettera ch'egli terminava di scrivere il 15 febbraio '93 all'altezza delle Azorre, e conclude, in favore del grande navigatore, trattarsi di « un semplice errore materiale di scrittura ». Ma gli errori di data

di luogo non sono facilmente ammissibili al pari di quelli di tempo, che quasi sempre importano solo lo scambio di una cifra, e, dall'altra parte, se l'Hugues nel *Giornale di bordo* di Colombo vorrà rimontare passo per passo dal 15 febbraio in su, si convincerà che veramente in tutto quel tratto della navigazione di ritorno, i calcoli di Colombo andarono così lungi dai vero da dovergli lasciar credere il 15 febbraio ch'egli fosse all'altezza delle Canarie anzichè delle Azorre. Un'asserzione poi, più che infondata, addirittura contrastante coi fatti, è quella dell'A., secondo la quale, nell'assegnare al suo percorso lungo la costa settentrionale di Cuba 188 *grandi leghe* (vale a dire assai più del vero), Colombo volle intendere leghe di tre e non di quattro miglia. Ma Colombo nel suo primo viaggio e poi sempre in appresso calcolò e dichiarò di calcolare alla spagnuola le leghe di quattro miglia; e se Leandro di Cosco nel tradurre in latino la famosa lettera di lui al Sanchez, riduce le leghe a tre miglia, è da indagare come e perchè egli facesse questo, ma non è lecito sull'autorità tanto discutibile di lui alterare niente meno che il significato di tutte le cifre del *Giornale* di Colombo. Finalmente, non credo che l'Hugues riuscirà a persuadere molti di quello che a lui pare così certo (pag. 88-94), vale a dire che il 12 giugno 1494 tutto l'equipaggio di Colombo fosse convinto che Cuba era terraferma, sol perchè, costretto dall'ammiraglio, tutto concorde giurò solennemente una tale dichiarazione: il fatto è che tra quelli che giurarono c'era il pilota Juan de la Cosa che sei anni dopo disegnava Cuba come isola nella sua famosa carta.

Malgrado queste inesattezze, ripetiamo che il libro dell'Hugues risponde pienamente al suo scopo di render possibile a tutti valutare l'opera scientifica di Cristoforo Colombo.

Il volumetto del Bellio, comparso nella collezione dei manuali Hoepli, ha un intendimento più largo: quello di rifare rapidamente la storia della vita e delle imprese di Cristoforo Colombo. Noi crediamo che un tale libro, appunto perchè destinato al popolo, avrebbe dovuto produrre in forma possibilmente amena i risultati certi o almeno probabili degli ultimi studi: il popolo italiano, alla scadenza del quarto centenario della scoperta dell'America, ha certamente il diritto di sapere la verità o almeno quello che di sicuramente vero oggi si sa intorno allo Scopritore. Invece, il libro del Bellio è infarcito di notizie erronee o contradittorie, raccolte qua e là, senza ombra di discernimento. Cito a caso. Il Las Casas copiò alla lettera da don Fernando Colombo il ritratto fisico dell'ammiraglio: non si capisce quindi perchè il Bellio lo derivi

dal Las Casas e non da don Fernando, e meno ancora si capisce come mai, attribuendo a Colombo don Fernando e conseguentemente il Las Casas gli *occhi chiari* (il primo dice addirittura *bianchi*), venga fuori il Bellio a darci un Colombo con *occhi bruni* (p. 6). Evidentemente, egli tradusse il *garzos* del Las Casas, che vuol dir grigi per *bruni!* E sì che gli occhi azzurri sono una delle pochissime caratteristiche comuni a tutti i pretesi ritratti di Colombo! Nè sappiamo perchè il Bellio, prediligendo l'attestazione di qualche solitario cronista genovese, faccia andare Bartolomeo Colombo in Portogallo prima di suo fratello Cristoforo (p. 8), mentre da documenti incontestabili risulta che il primo era ancora a Savona, quando il secondo era già in Portogallo. Che Colombo menasse in Portogallo una vita di stenti è cosa concordemente riconosciuta: perchè mai il Bellio s'attacca all'autorità dell'Oviedo, ritenuta da tutti assai discutibile in proposito, per asserire che Colombo durante il suo soggiorno in Portogallo mandò dei soccorsi pecuniari a suo padre? (p. 8). E poi il Bellio dà come notizia certa che Colombo lasciasse il Portogallo dopo che gli fu morta la moglie (p. 13): eppure è Colombo stesso che in una sua lettera afferma di aver lasciati in Portogallo moglie e figliuoli! L'A. dedica pressochè tutto un lungo capitolo (il III) alle cognizioni geografiche *al tempo di Colombo;* ma l'importante argomento vi è trattato con così poco ordine e così poca proporzione interna che Colombo finisce per apparire pressochè il solo il quale avesse un'idea della sfericità della terra, alla fine del secolo XV! Eppure, nessuno oggi ignora che tale teoria Colombo e i suoi contemporanei trovarono nettamente formulata, con le debite riferenze agli antichi scrittori, in un libro scritto appunto nel secolo XV e divenuto subito popolarissimo, l'*Imago Mundi* del d'Ailly. La corrispondenza del Toscanelli con Colombo è oggi senza dubbio il punto capitale nella storia della grande concezione colombiana, e l'A., non sappiamo in base a quali documenti, ne svisa completamente il significato con l'ipotesi che Colombo proponesse al re di Portogallo la scoperta dell'America, e questi, trovando strana la proposta, ne scrivesse al Toscanelli, per avere il suo parere. Avendo poi l'astronomo fiorentino risposto favorevolmente, Alfonso V avrebbe risolto di defraudare Colombo del suo grande progetto, e mandare di nascosto una caravella a tentare l'impresa (pagg. 29-31). Nessuno contesterà all'A. l'originalità di questo suo racconto; ma non si può fare a meno di obiettargli che Colombo non andò in Portogallo prima della fine dal 1473, e che nella lettera del Toscanelli a Fernam Martins, datata del giugno 1474, si fa allusione a conversazioni prece-

dentemente tenute tra i due sul proposito della circumnavigazione. Meno male che il Bellio stesso si contraddice altrove (p. 61), asserendo che il globo del Toscanelli fu posteriormente la guida di Colombo! La relazione illecita di Colombo con la cordovana Beatrice Enriquez non può esser posta in dubbio da alcuno oggi che si conoscono due documenti nei quali Colombo la conferma e la deplora; ma il Bellio asserisce che egli la « sposò nel novembre 1486, e da questo matrimonio il 29 agosto 1487 nacque Fernando Colombo » (p. 42). E sì che questo figlio dell'amore nacque invece un anno dopo, il 15 agosto 1488! Secondo l'A., Alessandro Geraldini difese il progetto di Colombo davanti alla Giunta di Salamanca (p. 44); ma ecco a contraddirlo il Geraldini stesso che nel suo notissimo *Itinerarium* racconta di averlo invece difeso davanti alla Giunta di Santa Fe, cinque o sei anni dopo. Il Bellio asserisce (p. 116) che del libro *de las Profecias* « non ci pervennero che frammenti », mentre, in verità, esso si conserva alla Colombina di Siviglia presso che integro, mancandovi solo pochissime pagine consecutive. Il Bellio, al pari dell'Hugues, vuole scusare Colombo di aver datato la famosa lettera del 15 febbraio al Sanchez dalle isole Canarie; ma per riuscire nel suo intento sceglie il peggiore degli argomenti; poichè ricorre ad un manoscritto di quella lettera scoperto dal Varnhagen e datato all'altezza di Santa Maria delle Azorre, 18 febbraio. Ora, della genuinità di quella data avrebbe già dubitato forte il Bellio, se avesse considerato soltanto che il 18 febbraio Colombo non era già in mare all'altezza di Santa Maria, ma aveva già posto piede in quell'isola; ma c'è di più: il Varnhagen stesso, proprietario ed editore del manoscritto in questione, pubblicò nel 1869 un opuscolo appunto per dimostrarlo destituito d'ogni valore!

LEGGENDE.

La leggenda di Alessandro Magno, studio storico-critico di Dario Carraroli. — Torino, C. Clausen ed., 1892.

Moltissime leggende personali, sorte e cresciute nei tempi antichi intorno a figure di eroi e di principi, passarono per tradizione orale o scritta alle generazioni medioevali, ma in questo passaggio il loro sviluppo quasi si arrestò, nè l'aggregazione, tante volte casuale, di altri elementi bastò a tener desto l'interesse delle plebi per i fatti di quei principi e di quegli eroi: così avvenne per le leggende di Achille, di Ulisse, di Teseo; così per quelle di Cesare, di Traiano, di Costantino; onde la elaborazione loro fu, nei tempi medioevali, ristretta quasi esclusivamente nell'ambito delle creazioni letterarie, fu opera riflessa di

scrittori, non fioritura spontanea di imaginazioni popolari. Sola fra le leggende di origine classica continuò a svilupparsi nel medioevo, assimilandosi ognora nuovi elementi e divulgandosi con una, diremmo quasi, universalità di espansione, quella di Alessandro Magno; la quale sino dai suoi principii aveva in sè i germi di una particolare vitalità, negli avvenimenti storici che assunsero aspetto leggendario per una progressiva alterazione fantastica, nei fatti puramente mitici attribuiti all'eroe e nelle meraviglie etnografiche e zoografiche ricollegate ai viaggi nei più remoti paesi. Per questa ampiezza di sviluppo, che distingue da quelle degli altri principi ed eroi dell'età classica la leggenda di Alessandro, essa richiamò prima e più d'ogni altra l'attenzione degli studiosi; infinito è il numero dei lavori che le furono consacrati nel nostro secolo, edizioni di testi, traduzioni, analisi comparative, indagini storiche, ecc.; nè mancano opere in cui la leggenda sia stata studiata nel suo complesso, e principale tra esse è il libro di Paolo Meyer sopra Alessandro nella letteratura medioevale. Tuttavia, e perchè dopo la pubblicazione di questo libro sono venuti alla luce, specialmente in Germania, molti contributi a uno studio più profondo e compiuto della leggenda alessandrina, e perchè nessuno aveva tentato di seguirla nella sua secolare esplicazione attraverso le popolazioni e le letterature dell'oriente e dell'occidente, ci pare degno di molta considerazione questo libro del prof. Dario Carraroli, che può considerarsi come una storia di quella leggenda in tutti i tempi e presso tutti i popoli.

Dopo una opportuna introduzione, nella quale sono rapidamente tratteggiati i fatti e il carattere di Alessandro e discussi i giudizi recati intorno a lui dagli storici antichi e moderni, l'autore intraprende la trattazione del suo argomento pigliando le mosse dalla Grecia, mentre le tradizioni leggendarie alessandrine si confondono e quasi si nascondono nella storia del principe conquistatore: esamina poi il momento in cui la leggenda prende il sopravvento sulla storia, fissandosi e accentrandosi nel romanzo di Pseudocallistene, ben giudicato, non già per un romanzo storico al modo moderno, ma per « incondito zibaldone » nel quale sono accolti per un lavoro arbitrario della fantasia « fatti storici alterati dall'ignoranza e confusi, tradizioni ed errori popolari, identificazioni disparatissime, lettere apocrife compilate da falsari di professione o da eruditi volgari: » discusse le questioni sorte a proposito di questo romanzo e determinati i modi e il tempo della sua formazione, ne studia le versioni, per mezzo delle quali la leggenda si divulgò poi in oriente e in occidente, e accanto a questa ricerca le altre

fonti leggendarie che fino dall'origine furono indipendenti da Pseudocallistene, o presto se ne staccarono. Posto così il necessario fondamento allo studio comparativo e analitico delle infinite fantasie, cui le imprese di Alessandro Magno furono motivo, il Carraroli segue con accurata indagine il diffondersi della leggenda presso gli ebrei, gli arabi, i turchi, gli etiopi, i copti, i persiani, mostrando come il grande monarca macedone entri sempre nella storia o nella poesia di questi popoli, come semplice attore di fatti episodici, non mai come protagonista di avvenimenti d'ordine generale o nazionale, e come per le tendenze mistiche delle genti orientali la sua vita e le sue gesta, piuttosto che a uno svolgimento epico, diano occasione a moralizzare e a sentenziare. Diversamente accadde presso i popoli occidentali, massime in quei paesi ove già le leggende nazionali o forestiere avevano avuto una elaborazione epica: ivi le tradizioni su Alessandro, mentre si accrebbero di elementi nuovi, furono foggiate sul tipo cui erano già state ridotte le tradizioni carolingie, senza però che in alcuno dei poemi cui dettero motivo si delineasse artisticamente la vera epopea. Ad ogni modo è piena d'interesse la storia che il Carraroli ricompone della leggenda di Alessandro in occidente, in Francia prima, poi nella Spagna, nell'Olanda, nell'Inghilterra, nella Scandinavia, nella Germania e finalmente in Italia: tra noi la leggenda non giunse e non poteva giungere a maturità di sviluppo epico, ma si arrestò a produzioni frammentarie senza unità, o si limitò a traduzioni e imitazioni; tuttavia le tracce di essa si riscontrano in molte opere letterarie composte nel nostro paese, dalla geografia dell'anonimo ravennate all'Alessandro in rima, uno dei tanti cantari di piazza del Cinquecento.

Dopo la minuta esposizione di tutti questi fatti, il Carraroli, in un capitolo che è certo il più notevole dell'opera sua, ci presenta una sintesi critica della leggenda di Alessandro, dove, per mezzo di una ingegnosa classificazione secondo la natura delle invenzioni e il loro ordine cronologico, vengono esposti insieme con le fonti lo sviluppo e l'uso dei singoli elementi della leggenda stessa. Da questa esposizione sintetica appare una singolarità inaspettata, vogliamo dire la mancanza nella leggenda alessandrina del più piccolo accenno al taglio del nodo gordiano: il Carraroli spiega tale lacuna come dipendente da un'omissione di Pseudocallistene, punto di partenza delle posteriori diramazioni; e la riempie con la tradizione orale, che in racconti vivi ancora tra noi, ricollega il taglio famoso con le favole orientali su Salomone. Il libro si chiude con una rassegna diligente delle opere di arte figurata,

in cui furono rappresentati fatti storici o leggendari di Alessandro Magno, e con un accenno alle poesie liriche inspirate dalle sue meravigliose imprese, per le quali nell'ode carducciana così lo salutano gli Achei:

Salve, Alessandro, in pace e in guerra Iddio!
A te la cetra fra le eburnee dita,
A te d'argento il fulgid'arco in pugno
Presente Apollo!

STORIA DELL' ARTE.

Altpersische Knüpfteppiche. Studien zur Geschichte der persischen Knüpfarbeit von WILHELM BODE. Sonder-Abdruck aus dem Jahrbuch der Königlich preussischen Kunstsammlungen. Berlin, G. Grote'sche Verlagsbuchhandlung, MDCCCXCII.

L'illustre direttore della Galleria di Berlino, che ha arricchito la letteratura artistica di monografie, di manuali, di cataloghi numerosi, mostra sempre più con questa pubblicazione l'ampiezza delle sue cognizioni e la grande varietà delle sue osservazioni e delle sue ricerche nei campi più differenti dell'arte. Per illustrare un mirabile tappeto persiano esistente nei musei prussiani, egli si è provato a classificare le forme diverse dei tappeti della Persia e a studiarle quali si appalesano negli antichi dipinti, specialmente della grande scuola veneziana e dell'olandese. Basta uno sguardo ai quadri veneziani del secolo XV, per accorgerci come la città della laguna sia ancora avvolta per metà come da un manto orientale; basta osservare le rappresentazioni delle feste veneziane, le vedute di Venezia o degli interni delle case veneziane per iscoprire tappeti orientali stesi dalle finestre e dai balconi, appesi agli archi entro i palazzi, gettati sulle gondole, spiegati nelle chiese innanzi ai seggi e sulle balaustrate. Lo studio dei tappeti persiani, secondo l'A., non è senza importanza anche per la determinazione dei rapporti dell'arte occidentale con l'orientale. Questo che ora adorna il museo di Berlino era già nella Sinagoga di Genova, ed è meraviglioso per la ricchezza dei colori e pel disegno degli animali tra alberi e fiori, dei volatili nel grande lobo centrale, e degli ornamenti. L'A. nota alcune affinità tra esso ed altri del conte Schwarzenberg, del museo Poldi-Pezzoli a Milano, dell'Imperatore d'Austria, del Barone Adolfo Rothschild (già nel palazzo Torrigiani a Firenze) ecc.; e rileva in tutti la commistione di elementi chinesi con l'arte persiana. Tale particolarità dello stile fa supporre all'A. che quei tappeti appartengano al tempo della signoria

dei Mongoli sulla Persia. Altri aventi con essi una affinità indiscutibile sono i tappeti in cui gli animali non si movono liberamente, ma divengono l'ornamento de' fiori che circondano. Da queste specie di tappeti l'A. risale a ricercarne altri più antichi o medioevali, in cui le rappresentazioni degli animali presentano forme primitive e barbare; e ne ritrova dipinti nei quadri di Frate Angelico, nei quadri senesi del principio del secolo XV, e in altri del trecento, ad esempio nell'ancona di Simone Martini a San Lorenzo in Napoli, nel trittico di Giotto nella sacrestia di S. Pietro in Roma. In seguito l'A. studia gli antichi tappeti persiani con semplici ornamenti di piante o con divisioni geometriche, molto più numerosi degli altri con figure umane e di animali. Tutto ciò forma un tentativo di classificazione ingegnoso, e che tornerà assai utile per lo studio degli antichi dipinti se esso verrà determinato in tutte le sue parti; ed utile per la valutazione dell'importanza di quelle forme orientali d'arte mancanti di storia sin qui.

Bollettino della Consulta del Museo Archeologico in Milano, anno 1891. — Milano, Tip. Bortolotti, 1892.

Ogni anno la Consulta del Museo Archeologico di Milano pubblica il proprio bollettino, ossia la relazione sulle antichità entrate nel corso dell'anno precedente a far parte di quel patrio Museo. Questo dell'anno quarto della serie seconda, fa parola dei doni ed acquisti di qualsiasi provenienza, poi dei doni e depositi di oggetti di antichità e d'arte scoperti in seguito a nuovi lavori edilizi, e infine delle scoperte avvenute in occasione degli stessi lavori. Notevole è il deposito ricevuto dal Museo, che conserva tante opere e frammenti di scultura di Agostino Busti detto il Bambaia, di un altorilievo in marmo di Gandoglia, fiancheggiato da due graziosi pilastrini, opera di quell'autore. I pilastrini formano in ispecie l'ammirazione del diligente segretario della Consulta, che, a dire il vero, esce alquanto dai limiti di un bollettino, per discutere se l'importanza e il pregio di un'opera risegga « nel soggetto, nella dimensione, nella difficoltà della creazione e della esecuzione, nella virtuosità tecnica, » oppure « nel risultato effettivo dell'opera stessa ». E questo per dirci che l'alto rilievo, rappresentante la *Flagellazione*, non reca alcuna novità di concetto o di trovata artistica, mentre gli ornamenti dei due pilastrini sono originali, ricchi e ben equilibrati. Veramente non sappiamo comprendere bene il confronto della scena figurata coi pilastrini, nè in che si faccia consistere la poca originalità di quella e la originalità delle grottesche di questi.

La scena della *Flagellazione* riproduce con varianti una composizione comune, tipica, secondo il concetto che si aveva nel Rinascimento della novità o della trovata artistica. Gli artisti lavoravano sopra trame comuni, secondo date leggi iconografiche, traendo geloso pro delle tradizioni, elaborando l'opera dei predecessori, contribuendo così alla grande unità della nostra arte nazionale. Oggi invece la novità si fa consistere nella indipendenza delle forme di un artista da quelle di ogni contemporaneo e d'ogni predecessore. Sarebbe mai in questo senso che il compilatore del bollettino discorre di originalità e di trovate artistiche? Facciamo questo appunto al solerte segretario della Consulta, il D^r^. Giulio Carotti, degno d'onore per l'instancabile operosità sua e per lo studio che dedica alle opere d'arte milanesi, perchè egli sa senza dubbio mettere al posto di considerazioni estetiche quelle storiche che non sconfinano dai limiti del bollettino. Tali sono le ricerche relative alle attinenze dell'altorilievo con altri frammenti del Bambaia che l'A. ha condotto con una grande precisione, così da porre in sodo ch'esso era collegato ad altri ora esistenti nell'Ambrosiana. Di un altro notevole marmo acquistato dalla Consulta è parola nel bollettino, e cioè di un medaglione, attribuito alla Scuola dell'Amadeo, rappresentante in altorilievo un uomo seduto sopra un leone ed un ariete, con uno scettro nella destra e una tiara in capo. Giustamente il compilatore osserva che questa è una rappresentazione astronomica: a noi sembra quella di Giove, e doveva fare riscontro ad altri medaglioni, in cui erano rappresentati Venere, Marte ed altre divinità che influivano sulla natura e sulla vita umana. Cristoforo de Predis rappresentò similmente il dio ottimo e massimo, ma egli non dispose, come lo scultore, i due animali così da formare uno scanno a mo' di quelli con cui erano figurati, anche sui sigilli, imperatori e re fin dal più antico medioevo. Ad ogni modo i segni zodiacali per iscanno, l'aquila impugnata nella sinistra, il sole che irradia dietro la figura accertano che lo scultore milanese volle rappresentare il sommo Giove.

Le Niobide de Subiaco di Marcel Reymond. — **Paris, bureaux de la** *Gazette des Beaux-Arts*.

L'A. con le debite riserve discorre del soggetto del capolavoro greco, che, dalla villa di Nerone a Subiaco, passò ad ornare il museo delle terme Diocleziane in Roma. « Non si potrebbe affermare », scrive l'A., « che questa statua sia uno dei figli di Niobe, colpito dalle freccie d'Apollo, ma essa ha i maggiori rapporti con la rappresentazione di un

Niobide ». In seguito l'A. stesso nota come, nel frontone occidentale di Egina, i due guerrieri inginocchiati rassomigliano alla statua di Subiaco; e quindi che, se questa non è un Niobide, deve essere o un guerriero combattente (?) o un guerriero ferito. Infine l'A., notando che le ondulazioni del terreno in qualche modo potrebbero figurare dell'acqua, scrive che, se così fosse, si troverebbero le maggiori difficoltà a stabilire il soggetto della statua; e sfugge le difficoltà col dire che le ondulazioni marmoree sono senza dubbio più verosimilmente quelle « d'une arène sablée ». Lasciata in disparte la ricerca del soggetto, l'A. tenta di determinare la data e il valore della statua; ma percorre i campi dell'estetica, e s'attacca a troppe generalità per potere arrivare diritto e sicuro al suo fine, o almeno per dimostrare al pubblico che ci è arrivato. Con le parole eleganza, grazia e simili si dice molto e non si dice niente ad un tempo: vi sono delle ricerche intime, tecniche e stilistiche, che convien fare, e riscontri molti e accurati che si devono compiere, prima di giungere ad una conclusione e di rendere persuasi gli altri della sua giustezza.

SCIENZE ECONOMICHE.

Sul prodotto ricostituente nell'industria dei fabbricati; studio di economia sociale e di scienza delle finanze, di Amilcare Puviani. — Bologna, Fava e Garagnani, 1892.

Questo lavoro fa parte di una serie di pregevoli monografie in cui l'A. cerca d'illustrare con molta larghezza e vasta dottrina il concetto e l'ordinamento dell'imposta sui fabbricati. E il « prodotto ricostituente » che ne forma l'oggetto, è, in altri termini, quel valore, che corrisponde al logoro del capitale impiegato nella costruzione degli edifici e alle perdite eventuali che derivano da varie cause, le quali ne attenuano o interrompono l'utilità; valore, che dovrebbe proporzionatamente sottrarsi alla tassazione giusta ed equabile. È quistione dunque, come si vede, di accertare il prodotto netto effettivo, o il reddito imponibile dei singoli fabbricati; quistione di uguaglianza e perequazione tributaria, che, al pari delle altre, implica non lievi difficoltà e si riferisce ad elementi vari e molteplici di apprezzamento e di calcolo. L'A. supera la massima parte di tali difficoltà, e ci offre un'analisi accurata e sottile delle varie circostanze che determinano il « prodotto ricostituente » la quale getta molta luce sulla quistione, e, se non la risolve completamente, la conduce ad un punto assai prossimo al suo scioglimento. Dopo aver fatto un'ampia

rassegna delle opinioni espresse dai teorici, più o meno imperfetti e manchevoli, dimostra le deficienze della pratica e pone in rilievo la necessità di opportune riforme, invocate specialmente dagli uomini parlamentari. Risale quindi al processo distruttivo del valore dei fabbricati, chiarendone la natura e le cagioni diverse; e distingue nel modo seguente gli elementi di ricostituzione: quota di perpetuità o di riedificazione, quota pel capitale di manutenzione, quota per le perdite reintegrabili del prodotto (fitti, insolvenze) e quota pel premio di assicurazione. Ne dimostra il carattere vario, le condizioni e i limiti entro cui ciascuno dev'essere ammesso. Ed entra poi in un esame particolareggiato, minuto, interessante e sussidiato di notizie e considerazioni tecniche per stabilirne la misura relativa o valutarne l'importanza quantitativa, accennando altresì i criteri coi quali dovrebbe tradursi in atto nella pratica. Le sue conclusioni ci paiono alquanto vaghe e indeterminate, avuto riguardo specialmente all'indole pratica della quistione; e qualche dubbio può sorgere circa il modo di apprezzare e definire la così detta quota di riedificazione relativamente a quella di manutenzione. Ma ciò non toglie che il lavoro del prof. Puviani ci presenti in varie parti acute e sottili investigazioni, che gettano nuova luce sull'argomento non facile e controverso; e sia nel suo complesso un esempio lodevole di studi positivi, di larga ed utile monografia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Si riteneva sinora che una grande ampiezza dello spazio interposto fra il pollice e le altre dita del piede, fosse caratteristico negl' individui i quali si servono del piede come di una mano, per afferrar gli oggetti e per mantenerli fermi; e in un recente studio, dal Regnault a tale funzione della prensilità aggiungevasi anche la influenza dell'eredità, basandosi sul fatto che il piede prensile è frequente soltanto fra quelle popolazioni che, sino dalla più remota antichità, hanno esercitato questa funzione della prensilità. Ora i dottori Ottolenghi e Carrara, in una interessante loro comunicazione fatta alla R. Accademia medica di Torino, descrivono le ricerche da essi eseguite, per riconoscere se trattasi di un carattere proprio a razze inferiori ovvero professionale, su individui anormali e degenerati, di cui misuravasi il primo spazio interdigitale del piede, e determinavasi il grado di prensilità di quest'ultimo. I due osservatori giungono alla conclusione, in seguito alle fatte osservazioni, che trattasi di un carattere atavico, non professionale, il quale s'incontra anche nelle razze superiori, più frequente nella donna che nell'uomo, e colla massima frequenza ed estensione negli idioti, nei criminali, negli epilettici e nelle donne di malaffare; l' Ottolenghi e il Carrara ritengono il largo spazio interdigitale del piede come un nuovo carattere degenerativo di grande importanza per la psichiatria forense e per la medicina legale.

— Il prof. Antonio Restori della Università di Pavia ha pubblicato pei tipi del Vigo di Livorno un opuscolo intitolato: *Note fonetiche sui parlari dell'alta valle di Magra.* L'autore determina in una breve introduzione i limiti geografici dei parlari di cui si occupa, e ad essa fa seguire due novelline popolari pontremolesi e da esse ricava le *note fonetiche* e gli *appunti morfologici.* In un' appendice pubblica pure con annotazioni fonetiche e morfologiche, alcuni brevi saggi dialettali del contado pontremolese. Il lavoretto è importante folkloristicamente e filologicamente

perchè di quel paese nè si aveano finora raccolte a stampa di canti popolari, nè alcuno ne avea studiato mai il dialetto.

— L'editore Giusti di Livorno ha pubblicato i primi due canti della *Canzon di Vittorio* di G. Levantini-Pieroni.

— L'editore Treves ha pubblicato il primo volume delle conferenze tenute quest'anno nella sala Ginori a Firenze. Questo primo volume comprende quelle di carattere storico e sono le seguenti: *Le Fazioni* di R. Bonfadini, *Roma e il Papato nel secolo XIV* di F. Bertolini, *I primordi delle signorie e delle Compagnie di ventura* di A. Franchetti, *Le Consorterie nella storia fiorentina del medio evo* di M. Tabarrini, *Svevi e Angioini* di E. Masi.

— L'editore Zanichelli ha pubblicato un volumetto del prof. Luigi Rossi, intitolato: *La riduzione delle Università in Italia.* L'autore difende l'esistenza delle Università minori facendo notare che grave danno verrebbe dalla loro soppressione alla cultura nazionale e alla scienza.

— Il signor Erasmo Percopo ha pubblicato nella *Biblioteca Napoletana* iniziata da Benedetto Croce le *Rime di Benedetto Gareth detto il Chariteo.* È un grosso volume in cui il Percopo ha raccolto criticamente tutte le poesie del poeta napoletano, corredandole di copiosissime note bibliografiche molto importanti per la storia dei rimatori napoletani del ciclo aragonese. Una novità poi ha potuto dare il Percopo avendo ritrovato il nome preciso del rimatore.

— In occasione del centenario di Shelley il signor Ettore Sanfelice ha pubblicato una traduzione in prosa del dramma *I Cenci*, uno dei migliori lavori del grande poeta inglese. È pubblicata dal Tedeschi di Verona. Ne riparleremo in uno dei prossimi numeri.

— Nel fascicolo XVIII dell'*Illustrazione italiana* si legge una poesia inedita dell'abate Zanella.

— La collezione dei classici greci e latini del Loescher si è arricchita di una edizione delle *Odi* di Orazio per cura del prof. Giacomo Cortese. Ne è uscito il primo volume che tratta della vita e degli scritti del poeta, della metrica, e contiene i due primi libri delle Odi.

— Il prof. L. Zdekauer ha pubblicato un lavoro sull'*Organizzazione pubblica del giuoco in Italia del medio evo.* Egli servendosi dello Statuto del Comune di Vicenza tratta ampiamente e profondamente della baratteria e della protesta sorta verso la metà del 400 contro di essa in nome della pubblica morale per opera di S. Antonino da Firenze e di S. Bernardino da Siena.

— *Voci buone* è il titolo di un volumetto di poesie di Giovanni Soli, pubblicato recentemente dall'editore Angelo Namias di Modena. È dedicato a Giovanni Marradi poeta.

— Il dott. Hülsen, segretario dell'Istituto archeologico germanico, ha testè pubblicato un'atlante di disegni del *Foro romano* nelle varie epoche

della sua storia, illustrandolo con brevi ed esattissime spiegazioni in lingua tedesca.

— È uscita la parte seconda del volume dell'importante lavoro del prof. Tomassetti sulla *Campagna romana nel medio evo*. Questo volume comprende la illustrazione storica ed archeologica delle due vie suburbane la Nomentana e la Salaria.

— La Reale Accademia delle scienze di Torino ha dato alle stampe una dotta memoria del prof. Carlo Cipolla sulla storia dei Goti scritta da Giordane, una delle fonti storiche più importanti per il primo periodo dell'età di mezzo.

— Il chiaro egittologo prof. Schiaparelli avendo compiuto un viaggio scientifico in Egitto con sussidio del Ministero della pubblica istruzione, ha reso conto della sua missione negli Atti della Reale Accademia dei Lincei, illustrando con molta dottrina una tomba importantissima della *sesta dinastia*, da lui scoperta nell'alto Egitto presso Assuan.

— Nel sepolcreto di Novilara sopra Pesaro, dove la scoperta di alcune tombe a fossa fece iniziare ricerche sistematiche, si sono recuperati vari oggetti di suppellettile funebre, e tra questi una fibula bellissima in bronzo, con grosso nòcciolo d'ambra.

— Le *Notizie* sulle scoperte di antichità comunicate dall'onorevole Ministro della Pubblica Istruzione alla R. Accademia de' Lincei, fanno menzione di una scoperta avvenuta in Roma, nella via delle Tre Pile, alle falde del Campidoglio. Sono tornati in luce, in questa località, dei ruderi di un'antica abitazione, dalle pareti dipinte, e nella quale si raccolsero delle lucerne fittili, una testina di buon lavoro anch'essa fittile e con avanzi di pittura, e inoltre vari crogiuoli che dovettero servire ad un orafo. Coi ruderi di questa casa stavano a contatto alcuni ordini di pietre tufacee appartenenti all'antico recinto serviano.

— Altre scoperte fatte in Roma e degne di nota sono quelle di alcuni tratti dell'antico ponte Elio scoperti presso la spalla sinistra del ponte Sant'Angelo; di un nuovo cippo, tornato in luce ai prati di Castello, relativo a una terminazione delle sponde del Tevere fatta nel 700; e di due pilastri marmorei estratti dalle draghe sotto il ponte Sisto, che ornavano il parapetto dell'antico ponte Valentiniano, contenente l'uno una epigrafe alla Vittoria, e l'altro la menzione dei voti quinquennali per l'imperatore Valente.

— Sempre dalle *Notizie* sopra ricordate si rileva che nel comune di Castelforte, nella Campania, si proseguirono gli scavi per rimettere in luce un grande edificio termale di cui si cominciarono a scoprire i resti nel 1887. I nuovi lavori hanno permesso di dissotterrare nuove e vaste sale con grandi vasche, e numerosi frammenti di sculture architettoniche.

— A Pompei si continuò a dissotterrare gli avanzi di una ricca abitazione. Nel peristilio si recuperarono delle sculture fittili, rappresen-

tanti un rospo, una rana e due coccodrilli, formati con impasto artificiale a copertura vitrea cotta a gran fuoco; queste sculture servivano per i getti d'acqua nelle fontane.

(Notizie estere).

Alcune norme, contenute in una comunicazione dello Schribaux all'Accademia delle scienze di Parigi, possono riuscir utili agli agricoltori. Lo Schribaux ha fatto una lunga serie di pazienti osservazioni sull'epoca della fioritura del grano, della segala, dell'avena, dell'orzo, del trifoglio, della veccia, e sul peso dei semi ottenuti dai vari fiori. In seguito a queste osservazioni egli afferma esser migliori i semi più grossi, e doversi sempre preferir questi, sia che la pianta venga consumata allo stato erbaceo, sia che la si consumi intieramente matura. Sono i fiori che si schiudono per i primi quelli che dànno i semi più grossi, cosa che permette di eseguire con facilità una selezione semplice e pratica, la quale per la grande cultura può esser compiuta col sussidio di appositi crivelli.

— Certe acque minerali, che dovrebbero esser purissime e prive di microbi al loro punto di emersione dal suolo come ogni acqua sorgiva, messe in bottiglia contengono invece dei microrganismi in numero, talvolta, stragrande. I signori Roman e Colin hanno voluto rintracciare le cause di questo inquinamento, ed analizzarono le acque di Vichy, seguendole nel loro percorso dalla sorgente alla vasca, da questa alle tubulature, al robinetto, al bicchiere dei bevitori, alle bottiglie dove le acque si chiudono per conservarle. I due sperimentatori hanno così potuto riconoscere che nell'acqua cominciano a penetrare i germi dell'aria nella vasca stessa; talvolta le acque sono anche inquinate da infiltrazioni, e la poca pulizia dei recipienti accresce la quantità dei microrganismi preesistenti nell'acqua. I germi aumentano rapidamente nei primi quindici giorni e decrescono nella seconda quindicina; la sorgente calda della « Grande Grille » che contiene alla sorgente poche migliaia di batteri, dopo quarantott'ore che si trova in una bottiglia, ne contiene 572 mila per centimetro cubo; la temperatura elevata dell'acqua sembra favorire lo sviluppo e la persistenza dei germi.

— L'editore Hachette di Parigi ha pubblicato un volume di Henri Joli, intitolato: *Le Socialisme chrètien.* L'autore studia nel suo libro quali sieno le dottrine della bibbia, dei santi padri e della Chiesa rispetto alle dottrine socialistiche.

— Quanto prima sarà pubblicato dall'Ollendorff di Parigi il nuovo romanzo di Giorgio Ohnet, *Nèmrod et C.ie*

— Il 15 settembre incomincerà a pubblicarsi a dispense l'opera intitolata: *Les combattants de 1870-71.* È una storia completa della guerra

franco-tedesca, raccontata dal signor L. Rousset e preceduta da una prefazione del generale Thoumas. La prima dispensa s'intitola: *Théâtre général des opérations dans l'Est.*

— Salomon Reinach ha pubblicato nella *Bibliothèque des Monuments figurés Grecs et Romains* un volume intitolato: *Antiquités du Bosphore Cimmérien* (1857). V'è aggiunto un commentario e un indice generale delle rassegne che furon già fatte dei monumenti. Ne è editrice la libreria Firmin Didot.

— Si è pubblicato il *Catalogue Sommaire des Manuscrits de la Bibliothèque d'Avignon* per cura di L. H. Labande, archivista Paleografo e conservatore della Biblioteca e del Museo d'Avignone, e pei tipi degli editori Picard e F.

— Col titolo *Un patriote Savoisien,* il dottor Cornil, senatore, ha pubblicato il 10 settembre la biografia di Charles-Joseph Caffe. L'autore si è servito di numerosi documenti in gran parte inediti. Ne è editore E. Thézard di Parigi.

— Fra i nuovi romanzi francesi notiamo: *Tante Berceuse* di Jules Mary (Kolb, Paris), *Leur Coeur* di Henri Lavedan (idem).

— Si è pubblicato il terzo fascicolo del *Dictionnaire de la Bible* edito a Parigi dal prof. Vigouroux. Questo fascicolo contiene molti articoli fra i quali i più notevoli son quelli sull'*Apocalisse,* sui *libri apocrifi* e sugli *Arabi.*

Una rivista inglese d'ingegneria dà la descrizione di una esplosione prodottasi per cause e circostanze veramente bizzarre. Due anni or sono nel porto di Calcutta una nave, carica di thè, riso e grani oleosi venne colata a fondo; non potendosi ricorrere alle mine, a causa della vicinanza di numerosi stabilimenti, per far saltare lo scafo della nave sommersa, lo si lasciò in fondo al mare, tanto più che esso non recava impaccio alla navigazione. Ma in quest'anno il battello a vapore *Lindula* che esciva dal porto, urtò lo scafo della nave sommersa, e immediatamente una formidabile esplosione si produsse, che causò la morte di varie persone a bordo del *Lindula.* L'inchiesta ha provato che al momento dell'urto un marinaio accorse con un lume, provocando l'accensione di una massa gassosa che erasi sprigionata dallo scafo squarciato della nave sommersa; e l'Asjohn, il quale raccolse di questo gas che seguitò a prodursi dopo la catastrofe, ha riconosciuto esser esso formato da idrogeno protocarbonato, gas che forma coll'aria dei miscugli detonanti; il gas erasi formato per la decomposizione delle sostanze contenute nella nave sommersa, ed era rimasto chiuso sotto lo scafo della nave stessa come sotto una campana.

— Il quarto volume dell'*Oriental Miscellany* (Miscellanea orientale), pubblicata dall'editore Constable, conterrà una ristampa delle *Letters from a Mahratta Camp in 1809* (Lettere dal Mahratta) del Broughtons. Precederà una introduzione di Sir M. Grant Duff, e vi saranno aggiunte copiose illustrazioni ed una mappa appositamente preparata per questa edizione.

— Il medesimo editore, nella stessa collezione, pubblicherà fra breve il dramma di Dryden intitolato: *Aureng-zebe*, che è come un naturale seguito dei *Travels* del Bernier (perchè su di essi si fonda il dramma), già antecedentemente pubblicati dall'editore. La versione inglese dei viaggi del Bernier fu pubblicata nel 1671-72, e il dramma del Dryden pare sia stato rappresentato la prima volta nel 1675. L'edizione sarà illustrata con disegni a colori.

— Quanto prima uscirà una monografia di Charles Yriarte intorno ad Isabella d'Este. Con essa l'autore continua la sua serie di studi intorno al Rinascimento italiano nella forma dei precedenti volumi già pubblicati sui Malatesta e sui Borgia.

— Nel prossimo ottobre uscirà in luce la *History of English Parliament* (Storia del Parlamento inglese) del signor G. Barnett Smith, il quale ha lavorato intorno a quest'opera da circa cinque anni. L'autore comincia con la narrazione dai primi tempi e va fino alla grande espansione del suffragio per opera degli atti della riforma del 1883-85. Vi ha aggiunto inoltre la narrazione della Storia dei Parlamenti Scozzese e Irlandese. L'opera sarà illustrata con *fac-simili* di documenti costituzionali. È edita da Wardtock e C.

— In questi giorni sarà pubblicata una nuova edizione riveduta e notevolmente ampliata del *Persian and English Dictionary*, (Dizionario Persiano e Inglese) di Johnson e Wilkins-Richardson. Questa nuova ristampa è stata curata da valenti orientalisti e vien fuori pei tipi degli editori W. H. Allen e C.

— I due prossimi volumi dell'Opera *The Poets and Poetry of the century*, (I poeti e la poesia del secolo) pubblicata per cura del signor Alfred H. Miles e pei tipi degli editori Hutchinson e C., conterrà fra gli altri un articolo del signor Dr. Zapp intorno ai fratelli Frederick e Alfred Tennyson, e una bella scelta di poesie dei medesimi.

— L'editore A. Gardner di Paisley ha sotto stampa due nuovi volumi di storia medievale scozzese, del sig. Henry Gough. Uno è intitolato: *The Itinerary of Edward I* (L'itinerario di Edoardo I) nella sua spedizione in Iscozia del 1286-1307, con introduzione, note e mappe; l'altro è intitolato: *The Process against the Templars in Scotland 1309* (Il processo contro i Templari in Iscozia), da un manoscritto contemporaneo della Biblioteca Bodleiana, con altri documenti riguardanti i Templari in Iscozia.

— È annunziata la prossima pubblicazione di una traduzione inglese del poemetto di Catullo *Athys*, del signor Grant Allen. Precederà un'erudita introduzione nella quale l'autore discorrerà del culto di Atys in relazione colla primitiva mitologia.

— Gli editori Longman e C. pubblicheranno dentro l'autunno un volume di *Saggi* di Richard Jefferies, che avrà per titolo: *The Toilers of the Field* (I lavoratori del campo). Alcuni di questi Saggi furono già pubblicati in riviste; uno solo è inedito.

— *An Avesta Grammar in Comparison with sanskrit* (Una grammatica avesta in comparazione col sanscrito), è il titolo di un bel lavoro del prof. A. V. Williams Jackson, pubblicato dagli editori Guin e C. di Boston. Essa non è diretta ai soli orientalisti, ma ai filologhi in generale.

— Sappiamo che il signor Moncure D. Conway ha in preparazione un'edizione degli scritti di Tommaso Panie, che comprenderebbe qualche saggio rimasto finora inedito. L'opera consterà di due volumi, il primo dei quali, secondo promette l'editore Putnams, uscirà nella prossima primavera.

— *Essays in German Literature* (Saggi sulla letteratura tedesca) è il titolo di un nuovo libro, di prossima pubblicazione, del signor Hjalmar Hjorth Boyesen. L'autore in esso tratta di Goethe, di Schiller e dello svolgimento del romanzo tedesco. Sarà edito dal signor Fisher Unwin.

— L'editore signor Elliot Stock annunzia che pubblicherà quanto prima dal manoscritto originale, il giornale del primo viaggio intorno al mondo del capitano Cook. Il giornale, che non è mai stato pubblicato finora, sarà edito con introduzione e note del capitano Warton R. N. e sarà illustrato con carte e mappe.

— Entro il mese di settembre si pubblicherà il nuovo romanzo della signora Oliphant intitolato: *The Cuckoo in the Nest* (Il cuculo nel nido). Ne sono editori i signori Hutchinson e C.

— Per il prossimo dicembre uscirà l'ultimo fascicolo dell'*Arabic Lexicon* del Lane contenente la lettera *Y*, ed un supplemento a tutte le lettere.

Nei possedimenti tedeschi della Nuova Guinea si sono presi dei provvedimenti per proteggere i così detti uccelli del paradiso; una legge è stata promulgata per la quale la caccia di questi uccelli è permessa soltanto mediante speciale autorizzazione. Il commercio delle pelli di uccelli del paradiso verrà con questo a diminuire; ma in cambio si conserverà nella regione suddetta una specie di uccelli che da qualche tempo sembrava destinata ad una sicura distruzione.

— La resistenza che il corpo umano presenta alla corrente elettrica, e che si credeva per lo passato assai considerevole, è invece re-

lativamente molto debole, stando a certe osservazioni eseguite durante le elettrocuzioni. Il von Frey, ricorrendo ad una disposizione innocua, ha riconosciuto che tale resistenza varia dai 300 ai 400 ohms; e ritiene che la polarizzazione elettrolitica sia localizzata negli strati esterni della pelle.

— Il dottor Geiger pubblicherà per la fine di questo mese la prima parte di una sua opera intitolata: *Geschichte des geistigen Lebens des preussischen Hauphstadt. Berlino 1688-1841* (Storia della vita intellettuale della capitale della Prussia). È la storia critica dell'operosità letteraria di Berlino dai tempi del principe elettore Federico III a quelli del re Federico Guglielmo IV.

— Il prof. Hermann Baumgarten ha pubblicato pei tipi del Cotta di Stoccarda il 3° volume della sua *Geschichte Karls V* (Storia di Carlo V), che va dalla Dieta di Augusta fino all'accordo di Francoforte.

— Il dottor Wilhem Busch noto per le sue pubblicazioni sull'epoca dei Tudors, lavora ora intorno ad un'opera completa sullo stesso argomento che avrà per titolo *England unter Tudors* (Inghilterra sotto i Tudor). L'opera sarà di sei volumi, il primo dei quali è dedicato tutto al regno di Enrico VII ed uscirà presto.

— È morta a Francoforte la poetessa bavarese Elisa Hente.

Secondo le osservazioni del Quetelet si ritenne per lo passato che l'accrescimento di statura dei fanciulli e delle fanciulle procedesse parallelo, senza differenze dovute al sesso. Ma il Bowdich, ripetendo in grande numero le ricerche, trovò a Boston che nelle fanciulle, dagli undici ai quindici anni, l'accrescimento della statura era maggiore che nei maschi, i quali invece prendevano il sopravvento prima e dopo l'età sopra riferita. Ora lo Schmidt ha eseguito nuove osservazioni nel distretto di Saalfeld, le quali dimostrano che nei fanciulli l'accrescimento è meno rapido dai dieci agli undici anni, e che per le fanciulle esso si produce in un modo molto capriccioso.

— Per soddisfare la curiosità del pubblico, è stato aperto l'accesso ai terreni sui quali stanno sorgendo gli edifici della futura Esposizione di Chicago. Il prezzo d'ingresso è stato fissato a lire 1,25; e l'idea di questa anticipazione è tanto buona, che in un sol giorno furono 14 mila le persone che si recarono nei locali dell'Esposizione per vedere quello . . . che ci sarà.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Speranze non realizzate — Condizioni generali delle Borse — La stagione e il Colèra — Borse di Parigi, Londra, e Berlino — Rendite e Consolidati — Rendita italiana ed aggio dell'oro — Indizio di ripresa nella campagna per l'unicità bancaria — Valori Italiani — Listini ufficiali.

Quasi tutti i giornali finanziarii, nel riconoscere e costatare le ottime condizioni in cui, alla fine dell'agosto, si compiè dovunque la liquidazione mensile, confidavano o speravano in un periodo di aumenti generali nel settembre. La previsione lieta non si è verificata nella prima quindicina, e temiamo che non si effettuerà nemmeno nella seconda. E non è a dire che si sieno modificate le cause che spingevano i mercati al rialzo. L'abbondanza del denaro cresce in tutte le piazze, e molte disponibilità, a Londra, a Berlino, ed anco a Parigi non trovano sfogo che a vilissimi prezzi; tanto che in qualche periodico si accenna all'ipotesi di una prossima riduzione dello sconto ufficiale a Londra. Le notizie politiche non potrebbero essere più tranquillanti: e l'incontro delle squadre internazionali a Genova, se ha offerto e porge tuttavia argomento a svariate polemiche, conferma di sicuro, almeno per qualche tempo, le disposizioni pacifiche dei maggiori Gabinetti europei.

Al solito una delle più forti ragioni che si adduce o s'invoca per ispiegare questa debolezza nelle Borse si cerca nelle condizioni sanitarie. Ma il Colèra, se ne togli Amburgo, non ha preso le proporzioni allarmanti o desolanti che assunse altre volte: è vero che ha acquistato molto in estensione, ma è pur vero che ha perduto e va perdendo in intensità; e quindi la epidemia può deplorarsi come una circostanza influente ma non determinante, circa alle oscillazioni, alle incertezze, ed anche ai ribassi.

Per noi, questa situazione si deve, in massima parte, alla scarsezza di fiducia che continua a trattenere gl' impieghi e la speculazione. I portafogli più cospicui sono ingombri enormemente da lungo tempo, e pensare a smobilizzarli l'Alta Banca non può, mentre invece deve preparare il terreno, favorevole alle conclusioni di vaste operazioni nell'autunno imminente. Aggiungi che la stagione tiene molta gente lontana dal movimento e che i timori d'improvvisi progressi nello spargersi del colèra ne induce altra ad indugiare, prima di decidersi a ritornare nell'attività. Così si capisce come e perchè le realizzazioni sopraggiungano per quasi tutti i titoli non appena si può assicurare qualche benefizio. Così si hanno da un giorno all'altro ondeggiamenti che paiono strani, ma che pure, se si considera attentamente, rispecchiano i termini veri in cui si aggirano i mercati. E così finalmente s' intendono la stanchezza e quasi l'atonìa che dominano in varii centri, alimentando naturalmente le disposizioni ai ribassi.

I più lievi incidenti bastano a favorire queste disposizioni. Per esempio, a Londra per una settimana intiera i corsi subirono notevoli depressioni, per il ribasso dell'argento e per la voce messa in giro dell' intenzione del sig. Gladstone di procedere allo sgombro dell'Egitto. La crisi sull'argento non rappresentava nessuna novità, e doveva essere già scontata. Il ritiro dell'occupazione militare dalla valle del Nilo era una fiaba alla quale la nomina di Lord Roseberry doveva bastare a togliere ogni credito sapendosi essere egli fedele continuatore della politica estera di Lord Salisbury. Ma malgrado ciò, i consolidati e i titoli internazionali perdettero molto terreno ed ora stentano a riacquistarlo.

Molti avvisano che nella seconda quindicina del settembre e quindi ancor di più nell'ottobre assisteremo ad una vera ripresa, perchè i banchieri e gli speculatori oggi assenti ritorneranno dalla campagna: e perchè in ottobre debbono lanciarsi i grossi affari cui sopra alludevamo, fra cui primeggia l' imprestito austro-ungarico per la cessazione del corso forzoso e per la regolarizzazione della valuta dello Stato. Non è a dubitarsi che l'Alta Banca farà sforzi vigorosi in questo senso; ma ci sembra che sarà sempre prudenza non eccedere nelle lusinghe sui risultati immediati, perchè nell' inclinazione ai realizzi apparisce, se non c' inganniamo, la caratteristica del periodo attuale.

A Parigi, le Rendite Francesi tennero contegno di gagliarda resistenza per due speciali ragioni: la prima, per i molti acquisti resi necessari dallo scoperto manifestatosi nell'ultima liquidazione; la seconda nel decreto emesso dal ministro delle finanze per la sospensione delle

emissioni di Buoni del Tesoro. Va da sè che non poche disponibilità cercarono immediato impiego nei Consolidati Nazionali. E quindi il 3 per cento da 100,55 passò grado a grado a 100,75, il 3 per cento ammortizzabile salì da 100,20 a 100,50, e il 4 1[2 da 105,55 a 105,80.

Ma a Londra, i Consolidati da 97 3[4 scendevano anche al di sotto di 97, per riprendere con faticosa lentezza e tornare a 97 5[16. A Berlino il 4 per cento s'indeboliva da 107,30, a 107,20, e il 3 1[2 da 100,90 a 100,80. È quasi inutile registrare i corsi delle rendite iberiche, giacchè lo Spagnuolo, per l'annunzio della conclusione del famoso prestito, andò da 63,15 a 66 per ripiegare a 65,50, mentre la Rendita 3 per cento portoghese, seguitando a peggiorare le condizioni già tristi della finanza di quello Stato, cadeva a 24, non riuscendo a risollevarsi che per qualche momento, fino a 24 1[8.

In Italia si sono risentiti gli effetti di questa situazione universale. Gl'ingenui e gl'inesperti si erano illusi di veder succedere una forte esplosione di rialzo alle feste di Genova. Dimenticavano che certi avvenimenti nelle Borse si scontano prima che siano compiuti. Il magnifico spettacolo offerto dall'Italia nel maggior porto commerciale del Regno, non andò perduto come valore politico, e influì sulle quotazioni, in quanto che limitò la reazione, la quale altrimenti sarebbe stata a temersi nel nostro Consolidato, vista l'inattività che prevaleva e che era dalle stesse distrazioni per le feste alimentata e accresciuta. Del resto, noi non ci lagnamo troppo e tanto meno ci spaventiamo per queste brevi soste o per queste piccole discese. Noi, per giudicare sulle sorti della rendita, guardiamo al senno e all'energia che si applicano dal Governo per curare le piaghe del Bilancio dello Stato. Noi vediamo che il principio dell'esercizio del nuovo anno 1892-93 segna un considerevole progresso nell'incremento delle entrate. Questo ci conforta per il momento, e più ci affida per l'avvenire. Intanto per registrare i prezzi praticati in media nella quindicina che oggi si chiude, troviamo che la rendita italiana a Parigi scende da 92.70 a 92.40; a Londra da 92 a 91.65; a Berlino da 92.40 a 92.25; e in Italia da 96.10 a 95.90.

Ma ciò che preoccupa il mondo finanziario e le sfere politiche è il cambio, il quale, lungi dal seguire il procedimento della rendita, scende poco quando essa sale molto, e sale molto quando essa scende poco. Non giova ripetere ciò che abbiamo detto più volte in queste colonne; sebbene i fatti abbiano sempre persistito nel darci ragione. La ferita è antica e profonda, ma non bastano i palliativi per darvi lenimento nè efficace, nè durevole.

Certi annunzi che per leggerezza o ad arte si diffondono sulle intenzioni del Governo per combattere l'aggio, non riescono ad altro che ad inasprirlo. Nel numero va compresa la diceria che l'onorevole Grimaldi avesse deliberata la emissione di biglietti di piccolo taglio per supplire alla scarsità degli spezzati metallici; diceria assurda, la quale, sebbene smentita tosto dalla stampa officiosa, bastò a provocare un sensibile aumento nel prezzo dell'oro.

L'onorevole Grimaldi fa oggetto l'arduo problema delle sue cure più sollecite, e speriamo più illuminate. Egli studia misure serie e concludenti, di cui si avrà conoscenza quando si riprenderà l'azione legislativa. Ma tutti gli spiriti sereni e disinteressati concordano nella idea e nella necessità che il Governo si adoperi al riordinamento delle funzioni del credito, e fanno voto perchè l'onorevole Grimaldi nella riforma degl'Istituti di emissione completi e coroni il lavoro dell'onorevole Luzzatti.

Quanto al resto, la poca animazione costatata nelle nostre Borse per la Rendita, si è riprodotta anco pei Valori. Per gl'Istituti d'Emissione, la Banca Nazionale nel Regno d'Italia ha perduto quattro o cinque punti declinando da 1350 a 1345: la Banca Romana si è difesa energicamente nella posizione di 1030, e la Banca Nazionale Toscana si è quotata a 977.

Il Credito Mobiliare ha contiuuato a lottare per toccare a 600. Per il 17, è convocata l'Assemblea generale degli azionisti, per adottare la proposta di aumentare di 25 milioni il capitale sociale. Questo progetto, che sarà senza dubbio accettato con plauso, è conseguenza inevitabile del felice impulso dato all'Istituto dalla sua nuova Direzione. L'assorbimento dei noti Istituti milanesi, l'apertura della nuova Sede di Bari, tutto indica un risveglio ardito, un'alacrità straordinaria che son presagio del più brillante avvenire.

Ottimo vento hanno corso anche le Banche Generali malgrado le realizzazioni dovute agli aumenti avvenuti su questo ultimo Titolo: ondeggiando intorno a 370, non sono mai discese oltre il 365. Poco trattata, la Banca Industriale passa da 535 a 525; il Banco Roma da 335 a 330; e i Valori Torinesi, rimanendo negletti, vediamo la Banca di Torino a 450, il Credito industriale a 215, ed il Banco Sconto a 83.

Discreto mercato, sebbene poco attivo, si segnala pei Valori Ferroviari; le Meridionali si aggirano intorno a 670; le Mediterranee a 540; le Sicule a 610.

Pei Valori Fondiari l'Immobiliare non cambia nè modifica il suo andamento: sale a 195, quando sembra voglia spingersi fino a 200, si

arresta e storna a 193, per poi riprendere a 197. Le Tiberine si quotano nominali a 33.

Finalmente nei Valori Industriali, il Gas e l'Acqua Marcia si sostengono per doppio slancio, passando il primo da 830 a 925, e la seconda da 1140 a 1155. Le condotte proseguono lentamente il cammino verse 400. Ma gli Omnibus da 175, reazionano a 166 per risorgere a 170; il Risanamento non trova dimanda a 180: le Navigazioni si quotano 395, le Raffinerie 365, i Mulini 168, le Sovvenzioni 45, e le Venete 32.

E per gli ultimi prezzi, rimandiamo il lettore ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 95. 97 1[2 — Azioni Banca Romana 1018 — Banca Generale 366 — Banca Industriale 530 — Banco di Roma 335 — Società Immobiliare 196 — Credito Mobiliare 596 — Ferrovie Meridionali 667 — Ferrovie Mediterranee 539 — Acqua Marcia 1080 — Gaz di Roma 950 — Società Condotte d'acqua 393 — Società Tramways-Omnibus 171 — Società Molini e Magazzini Generali 170.

Firenze: Rendita 5 per cento 95. 90 — Azioni Credito Mobiliare 598 — Ferrovie Meridionali 667 — Ferrovie Mediterranee 541 — Navigazione Generale 298 — Società Veneta 33.

Milano: Rendita 5 per cento 96. 07 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1365 — Ferrovie Meridionali 666 — Ferrovie Mediterranee 540 — Navigazione Generale 299 — Lanificio Rossi 1077 — Cotonificio Cantoni 359 — Raffinerie L. Lomb. 262 — Società Veneta 34.

Genova: Rendita 5 per cento 95. 97 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1365 — Credito Mobiliare 597 1[2 — Ferrovie Meridionali 669 — Ferrovie Mediterranee 540 — Navigazione Generale 299 — Raffinerie L. Lomb. 262 — Società Veneta 34.

Torino: Rendita 5 per cento 95. 97 1[2 — Azioni Banca di Torino 450 — Banca Tiberina 33 — Credito Mobiliare 594 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediteranee 539.

Roma, 15 settembre 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*